

# Patria

indipendente

Periodico dell'Associazione  
Nazionale Partigiani d'Italia



**25  
Aprile  
1945**

**Quando ritornammo a vivere**

**La Liberazione  
dalla storia  
alla street art**

# Patria indipendente

## Numero speciale 2026

**Editore:** Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

**Sede Legale:** via degli Scipioni 271 - 00192 Roma

**Direttore editoriale:** Gianfranco Pagliarulo

**Direttore responsabile:** Natalia Marino

**Redattore capo:** Andrea Liparoto

**Redazione:** Donatella Alfonso, Paolo Andruccioli, Giovanni Baldini, Irene Barichello, Gabriele Bartolini, Giampiero Cazzato, Gabriella Cerulli (alla quale va un grazie di cuore), Aurora Delmonaco

**Direzione, redazione, amministrazione:** via degli Scipioni 271 - 00192 Roma

**Tel.** 06.32.11.309 - 06.32.12.345

**E-mail:** redazione@patriaindipendente.it

**Codice fiscale:** 00776550584

Registrazione tribunale di Roma n.2535 del 4 febbraio 1952

Iscritto al registro nazionale della stampa con il n.1032 il 23 settembre 1983

Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) con il n. 6552  
ISSN 0031-3130

**Grafica, impaginazione e stampa:** Linea5

Strada statale Adriatica Nord, 218

60019 Cesano di Senigallia (AN)

Tel.071.66.08.041

**Note legali:**

L'Editore garantisce la massima trasparenza dei dati forniti per le copie in spedizione e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione scrivendo a Patria indipendente - via degli Scipioni 271 - 00192 Roma redazione@patriaindipendente.it  
Le informazioni custodite nell'archivio elettronico saranno utilizzate al solo scopo di inviare la rivista o altre comunicazioni relative (D.L. 30 giugno 2003, n.196 sulla tutela dei dati personali).

Il numero è stato chiuso il 16/3/2026

- 3 **Muri che parlano, Costituzione che vive**  
Gianfranco Pagliarulo, Presidente nazionale ANPI
- 5 **Un numero speciale per un impegno quotidiano**  
Natalia Marino, direttrice di Patria indipendente

- 6 **Dalla Resistenza alla Liberazione. Viaggio nella mappa di una storia plurale**  
Enzo Fimiani
- 9 **Ccln, Cln, Clnai, Cvl. Le sigle della Liberazione**  
Mirco Carrattieri
- 14 **Il fronte dimenticato dei 600mila internati militari italiani. La Resistenza senz'armi degli IMI**  
Mario Avagliano
- 17 **I Gruppi di difesa della donna. La metà del cielo che fece intera la Resistenza**  
Monica Emmanuelli

- 20 **Quei muri a colori contro il nero del fascismo**  
Tomaso Montanari
- 23-46 **Inserto staccabile**  
"Muri resistenti". I murales di Orticanoodles, Francesco Del Casino, Vermi di Rouge, Kler.CSK, Lopez (EDFcrew), DesX, Mario Jin, ACT CREW, Blu, Luna-Tawa-Dada-Frode-Ivan il Poeta, Neko&Maik, Alice Pasquini, Ilde, VolksWriterz e Zerocalcare

- 47 **Partigiani stranieri nella Resistenza italiana. Loro patria fu il mondo intero...**  
Carlo Greppi
- 49 **Partigiani italiani all'estero. ... Nostra legge è la libertà**  
Eric Gobetti
- 52 **Ci guidavano le stelle: intervista a Gastone Malaguti. L'ultimo della 7ª GAP**  
Sara Lucaroni
- 54 **Ci guidavano le stelle: intervista a Mirella Alloisio. La ragazza del CLN che imparò la libertà**  
Sara Lucaroni

- 57 **I giorni della Liberazione. Quel 25 aprile a Milano**  
a cura di Rosanna Lombardo
- 59 **I giorni della Liberazione. Carnia, l'ultima terra liberata**  
Ines Domenicali

- 61 **Ottant'anni di memoria resistente**  
Francesco Filippi
- 65 **Liberarsi, al pari di liberare**  
Claudio Vercelli



**IN COPERTINA:** *Il Comando del Corpo Volontari della Libertà (CVL) nella sfilata del 6 maggio 1945 a Milano. A rappresentare l'unità della Resistenza, per le cinque forze politiche che parteciparono alla lotta di Liberazione nazionale, in prima fila da sinistra: gen. Mario Argenton, per i liberali e gli autonomi (militari); Giovan Battista Stucchi, socialisti; Ferruccio Parri, Partito d'Azione; il gen. Raffaele Cadorna, Comandante; Luigi Longo, comunisti; Enrico Mattei, Democrazia Cristiana; l'ultimo a destra non è un componente del Comando. In seconda fila sono riconoscibili, sempre da sinistra: Ilio Barontini (con l'impermeabile chiaro), Aldo Lampredi al suo fianco, poi Fermo Solari; l'ultimo a destra è Walter Audisio (foto Fondazione CVL)*

*Un particolare del murale di Nico Lopez Bruchi dedicato alle partigiane*

**IN QUARTA DI COPERTINA:** *il murale di Orticanoodles dedicato alla M.O. al V.M. Irma Bandiera "Mimma"*

Progetto codice 1.15 "25 aprile 1945 - Quando ritornammo a vivere. La Liberazione dalla storia alla street art" CUP J87F25000040001 realizzato con i fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale, nell'ambito delle iniziative dedicate alle celebrazioni per l'80° anniversario della Resistenza e della Liberazione promosse dalla Confederazione italiana fra le associazioni combattentistiche e partigiane

Con l'arte di strada la memoria costruisce futuro

# Muri che parlano, Costituzione che vive

Gianfranco Pagliarulo, Presidente nazionale ANPI



*La vita torna. Torino è libera e anche l'Italia*

**P***atria indipendente* cartacea, un numero speciale. È veramente apprezzabile l'idea di corredare una serie di testi sulla Resistenza e sulla Liberazione con una illustrazione di murales dedicati a quel tempo, a quelle donne e a quegli uomini, a quella storia da cui scaturirono poi le conquiste del 1946, quando vinse la Repubblica nel referendum, vinsero le donne col diritto di voto, vinse l'idea di un patto fra libere persone per la rinascita del Paese con l'elezione della Costituente.

Questo numero di *Patria indipendente* ci narra di tante cose, arricchite da due testimonianze pregiate: Mirella Aloisio, responsabile della segreteria operativa clandestina del Cln Liguria, Croce di Guerra al Valor Militare; Gastone Malaguti, della 7<sup>a</sup> Gap, uno dei protagonisti della battaglia di Porta Lame. E ci narra fra l'altro del filo internazionalista nella concretezza dei fatti di quei venti mesi che cambiarono l'Italia: i combattenti stranieri nelle brigate partigiane italiane, i partigiani italiani che combatterono all'estero; c'era un'idea di mondo nuovo che accomunava gli uni agli altri, e a loro l'insieme del movimento partigiano: un mondo di pace, di lavoro e di diritti.

Erano i prodromi dell'appello-giuramento che i sopravvissuti di ogni nazionalità presenti nel lager di Mauthausen lanciarono il 16 maggio 1945: "La pace e la libertà – era scritto fra l'altro nell'appello – sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di

giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica fra Stati e popoli".

Se questa è l'Italia, l'Europa e il mondo che volevamo, vogliamo e vorremmo sempre, dobbiamo prendere atto che oggi l'Italia, l'Europa e il mondo si muovono in una direzione opposta, quando i fantasmi del passato tornano nella veste di mostri del presente: le guerre, gli autoritarismi, i fascismi.

Per queste ragioni mai come adesso ci deve soccorrere la memoria, perché in quella Resistenza e in quella Liberazione ritroviamo e rinnoviamo le energie per contrastare la deriva generale del tempo che viviamo, nonostante decenni di tentativi di delegittimare la Resistenza, di espungerla dal ruolo di protagonista della recente storia nazionale, di ridurre il 25 Aprile a una festa "di parte".

Quando affermiamo "pace, democrazia, libertà, eguaglianza, lavoro, solidarietà", e li ritroviamo prima come valori della Resistenza e poi come principi informatori della Costituzione, non recitiamo un mantra retorico, ma definiamo con rigore i paletti su cui costruire la società e lo Stato antifascista.

*Patria* ci propone un particolare strumento di memoria, che è assieme arte e impegno civile; arte, certo, ma in forma per così dire speciale, perché profondamente *sovversiva*. Uso questo aggettivo nella sua accezione etimologica, come *rovesciare, sconvolgere da sotto*. È la street



Un manifesto repubblicano adattato dai partigiani. Anche questa è una forma di murales

art, quella sui muri, gli intonaci, le pietre, un'arte che vuole sovvertire il tempo della negazione dei valori e ricostruirlo a partire da una critica allo stato di cose presente; la street art parte dalla società, dal popolo, e si rivolge alla società e al popolo, perché il suo luogo, la strada, è il più grande museo a disposizione dell'umanità vivente. D'altra parte qualcuno ha scritto – a ragione – che “la storia della street art è una storia di libertà, di conflitto, di creatività”.

Ecco, il museo come luogo sacro alle Muse e dunque alle arti e alle scienze, e perciò la street art come museo a cielo aperto dove essa è esposta, osservata, ascoltata. Non ci sono cittadini che si recano al museo. C'è il museo che si reca dai cittadini, da quell'umanità vivente a cui la street art è rivolta e di cui parla. Dei fratelli Rosselli, di Pompeo Colajanni e Olema Righi per esempio.

L'«inserto murales» in questo numero di *Patria* racconta e espone tanti muri colorati esistenti, quelli che ci comunicano del tempo passato e del riscatto su cui si fondò la nuova Italia. La street art di queste pagine è una forma d'arte che si fa memoria; o forse è la memoria che si fa forma d'arte. Si trovano in queste pagine l'omaggio ad Antonio Gramsci, le cascine dei partigiani, Irma Bandiera, gli alabastrai di Volterra, il Presidente Pertini, la Costituzione con i suoi mille papaveri rossi, Angela Davis, Silvano Sarti “Pillo”, Gina Galeotti Bianchi e Stella Vecchio, il Partigiano Reggiano, Giuseppe Prono, i tre del Battaglione Augusto e tanto altro; e si trova il disgusto e il ripudio della guerra e la pace come speranza dei popoli. “La guerra rappresenta

– si legge sul muro all'Angolo dei Tigli a Melegnano, presso Milano – la più grande vergogna dell'umanità”; sono le parole di Gino Strada, sono Gino Strada.

Qual è il messaggio di questi artisti? Lo rivela Tomaso Montanari nelle pagine che seguono: “Il loro messaggio è tutto volto al futuro: non vogliamo che torni il fascismo. E oggi che le idee del fascismo sono tornate, quelle pietre colorate parlano, anzi gridano”. È la conferma che il nostro Paese non ha mai fatto pienamente i conti col fascismo.

Questo numero di *Patria* – le parole partigiane, gli storici, i murales – ci consente, insomma, un bagno nella memoria, l'avvio di un viaggio da come eravamo a come siamo a come saremo. Quando si parla di memoria, infatti, si intendono due poli distinti che comunicano fra di loro e guardano oltre. Il primo polo è ciò che si ricorda, ovvero il passato; il secondo polo è chi ricorda, ovvero il presente. Da questa memoria traiamo strumenti d'interpretazione di ciò che avviene; capiamo meglio perché avviene; possiamo così formulare un *che fare*, una traccia, un sentiero che ci conduce nel dopo, nell'oltre, nel futuro. E ci consente di capire che nonostante tutto ci sono delle vie d'uscita; la guerra non è inevitabile; un nuovo fascismo non è il destino prescritto; la giustizia sociale non è una chimera irraggiungibile; la libertà non è un bene che si può rimuovere. Quella traccia, quel sentiero, è a maggior ragione oggi illuminato dalla Costituzione che disegna in linea generale i mezzi e i fini di una società più giusta e di una repubblica amica, sorella, fondata sul lavoro, in cui la sovranità appartiene al popolo, a noi. Per questo sta proprio a noi, a voi, alle donne e agli uomini che pensano che sia giusto impegnarsi per un mondo diverso, percorrere quel sentiero, per quanto impervio e contorto possa essere.

Sono tanti i volti che appaiono nelle pagine dove sono riprodotti i muri resistenti. Volti di donne e di uomini, di ragazzi e di anziani, comunque di persone.

Ecco l'Italia della Resistenza di allora e del moderno antifascismo, un'Italia al cui centro non ci sono le multinazionali, il capitale finanziario, i consigli di amministrazione, l'ostentazione della ricchezza, l'aberrazione delle disuguaglianze sociali; non un'Italia attentissima alle variazioni degli indici di borsa e distratta davanti al crollo della sanità pubblica e alla tragedia delle morti sul lavoro; non un'Italia in cui si decanta il piacere malato dei combattimenti e il virile fascino delle armi; ma un'Italia fondata sul lavoro e che ripudia la guerra, un'Italia restituita ai suoi legittimi proprietari, i popoli, le persone in carne e ossa.

La storia è storia dell'umanità. Guerre, fascismi, oscuri poteri privati lasciano in bocca l'amara impressione di vivere l'ultima fase di una lunghissima preistoria. Si può rinascere. È il messaggio di futuro che leggo su ogni pietra colorata sulla Resistenza. È il messaggio di ogni 25 Aprile.



Gianfranco Pagliarulo, Presidente nazionale ANPI (Imagoeconomica)

# Un numero speciale per un impegno quotidiano

Natalia Marino, direttrice *Patria indipendente*

Per l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, ANPI, è fondamentale celebrare ogni anno gli anniversari del calendario civile, perché la memoria democratica non è un rituale ma impegno quotidiano.

Il 25 Aprile 1945 segna il momento in cui l'Italia sconfisse il nazifascismo e conquistò finalmente la pace, aprendo la strada a una Repubblica fondata sulla libertà e la dignità umana. E in un'epoca di memorie brevi e distrazioni lunghe, call su schermi piatti e intelligenza artificiale, *Patria indipendente*, il periodico dell'Associazione, che dal 2015 vive online, torna alla carta nel 2026 con un numero unico speciale intitolato "Quando ritornammo a vivere. La Liberazione dalla storia alla street art". Una *Patria* in presenza, verrebbe da dire. Un oggetto da leggere per discuterne, da portare in giro per stare in mezzo alle persone. Come si porta un testimone.

Quando nasce *Patria*, nel 1952, l'Europa camminava su una soglia fragile: la pace conquistata a prezzo di immmani sacrifici era un respiro trattenuto tra due blocchi armati, la memoria del Secondo conflitto era ancora calda e la Guerra fredda gelava il futuro. I partigiani chiamano così a raccolta una squadra di "pronto intervento democratico" da togliere il fiato: Piero Calamandrei, Ada Gobetti, Alberto Moravia, Italo Calvino, Emilio Lussu, Sibilla Aleramo, Ferruccio Parri, Renata Viganò, Vasco Pratolini e molti altri. Intellettuali con la schiena dritta e la penna ancor più pronta. Oggi l'intera collezione del periodico – compresa quella online – è stata riconosciuta dal ministero dei Beni Culturali patrimonio "di rilevante interesse storico", le annate di archivio sono in corso di digitalizzazione con i progetti del Servizio civile.

Questo numero speciale racconta la modernità dell'idea di patria nata nella Resistenza e affermata con la Liberazione: una patria che non coincideva con i confini delle nazioni, era un orizzonte, un progetto collettivo che apparteneva a chi contribuiva a costruirlo. Mentre l'Europa bruciava, in migliaia – militari, partigiane, partigiani, sacerdoti e suore, operaie e operai, contadine e contadini, semplici uomini e donne –, decisero di non delegare ad altri il proprio destino, scelsero di esserci, combatterono e morirono per un futuro capace di accogliere speranze.

A raccontare pagine della nostra storia che abbiamo sfogliato troppo in fretta è una nuova generazione di studiosi, fra loro ci sono docenti universitari, un rettore, una direttrice di istituto storico, autori di libri che spopolano in libreria, storici e basta: Enzo Fimiani, Mirco Carrattieri, Mario Avagliano, Monica Emmanuelli, Tomaso Montanari, Carlo Greppi, Eric Gobetti, Francesco Filippi, Claudio Vercelli. Accanto ai saggi, un inserto curato dal mural painter "Ilde" dà voce alla street art come linguaggio civile. Molti artisti si sono raccontati in terza persona e hanno illustrato le loro opere, perché la memoria, abbiamo capito, è un processo corale che oggi si scrive sui muri come un tempo si scriveva sui manifesti clandestini. Un coro di immagini che interroga, ricordando che memoria e partecipazione sono

le uniche energie rinnovabili della democrazia, funzionano solo se le metti in circolo.

Resistenza e Liberazione sono state una straordinaria stagione di partecipazione, laboratori di cittadinanza in cui si è costruita – tra errori, coraggio, contraddizioni e scelte irreversibili – la possibilità stessa della democrazia italiana ed europea. Metterle in luce significa assumersi la responsabilità di distinguere la storia dalla memoria, sapendo che la prima chiede rigore, la seconda chiede cura, ed entrambe, insieme, chiedono lealtà ai fatti.



**Il primo 25 Aprile di *Patria indipendente* con l'editoriale di Piero Calamandrei**

E mentre da molte parti del mondo la guerra bussava alle nostre porte, sconvolge e frantuma ogni diritto internazionale, scopriamo che la lezione del Secolo breve, il Novecento, non è conclusa. Così, in un tempo che corre troppo veloce, in cui la storia rischia di essere schiacciata dalla cronaca, questo speciale invita a fermarsi e a pensare, come si fa con le pietre d'inciampo. Per fare della libertà un esercizio quotidiano. Calamandrei invitava gli studenti ad andare sui luoghi dove era nata la Costituzione per capire il presente. Quei luoghi – le montagne, le carceri, i campi di prigionia e di sterminio, i luoghi delle stragi – non sono simboli: sono prove che parlano ancora a chi vuole ascoltare. Abbiamo pensato di offrire documenti, analisi, testimonianze per mostrare come si pensa la storia, si studia, si discute, mettendo alla prova ciò che si crede di sapere. Auspichiamo che questo numero possa divenire uno strumento vivo nelle scuole e nelle università. Per una storia come quotidiano esercizio di libertà. Con una *Patria* speciale per celebrare ogni volta gli anniversari e provare a capire quanti passi avanti abbiamo fatto e quanti ne restano ancora da fare.

Buon 25 Aprile! E buona lettura.

Dalla Resistenza alla Liberazione

## Viaggio in una storia plurale

Enzo Fimiani

Giusto mezzo secolo fa, un ben noto cantautore italiano scrive versi che ci rimandano l'immagine di «chi vive all'incrocio dei venti / ed è bruciato vivo». Una metafora che mi viene alla mente mentre penso all'incipit di questo articolo. E che solo in apparenza può sembrare un po' provocatoria, forse, suscitando anche la domanda: ma cosa c'entra quell'intuizione di De Gregori nella sua *Santa Lucia* del 1976 con la Resistenza italiana? C'entra, c'entra: perché l'esperienza storica sulla quale qui cerco di scrivere qualcosa di sensato vive un destino in fondo non troppo dissimile, anzi. Si compie infatti all'incrocio dei



Si scende dalle montagne per andare a festeggiare la Liberazione

venti della storia e dello scontro di idee nel Novecento. E rischia a ogni passo, nei decenni successivi, di bruciare viva. A volte, per di più, bruciando davvero. In un fuoco che, *mutatis mutandis*, continua a bruciare pure nella nostra più vicina attualità.

Ormai lo abbiamo imparato, infatti. Qualsiasi sia il nostro ruolo, se di chi la storia la studia e trasmette, o di chi la legge e discute, quando si scrive, si parla o si dibatte di Resistenza in Italia, nulla è mai semplice. Una delle operazioni più complicate, e di più incerto esito, è quella di riuscire a rimanere sul piano della storia, e a connettere questa storia alla memoria civile repubblicana e non alle diaspore dei ricordi conflittuali e agli agonismi politici di cui il Paese è pieno. Riuscire cioè ad analizzare come fatto indiscutibile gli avvenimenti resistenziali italiani e ad affermarne il senso storico senza deragliare, evitando di impigliarsi nello spaventoso accumulo che – senza pari rispetto ad altri tornanti della storia dell'Italia unita – su di essa comincia a depositarsi fin da subito, si può dire dall'attimo stesso del definitivo tacere delle armi al termine del secondo conflitto mondiale anche nella penisola.

È già dal maggio del 1945 che un'inestricabile trama di uso pubblico del passato, pregiudizio ideologico, delegittimazione, riscrittura, banalizzazione manichea, e chi più ne ha più ne metta, fa della complessiva esperienza dei fenomeni concreti che chiamiamo Resistenza italiana il perfetto

bersaglio – direi un bersaglio per antonomasia – che tutto un “mondo” mette nel mirino. Si tratta di un pezzo d'Italia niente affatto irrilevante, come invece a lungo si è (colpevolmente) creduto, sottovalutandone e a volte irridandone il peso. Un universo italiano ben lungi dall'essersi diluito o disperso con la Liberazione, e poi attraverso la faticosa strada verso una democrazia formalmente compiuta, la scelta repubblicana e costituzionale. E che invece “resiste” a sua volta, anche nella parabola dell'Italia nuova. Facendo leva proprio sulla Resistenza per raggiungere in realtà un obiettivo più grande: la Repubblica medesima, non intesa in astratto, bensì così come nasce nella realtà, con la propria natura profonda conferitale dalla storia. Questo mondo, pur naturalmente differenziato all'interno, persegue un simile obiettivo comune con pervicacia ed estrema coerenza da oltre ottant'anni: un elemento che va riconosciuto, se lo si vuol comprendere.

È un dato che alla base dell'Italia moderna uscita dalla tragedia della guerra, dalla lacerazione tra italiani, dalla sconfitta del nazifascismo, si ponga esattamente – più di ogni altro ingrediente storico – la scelta resistenziale di una larga fascia di famiglie politiche che poi daranno vita all'ormai dimenticato “arco costituzionale”. Al fine di scardinare l'idea stessa di una Repubblica che prima *de facto* e poi anche *de jure* si rivela antifascista nella sua Costituzione, non v'è dunque strada migliore che erodere la legittimazione del fatto storico – il movimento resistenziale – che sta alle sue origini concrete e ideali. E senza il quale, tutto di certo sarebbe stato diverso.

Chi compie quest'opera politico-culturale, si badi bene,



I passi faticosi verso la Liberazione. Monte Marrone, marzo 1944. Il 1° Raggruppamento motorizzato trasporta a braccia l'artiglieria

non è soltanto appartenente all'alveo del neo-fascismo di stretta osservanza, che può dirsi relativamente residuale ma che pure attraversa in modo saldo e costante l'intera parabola repubblicana, con forti e tristemente conosciute ricadute nella prassi politica (e criminale), giungendo



**Rionero in Vulture (PZ). Al Sud intanto si ricordano i caduti nelle stragi causate dal passaggio del nemico. Gli eccidi continueranno lungo tutta la penisola**

fino a noi. A rendere davvero rilevante un processo di questo tipo che mette al centro l'attacco al senso storico medesimo della Resistenza, è in realtà un universo ben più ampio. Che è certo composito, formato com'è da un'Italia che, a seconda delle fasi, può definirsi latamente conservatrice, benpensante o reazionaria, e però anche accomunato, tra l'altro, dal fatto di nutrire e conservare nel tempo una più o meno marcata benevolenza verso il fascismo storico (pulsione che in alcune parti di questo mondo e per molti aspetti si trasforma in aperta simpatia). Sono predisposizioni politico-ideali dalle quali deriva comunque la spinta, sempre riemergente, a trasformare in qualcosa d'altro, e in misura più o meno radicale, una Repubblica mai davvero amata fino in fondo. E mai neppure condivisa davvero, perché vista come troppo antifascista, zavorrata da tutti i difetti delle democrazie liberali, tarlata dalla corruzione, incapace di fare di nuovo "grande" l'Italia, e si potrebbe proseguire.

Ora, un quadro del genere è frutto, naturalmente, di un'inevitabile generalizzazione, che semplifica questioni più complesse. Se però esso appare plausibile, allora è bene mostrarsi coerenti e tentare qualche breve riflessione sulla Resistenza soprattutto

come *fatto storico*. Un fatto, pertanto, quanto più possibile depurato dalle scorie della delegittimazione che lo accompagna – costante quasi come un destino – e rischia appunto di "bruciarlo vivo, all'incrocio dei venti".

Non si può che partire dalle più recenti e attendibili acquisizioni storiografiche sulla Resistenza. Perché consentono di delineare oggi un'interpretazione rinnovata su quanto accade in Italia tra 1943 e 1945. È stata la storiografia stessa, infatti, che ha saputo liberarsi ormai da tempo dei condizionamenti del passato. Proprio lo scontro ideologico innescato dall'operazione anti-resistenziale e anti-repubblicana appena tratteggiata, l'ha vista coinvolta, spesso favorendone i cedimenti verso una produzione più orientata alla difesa acritica del valore fondativo della Resistenza che all'accettazione della sfida della ricerca, con le sue alee (ci si dimentica a volte di come e quanto anche storici e storiche stiano dentro il contesto di un Paese, con tutte le influenze politico-ideali che ne derivano). Soprattutto all'indomani dei primi decenni postbellici e a partire dai primi anni Novanta, gran parte della storiografia italiana inizia così un processo che, pur nella sua varietà interna, si potrebbe forse ricondurre a sintesi, a una sorta di denominatore comune. Che sta nel vedere la Resistenza italiana come un fenomeno più largo, più aperto e, in definitiva, più "umano", vale a dire aderente ai chiaroscuri della realtà fattuale e alle dinamiche della storia, piuttosto che inscritto e sigillato nella teca del mito. Un fenomeno nato proprio nelle condizioni date del fascismo e della guerra, poi transitato sul piano memoriale e civile nel dopoguerra, tra condizionamenti interni (la fine del patto resistenziale tra 1946 e 1947, lo scontro ideologico) e internazionali (la guerra fredda).

Un simile allargamento dialettico nello studio e nella visione dell'esperienza storica resistenziale, finisce per cozzare però con un cortocircuito solo apparentemente paradossale. Proprio nel corso di questa costruzione storiografica e pubblica di una Resistenza rinnovata, meno condizionata dal contesto, si fa viceversa più forte, pesante, incisivo (e in buona misura vincente, va detto), anche un rinnovato impegno di delegittimazione verso di essa. Che viene via via alimentato dalla tappa fondamentale dei



**Anche i sacerdoti e le suore hanno dato il loro contributo alla Resistenza**

primi anni Novanta del secolo scorso, esito di "tangentopoli" e del crollo del sistema dei partiti tradizionale. Una svolta che vede anche l'arrivo ai vertici decisionali delle istituzioni dei rappresentanti più paradigmatici, per quanto plurali, di quell'Italia appena descritta, portatrice di una certa idea di Repubblica. Ancor di più del passato, dunque, è proprio negli ultimi trent'anni che finisce nel mirino la legittimazione della Resistenza, il cui vivere all'incrocio dei venti non si attenua ma, al contrario, si aggrava. Per cambiare l'impalcatura ideale-giuridico-istituzionale dell'Italia repubblicana, continua a non esserci strada migliore. Anche nei giorni che stiamo attraversando – mentre scrivo e magari qualcuna o qualcuno perde tempo nel leggermi – sono in atto dinamiche del genere: ultimo (?) atto di una specie di "tiro alla fune", cominciato già dal 1945, con al centro la Resistenza e come posta in gioco questa Repubblica.

Perché scrivo di apparente paradosso? Perché non c'è il minimo dubbio che giusto dal tornante successivo al 1989 le ricerche e gli studi storici si siano mossi all'inverso, in qualche modo, rispetto alle dinamiche politiche interne. Consegnandoci progressivamente una prospettiva e una conoscenza dei fenomeni resistenziali italiani mai così larghe, convincenti e attendibili. Pur negli ovvi passi avanti che ancora attendono di essere compiuti, zone d'ombra ri-



**Bersaglieri del Battaglione Goito (gruppo Legnano) in jeep, salutati dalla popolazione in festa**

schiarate, nodi sciolti (cosa del tutto normale, essendo il lavoro di chi studia la storia mai definitivo), chi oggi si accosta alla Resistenza come fatto storico per comprenderla nel suo insieme la può trovare meno celebrativa, eroica e tutta luci e perciò, in fondo, più “vera”. Almeno avendo occhi per vedere e testa non inficiata dal pregiudizio ideologico, naturalmente. Un’idea di Resistenza che ora, dopo tanto cammino difficile e controverso, è ormai capace di accogliere senza problemi i chiaroscuri della sua storia. E porsi in maniera rinnovata per quello che è: uno dei momenti più alti nella storia dell’Italia unita; e senz’altro il passaggio nel quale più si sono mobilitate in concreto generazioni diverse di italiani, in un momento di massimo rischio personale, per un obiettivo più grande. Le divisioni al proprio interno; una quota parte di aderenti per interesse e non per ideali; le violenze post Liberazione: sono certo tutti elementi fattuali, ma ben inquadrabili nella realtà storica italiana di allora, ammalorata non certo dalla Resistenza in sé, bensì dai veleni inoculati da un quarto di secolo di fascismo, da una tragedia bellica mondiale che ne era stata la conseguenza, dalla guerra civile tra italiani. Si tratta, però, davvero di fattori che bastano a delegittimare il senso e la portata dell’esperienza resistenziale nel suo complesso? No, esattamente al contrario: sono proprio gli “scuri”, anzi, che unendosi ai “chiari” la rendono più realistica e non edulcorata o patinata. Ogni fenomeno storico rilevante, anche il più idealizzato, presenta infatti dentro di sé, inevitabilmente, molte facce. La Resistenza dunque non fa eccezione. E ci piace così, plurale e non monolitica, reale e non falsa o imbalsamata nel mito. Una Resistenza che oggi ci offre una

versione di sé più aperta e per certi versi molteplice. Una volta scesa dall’empireo e calata nella storia, liberatasi a sua volta dal peso della politica dopo aver contribuito a liberare l’Italia dal nazifascismo nel 1943-1945, essa ci appare più “larga”, per così dire.

Più larga negli spazi, non più solo come espressione dell’Italia centro-settentrionale ma anche della sua parte centro-meridionale. Più larga nelle storie e provenienze di chi in concreto la innerva e la compie (a partire dai meridionali che l’8 settembre coglie al Nord e che lì divengono artefici, spesso con ruoli di comando, delle pratiche resistenziali). Più larga nelle modalità del suo farsi, che – pur rimanendo cruciale e ineludibile il fatto che di una guerra, e una guerriglia, si tratta – non è più solo con le armi in pugno ma compiuta anche senz’armi, nei mille modi possibili per opporsi al nazifascismo e al conflitto bellico, comunque rischiando la vita. Più larga nel ventaglio delle “scelte”, politiche, personali, sociali (ricordiamo tutti il peso che Claudio Pavone conferisce alla scelta resistenziale nel suo volume seminale, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, uscito a stampa nel 1991, appunto). Più larga nei generi, visto che ormai il ruolo, spesso fondamentale, delle donne non è più un versante oscuro o omesso della vicenda resistenziale. Più larga nella valutazione del suo ruolo, in relazione agli Alleati e al peso decisivo di questi ultimi per l’esito del conflitto in Italia. Più larga nella sua dimensione, non più ristretta alla penisola ma da leggere ora in prospettiva transnazionale, come un fenomeno più ampio, che attraversa tutta l’Europa occupata. Più larga infine – ed è un aspetto cruciale e dirimente – nelle famiglie politiche che la compiono sul campo: non più dunque soltanto “rossa”, ma anche “bianca”, “verde” o “azzurra”, a comporre un vasto e plurale schieramento che, al di là delle differenze che poi la guerra fredda, interna e internazionale, si incaricherà di enfatizzare, trova nell’antifascismo un cemento indiscutibile.

Ecco, l’antifascismo: nella lunga catena di quel tiro alla fune che qui in estrema sintesi si è provato a delineare, e che ha come posta in gioco una Repubblica da mutare nella sua pelle, esso è l’ultimo anello perennemente sotto attacco. Un antifascismo che vive a sua volta all’incrocio dei venti, associato inestricabilmente alla Resistenza. A esso vengono addebitati molti dei numerosi mali d’Italia, da parte di molte e influenti famiglie politiche che non tengono in alcun conto le questioni strutturali di lungo periodo di cui esse stesse sono pienamente corresponsabili. E che dimenticano che non esisterebbe un antifascismo storico e ideale, se non fosse esistito un fascismo, storico e ideale. Un dato ovvio: ma non c’è niente di ovvio quando l’uso pubblico della storia serve a finalità che nulla hanno a che vedere con la realtà del passato e molto invece con la battaglia della memoria e “per” la memoria. Una battaglia che in Italia si combatte, aspramente e senza esclusione di colpi, ormai da molti decenni. Condotta in primis proprio da coloro la cui genealogia ci arriva direttamente dalla tenaglia tra due tornanti, quello che nasce nel 1919-1922, e quello che trova il suo sbocco tra 1943 e 1948. Un arco temporale che ha il totalitarismo fascista al suo centro: il passato italiano che non passa.

**Enzo Fimiani, storico, docente di Storia contemporanea - Università di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”**



**Soldati del nuovo esercito di Liberazione con la popolazione di un paese liberato**

# Le sigle della Liberazione

Mirco Carrattieri



*Roma, Porta San Paolo, teatro della prima gloriosa battaglia dopo l'armistizio. Per la prima volta nella storia d'Italia dal 1848 il popolo interviene a fianco delle Forze Armate. Il 9 settembre era nato il Ccln composto da tutti i partiti di tradizione democratica*

**N**on è facile orientarsi nelle numerose sigle che accompagnano la storia resistenziale. Esse segnalano la pluralità del movimento, l'intreccio tra dimensione politica e militare, lo sforzo di coniugare spontaneità e organizzazione.

Il punto di partenza sono i Comitati di liberazione nazionale (Cln). La loro vicenda inizia alla fine del 1942, quando si strutturano contatti tra i partiti antifascisti che si sono costituiti (come il Pda, la Dc, la Di) o ricostituiti (è il caso del Pli, dello Psiup, del centro interno del Pcdi) clandestinamente durante la guerra, per sviluppare nuove progettualità di fronte alla crisi dell'Italia fascista, resa evidente dalle sconfitte belliche e dai bombardamenti subiti.

In varie località si formano quindi Comitati interpartitici: il Fronte nazionale d'azione a Torino (dicembre 1942), il Comitato democratico antifascista a Roma (febbraio 1943), il Fronte di azione antifascista a Milano (aprile 1943).

Dopo il 25 luglio 1943, con la caduta di Mussolini, questi gruppi si riconfigurano come Comitati di coordinamento delle opposizioni, per mobilitare la popolazione contro la guerra e anche spingere il governo del Regno del Sud a un'azione più esplicitamente antifascista.

Con l'8 settembre i comitati assumono quasi ovunque la denominazione di Comitati di liberazione nazionale (Cln), riprendendo, su suggerimento di Ferruccio Parri, la definizione adottata nel contesto francese.

In particolare a Roma la mattina del 9 settembre viene istituito il Comitato centrale di liberazione nazionale (Ccln), composto da Pci, Psiup, Pda, Dc, Pli e Di; e presieduto da Ivanoe Bonomi, già presidente del Consiglio e ora dirigente di Di. Il suo primo comunicato chiama gli italiani "alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il

posto che le compete nel consesso delle libere nazioni". L'11 settembre nasce anche il Cln di Milano, presieduto dal banchiere Alfredo Pizzoni, che subito si dota di un comitato militare, coordinato da Parri per il Pda, Giulio Alonzi per il Pli, Giovanni Citterio per il Pci, Giovanni Battista Stucchi per il Psiup e Galileo Vercesi per la Dc. L'obiettivo è coordinare e rifornire le brigate già esistenti al Nord; e stimolare la nascita di nuove formazioni, sia in montagna che in città.

In breve tempo organi analoghi sorgono a Torino, Genova, Padova, Firenze, Bologna. Quello piemontese, avendo la maggiore disponibilità di risorse, si propone inizialmente come guida per tutto il Nord.

Il 23 settembre nasce anche il Cln di Napoli. Ma al Sud i Comitati, non direttamente impegnati nella lotta armata e fortemente vincolati dalla presenza alleata, sono impegnati soprattutto nel dibattito sulla sorte dello Stato e in particolare della monarchia.

Il 16 ottobre 1943 il Ccln approva un documento steso da Giovanni Gronchi in cui, annunciando il sostegno alla guerra alleata, si rifiuta però ogni collaborazione con il governo Badoglio e si chiede la sospensione dei poteri del re. Il 17 novembre, assumendo un ruolo costituzionale, il Ccln delibera che a guerra finita siano gli italiani a giudicare la monarchia e che, alle dimissioni di Badoglio dopo la Liberazione di Roma, debba seguire un governo rappresentativo di tutte le correnti antifasciste; il quale, oltre ad assumere la direzione della "guerra liberatrice", prepari le forme politiche, economiche e sociali del nuovo Stato.



*Milano, 6 maggio 1945 - La bandiera di guerra del CVL, retta dal Gen. Cadorna, viene decorata dagli Alleati con la Medaglia d'Oro (Foto Fondazione CVL)*

Intanto sorgono, a macchia di leopardo, le prime formazioni partigiane. Si tratta soprattutto di ex militari sbandati che intendono difendersi con le armi dall'occupante; e di gruppi di antifascisti, soprattutto comunisti, che si votano al "lavoro sportivo", cioè alla lotta armata. Il loro coordinamento con i Cln è forte nelle città, ma molto labile altrove, dove solo il Pci e il Pda riescono a strutturare una organiz-



**Cerimonia militare al Castello Sforzesco di Milano, maggio 1945. Sul palco, da sinistra: il Gen. Cadorna, Stucchi, Argenton, Mattei (seminascosto), Alfredo Pizzoni, Presidente del Clnai, il Gen. Usa Mark W. Clark (foto Fondazione CVL)**

zazione militare. E forti sono le tensioni interne, perché i comunisti spingono per un'azione immediata e decisa mentre gli azionisti ritengono necessario apprestare prima una solida organizzazione.

Il 29 dicembre si raggiunge un accordo di mediazione che lascia a Parri la guida del Comitato militare milanese, ma consente l'inserimento nelle formazioni della figura del commissario politico, voluta dai comunisti. Tra le attività principali del Comitato vi sono in questa fase il salvataggio degli ex prigionieri angloamericani, affidato a una struttura coordinata da Giuseppe Bacciagaluppi; e il servizio di intelligence, che garantisce il sostegno economico alleato, attraverso il referente in Svizzera, Alberto Damiani. L'azione dei Cln si esplica invece a livello politico: al centro gestendo i rapporti con il governo monarchico e con gli Alleati, che chiedono ai partigiani di limitarsi ad azioni di assistenza, intelligence e boicottaggio; e nei territori contestando l'autorità della Rsi e cercando di stabilire un contatto e un coordinamento tra le bande esistenti.

A fine gennaio si svolge a Bari il 1° congresso nazionale dei Cln, in cui si concorda sull'abdicazione del re come passaggio necessario per la transizione istituzionale e si avanza per il dopoguerra la proposta di una Assemblée Costituente.

Intanto il Cln di Milano si va delineando, a scapito di quello torinese (frenato dall'opportunismo del gen. Operti), come centro dell'attività clandestina, sia in virtù della presenza dei comandi delle Brigate Garibaldi e GI, sia dei contatti con gli Alleati avviati da Parri già a novembre. I contrasti interni vengono messi da parte dopo gli scioperi invernali. Il 31 gennaio il comitato milanese, in qualità di Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai) è riconosciuto dal Ccln come organo dirigente della Resistenza e "governo straordinario al Nord".

Il 18 marzo 1944 il Ccln approva a maggioranza un ordine del giorno in cui si afferma che l'esigenza fondamentale dell'Italia è un governo democratico "con l'esclusione di uomini e forze compromessi rispetto alla dittatura e alla guerra fascista". Di fronte al rifiuto di firmarlo da parte del Pda, Bonomi si dimette. La crisi politica si risolve solo ad aprile quando, a seguito dell'iniziativa politica attuata da Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista, rientrato in Italia dopo diciotto anni di esilio trascorso in Urss, il Ccln decide di collaborare col re, posizione che apre la strada alla nascita di un nuovo governo, questa volta appoggiato dai partiti. Effettivamente il 12 aprile Vittorio Emanuele III annuncia che alla liberazione di Roma, dopo avere nominato il figlio Umberto luogotenente generale, si ritirerà a vita privata. E il 22 si arriva alla costituzione del secondo governo Badoglio, con la partecipazione dei partiti antifascisti.

In giugno la Resistenza, alimentata dalle renitenze ai bandi fascisti, appare avviata alla stretta finale: il 4 viene liberata Roma; il 6 il generale Alexander chiama i partigiani a "insorgere compatti contro il comune nemico... colpendolo con ogni mezzo"; il 10 il presidente del Cln Bonomi è designato alla guida del Paese.





**14 giugno 1945 - La consegna del Patriote Certificate Usa ai componenti del Comando Generale del CVL. Da sinistra: il Gen. Willis D. Crittenger, Longo, Stucchi, Mattei, Palombo, Argenton e Cadorna (foto Fondazione CVL)**

cattolici, Enrico Mattei; per gli azionisti sempre Ferruccio Parri; per i socialisti prima Guido Mosna, poi Sandro Pertini, dal 2 marzo 1945 Giovanni Battista Stucchi; per i liberali e le Formazioni Autonome militari, Mario Argenton (vd. *Atti del Comando generale del CVL*, a cura di G. Rochat). La struttura viene articolata in sezioni: operazioni (la principale); aviorifornimenti (il collegamento con gli Alleati è garantito da Alberto Cosattini via corriere e da Enzo Boeri via radio); informazioni (diretta da Vittorio Guzzoni, poi da Mario Argenton), che si occupa di stampa e propaganda (bollettini, il giornale *Il Combattente*) e di documenti falsi; assistenza e sanità; tesoreria (in mano a Mattei, Fermo Solari e a Tullio Lussi), che raccoglie i finanziamenti alleati, provenienti dalla Svizzera, passati da 70 a 160 milioni al mese.

Il 26 luglio '44, il Cln toscano assume i pieni poteri per la regione e decide di procedere autonomamente alla Liberazione di Firenze (4-11 agosto), assumendo ed esercitando con efficienza le funzioni di governo prima dell'arrivo degli Alleati.

Nell'agosto il governo aviolancia al Nord il gen. Raffaele Cadorna, designandolo come comandante del Cvl. Si crea una tensione con Parri e Longo, che finiscono comunque per accettare il ruolo di vice del generale (la cui leadership verrà però formalizzata solo il 3 novembre, coadiuvato anche dal colonnello Vittorio Palombo, suo Capo di stato maggiore). Il rappresentante dei socialisti viene designato Capo di stato maggiore e Vice Capo sono Mattei e Argenton.

Per quanto riguarda la logistica, il Cvl si appoggia ai Comitati militari del Cln regionali attraverso la segreteria retta da



**I giorni della Liberazione a Firenze (agosto 1944)**



**A Milano nei giorni della Liberazione**

Il 25 il governo emana il decreto 151 per l'ordinamento provvisorio dello Stato (cosiddetta "prima Costituzione provvisoria") che prevede, dopo la liberazione di tutto il territorio nazionale, l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea Costituente.

Intanto la struttura dei Cln si ramifica ulteriormente con lo sviluppo di sezioni di quartiere (rionali) e di fabbrica (aziendali), che propongono i comitati come organi di rappresentanza e di rinnovamento.

Al vertice il Clna1 svolge una vera e propria azione politico-amministrativa, normando il passaggio di poteri nelle amministrazioni locali, il rinnovamento delle Forze armate e di polizia, l'abolizione delle leggi razziali, la difesa e la conduzione degli stabilimenti industriali, l'istituzione di corti di assise e commissioni di giustizia.

Contestualmente cerca di strutturare un vero e proprio esercito partigiano: tra il 10 giugno (data della deliberazione) e il 19 giugno (giorno in cui si completa la formalizzazione) nasce il Corpo Volontari della Libertà, al cui Comando generale viene attribuito il compito di guidare la lotta armata.

Rispetto al Comitato precedente, a riconfermare l'unità della Resistenza, il nuovo organismo vede i partiti designare rappresentanti del massimo livello: per i comunisti il comandante della Brigate Garibaldi, Luigi Longo; per i



**Nella Torino liberata parla Franco Antonicelli presidente del CLN locale**

Walter Audisio. Ma non è facile, data la carenza di mezzi, arrivare materialmente all'estrema periferia del Paese; né i comandanti locali sono sempre disponibili a un inquadramento imposto: di qui la necessità di difficili negoziati che talvolta non riescono a evitare contrasti interni.

La "grande estate partigiana" vede comunque la nascita delle Zone Libere; il 6 settembre Alexander chiama all'offensiva finale; il 18 il Comando del Cvl dirama l'istruzione con cui inquadra 80.000 uomini; il 20 il Clnai lancia l'appello "Per l'onore e la salvezza d'Italia, insurrezione nazionale!".

Ma gli Alleati vengono fermati a 20 km da Bologna e il 13 novembre diffondono il cosiddetto "proclama Alexander", che rimanda l'offensiva alla primavera, invitando i partigiani a sospendere le operazioni fino ad allora. A questo punto il Cvl svolge un ruolo decisivo nel trasformare le indicazioni alleate, accolte con disorientamento dalla base, in svolta strategica: il 2 dicembre ne dà una interpretazione "costruttiva", chiamando i resistenti a non smobilizzare, a "pianurizzarsi" per una lotta meno intensa ma più vasta e capillare.

Inoltre dopo un periglioso viaggio attraverso la Francia, Parri, Pizzoni, Giancarlo Pajetta ed Edgardo Sogno incontrano Wilson a Caserta e poi Bonomi a Roma. Gli accordi che ne scaturiscono (7 dicembre 1944) riconoscono al Cvl il ruolo di guida militare della Resistenza e gli garantiscono un adeguato sostegno finanziario; ma impongono la promessa della smobilizzazione a guerra finita.

I Protocolli di Roma si inseriscono peraltro nel mezzo del "dibattito delle cinque lettere" sul ruolo del Cln, avviato dal Pda il 20 novembre. Gli azionisti rivendicando per essi il ruolo di base del nuovo governo centrale e della sua amministrazione periferica, vedendoli come fulcro del nuovo potere popolare. Il 26 i comunisti accettano, ma ne chiedono l'apertura alle organizzazioni di massa. Dc e Pli rifiutano questi sviluppi, negando proiezioni del modello oltre la stretta fase insurrezionale. I socialisti invece respingono le proposte da sinistra, temendo una diluizione della lotta di classe e l'egemonia comunista.

Il governo Bonomi cade e il rimpasto non include più azionisti e socialisti. Il 26 dicembre viene però firmato l'accordo con il Clnai che ne sancisce l'autorità, poi formalizzata con il decreto del 28 febbraio. Il 1° febbraio 1945 viene anche garantito il voto alle donne.

Il 14 febbraio sono diramate dal Cvl le indicazioni che sanciscono l'unificazione dell'esercito partigiano (risulteranno inquadrate 104 brigate), con lo scioglimento dei comandi politici, la ridenominazione delle formazioni, l'uniformazione dei simboli. Il 16 il Clnai rivolge agli italiani un nuovo appello per l'insurrezione nazionale.

Il Ccln continua però a mostrarsi cauto: la missione Medici Tornaquinci esplicita la sostanziale accettazione delle pressioni angloamericane per il disarmo dei partigiani e la subordinazione politica alle autorità alleate, riducendo il Cln a meri organi consultivi.

La risposta milanese è, il 29 marzo, la sostituzione al vertice del Clnai di Pizzoni con Rodolfo Morandi, una personalità politica ritenuta più adatta a difendere le istanze resistenziali. Lo stesso giorno si costituisce il Triumvirato insurrezionale composto da Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani.

Intanto le trattative segretamente avviate da Wolf con gli Alleati consentono la liberazione di Parri, che era stato arrestato, e che con Cadorna e Valiani si reca da Dulles in Svizzera, per definire i piani dell'offensiva finale.

Il 5 aprile gli angloamericani iniziano l'Operazione Grape-shot.

Il generale Clark invita i partigiani a non muoversi dalle loro posizioni senza autorizzazione, ma il Clnai dirige l'insurrezione senza tener conto delle cautele alleate: il 10 aprile la direzione del Pci fa pervenire a tutte le organizzazioni partigiane la direttiva 16 sullo sviluppo del movimento insurrezionale; il 23 aprile il Cvl emana l'ordine di insurrezione generale.

Il processo di fusione delle forze resta incompiuto (le direttive in tal senso erano state diramate il 18), ma l'esercito partigiano mostra un coordinamento efficace nella



**Ferruccio Parri e un rappresentante del CLN**

fase insurrezionale, avviata il 25 aprile e conclusa il 29, quando viene firmata la resa tedesca, poi entrata in vigore il 2 maggio. Lo stesso giorno, secondo il dettato degli accordi di Roma, i partigiani devono cedere i poteri all'Amg (Allied Military Government).

Il 5 maggio una delegazione del Clnai si incontra a Roma con Bonomi per discutere sui programmi politici del dopoguerra. Il 6 a Milano, in un convegno dei Cln regionali dell'Alta Italia, viene richiesta la formazione di un governo che sia espressione dei Cln e promuova un radicale rinnovamento della politica italiana. I membri del Comando sfilano per la città, immortalati in una famosa fotografia; e il generale americano Crittenger decora la bandiera del Cvl con la Medaglia d'Oro.

Il 12 maggio Bonomi rassegna le dimissioni e il 19, dopo vari contrasti fra le forze politiche sulla nomina del Presidente del Consiglio, assume tale carica Parri, che si insedia il 21 giugno con un governo composto dai partiti del Cln.

Intanto il 15 giugno, secondo gli accordi, il Cvl si scioglie, lasciando in vita solo l'Ufficio stralcio di Argenton, che gestisce la smobilitazione e anche la prima costruzione memoriale.

Il "vento del Nord" si infrange contro i vincoli imposti dagli Alleati (che controllano il nord Italia fino al 31 dicembre 1945) e l'opposizione dei moderati: mentre l'Uomo qualunque avvia una campagna polemica contro i partiti, anche Pli e Dc denunciano la carica eversiva dei Cln e manifestano esplicitamente la loro ostilità a farne la guida della ricostruzione e la base del nuovo Stato.

Il 23 novembre il governo Parri, in gravi difficoltà con i liberali, rassegna le dimissioni in una cornice di sostanziale restaurazione.

Il 10 dicembre si forma quindi il primo governo De Gasperi: viene eliminata la regola delle rappresentanze paritarie dentro il governo ed assegnato un ruolo maggiore ai tre partiti di massa. La "seconda Costituzione provvisoria" del 16 marzo 1946, separando Costituente e scelta istituzionale (affidata a un referendum) evidenzia la svolta moderata, che si concretizza anche nella progressiva sostituzione delle nomine politiche nell'amministrazione.

Il 2-3 giugno 1946 il referendum sancisce la vittoria della Repubblica e l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Il 26 giugno si tiene a Milano un Convegno dei Cln regionali dell'Alta Italia che delibera lo scioglimento di tutti i Comitanti di liberazione (aziendali, di categoria, rionali, comunali e provinciali), che diviene operativo dal 1° agosto, lasciando ulteriori 60 giorni per la liquidazione patrimoniale.

Nel delineare un bilancio complessivo dell'esperienza



**24 giugno 1994, 50° della costituzione del Corpo Volontari della Libertà: la bandiera del Cvl sfila a Milano davanti alla Loggia dei Mercanti**

ciellenista, va ammesso che i Cln non riescono a trasformarsi da organismi provvisori di lotta a strutture di base della nuova democrazia italiana. Ma è vero anche che essi non svolgono una semplice funzione formale, costituendo un fattore decisivo di mobilitazione di passioni e energie e di mediazione e ricomposizione delle molte tensioni che animano la stagione della guerra.

Anche grazie alla ramificazione territoriale e all'articolazione sociale, i Cln contribuiscono quindi in modo significativo alla maturazione politica della Resistenza e alla preparazione della nuova classe dirigente postbellica.

Così pure l'eredità del Cvl si concretizza nel 1948 nella Fondazione Cvl, con presidente Cadorna, che si impegna nella attività assistenziale e soprattutto nel riconoscimento giuridico dei partigiani come membri a tutti gli effetti delle Forze armate.

L'iter è complesso, sia per gli ostacoli frapposti dall'amministrazione civile e militare (dopo il 1948 molti partigiani vengono processati); che per la divisione che, sull'onda della Guerra fredda e della fine dell'accordo ciellenistico, colpisce anche il mondo partigiano, con la scissione dell'Anpi e la nascita della Fivl nel 1948 e della Fiap nel 1949.

Ma nella manifestazione unitaria del 23 febbraio 1958 a Roma, auspicata da Parri fin dal 1956, la bandiera del Cvl viene accolta nel Sacralo del Vittoriano. E il 21 marzo viene approvata la legge di riconoscimento. L'anno seguente nascono i Consigli federativi della Resistenza, che sono protagonisti delle lotte dell'estate 1960, consolidando il ruolo della Resistenza nella religione civile dell'Italia democratica.

**Mirco Carrattieri**, *Responsabile scientifico di Liberation Route Italia*

*Il fronte dimenticato dei 600mila internati militari italiani*

## La Resistenza senz'armi degli IMI

Mario Avagliano

«L'armistizio, l'armistizio!» gridano molte voci. – «Non ci credo, non è vero! Chi l'ha detto?» – «È vero! L'ha annunciato la radio italiana... Ha parlato Badoglio». È ovunque una festa indescrivibile. Le donne piangono di gioia e abbracciano i soldati come fossero i propri figli. I soldati fanno baldoria. La caserma è vuota. Le reclute gremiscono il cortile, cantano a squarciagola, ridono, scherzano... Un finimondo». 8 settembre 1943, questa è la pagina di diario del soldato padovano Egidio Bertazzo, fresco di chiamata alle armi e destinato a Vercelli. Lo stesso accade all'estero, dove «alcuni soldati – annota Antonio Tarchetti da Agrinion – buttano le armi. È finita, gridano».

L'annuncio dell'armistizio coglie del tutto di sorpresa le forze armate italiane. Il messaggio del maresciallo Pietro Badoglio, del resto, non fa alcun cenno

a come comportarsi con i tedeschi non più alleati, salvo il generico riferimento al fatto di reagire a «eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza». «Attacchi? E da parte di chi?», si domanda nel suo diario un militare, il salernitano Angelino Petraglia, allievo ufficiale a Pisa. La questione principale che fa sorgere dubbi è: «Chi sono gli amici? Chi i nemici?», come si chiede perplesso l'11 settembre in Croazia il militare veneto Giacinto Tonello. È il disorientamento che prova anche l'ufficiale interpretato da Alberto Sordi nel film *Tutti a casa* di Luigi Comencini.

Piani militari per sganciarsi dai tedeschi o affrontare la loro presumibile reazione d'altronde non ce ne sono. Le uniche direttive esistenti sono vaghe e non tutti i comandi sul campo le hanno ricevute. Sono la Memoria 44 Op. e 45 Op. dello Stato maggiore dell'Esercito e i Promemoria n. 1 e n. 2 del Comando supremo, secondo le quali in Italia, ri-



**Argostoli (Cefalonia) i 5.000 soldati della «Acqui», sopravvissuti alla battaglia e alla rappresaglia, accampati, attendono di conoscere il loro destino. Mille di loro finirono internati in Germania**

ferendosi a generiche forze «non nazionali» o «comunisti», viene stabilito di mantenere le posizioni e se necessario distruggere strutture e materiali, mentre per l'area balcanica viene prospettato un difficoltoso concentramento lungo la costa.

Di fronte all'offensiva dei tedeschi non più alleati che, come constata il colonnello Augusto Garagnani da Grasse in Francia nel suo diario la sera stessa dell'8 settembre, «hanno dimostrato che erano preparati e prevenuti; noi no», i militari italiani in linea di massima hanno quattro possibilità: mantenere intatte le proprie unità e il controllo delle proprie posizioni e tentare una difficile resistenza; darsi alla fuga singolarmente o a piccoli gruppi per imboscarsi in attesa degli eventi o unirsi ai partigiani; disconoscere l'armistizio e accettare l'offerta di continuare a combattere per la Germania; arrendersi e consegnarsi

all'ex alleato. Quest'ultima alla fine risulterà l'opzione maggioritaria, specie all'estero, tant'è vero che nel giro di pochi giorni i tedeschi disarmano più di metà esercito italiano, pari a 1.007.000 tra ufficiali e truppa, di cui circa 94.000, tra cui la quasi totalità delle camicie nere della Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), decidono subito di aderire.

Le operazioni di disarmo costano la vita a circa 25.000 uomini, la maggior parte dei quali schierati nell'area balcanica, dove si contano 6.500 caduti in combattimento e almeno altrettanti morti per rappresaglia o esecuzione di ordini criminali, mentre altri 13.000 muoiono e 5.000 risultano dispersi durante il trasporto verso i luoghi di prigionia.

In Italia, oltre alla battaglia per la difesa di Roma, dove militari e civili per la prima volta combattono insieme contro il nuovo nemico tedesco, sia al Sud



**Sandbostel. Ai prigionieri - utilizzati anche per i lavori forzati - viene fatta la foto segnaletica**

che al Nord si registrano focolai isolati di resistenza da parte dei presidi militari. All'estero, gli episodi di resistenza al disarmo più rilevanti si registrano a Spalato, in Albania, sulle isole Dodecaneso, sull'isola di Kos, in Tessaglia, a Corfù e a Cefalonia, dove la divisione Acqui, anche in seguito a un referendum interno, ingaggia battaglia contro i tedeschi prima di essere sopraffatta e subire la fucilazione degli ufficiali per punizione.

All'interno e al di fuori dei confini nazionali, infine, circa un milione di militari italiani nelle ore successive all'armistizio toglie la divisa spesso con l'aiuto di ferrovieri e soprattutto di donne sconosciute (un primo grande atto di resistenza civile) indossa vestiti borghesi, si nasconde e si dà alla fuga. Una parte di essi costituirà il nerbo delle prime bande partigiane in Italia, altri invece (circa 100.000, tra i quali si conteranno oltre 35.000 caduti) si uniranno ai movimenti resistenziali all'estero.

Contestualmente alle operazioni di disarmo, i tedeschi sottopongono alle truppe italiane la proposta di conti-

nuare a combattere al loro fianco, nonostante l'armistizio annunciato dal loro governo. Poco prima della mezzanotte dell'8 settembre, infatti, il comandante delle forze tedesche in Italia Albert Kesselring dirama un ordine in cui, dopo aver bollato l'armistizio come «il più infame dei tradimenti», spiega che le truppe italiane «dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco appellandosi al loro onore,

altrimenti dovranno essere disarmate senza alcun riguardo. Per il resto non vi è clemenza per i traditori».

Le modalità della richiesta sono ovunque simili e consistono in un'adunata, un breve discorso da parte di un ufficiale tedesco, talvolta accompagnato da un ufficiale italiano o da un esponente della Milizia, che si conclude appunto con la richiesta di continuare a combattere con la Germania e in qualche caso con la proposta di un nuovo giuramento.

La risposta dei militari italiani di fronte alla proposta tedesca di continuare a combattere al loro fianco è largamente negativa, anche se non in modo totalitario, circa l'85% rifiuta di aderire. «Alle 12 adunata in cortile, fra le mitragliere tedesche – annota il 10 settembre da Grenoble nel suo diario il soldato Augusto Santini –. Un ufficiale pone le condizioni: “Combattere con loro; lavorare per loro; prigionieri di guerra. La decisione deve essere presa da noi entro le ore 18”. Alle 18 siamo di nuovo inquadrati in cortile. Il solito ufficiale invita i “combattenti” a passare da un lato, i “lavoratori” da un altro. Chi rimane fermo al suo posto è “prigioniero di guerra”. Nessuno si muove. Il battaglione decide così – spontaneamente – della sua sorte».

La risposta è negativa anche quando la minaccia dell'uc-

isione è esplicita e concreta. «Mi è stata data un'ora di tempo – annota in Grecia la sera del 9 settembre il sottotenente Alberto Rossi – per rispondere se voglio passare coi tedeschi o seguire la sorte che verrà per me decretata (quale essa sia non lo so). [...] Ma io, qualunque cosa mi debba accadere, ho già deciso. Sono soldato del re, ho fatto un giuramento ed a quello manterrò fede».

Questo «no» di massa, sorto spontaneo tra i soldati italiani nei giorni successivi all'8 settembre, verrà in gran parte confermato dopo l'internamento nei lager nazisti, nonostante nel frattempo sia nata la Repubblica sociale italiana di Mussolini e sia possibile aderire al suo esercito, guidato dal maresciallo Graziani, e nonostante le dure condizioni di prigionia e i lavori forzati.

Le marce verso le stazioni e l'ammassamento sulle tratte rappresentano l'inizio del viaggio verso i lager e la prima tappa dell'ingresso nell'universo concentrazionario: «partenza in treno per ignota destinazione – scrive Iac-

onicamente il 15 settembre nel suo taccuino il sergente di cavalleria Umberto Barone, di Cava de' Tirreni, catturato in Grecia – si versano le armi».

Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, nei campi di concentramento del Terzo Reich vengono deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di Imi e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103.000 si dichiarano disponibili a prestare servizio per



**Sandbostel, dicembre 1944. Sul “laghetto” ghiacciato pochi infreddoliti spettatori assistono a brevi partite a bocce con sassi**

la Germania o la Rsi, come combattenti o come ausiliari lavoratori. In totale, quindi, tra i 600.000 e i 650.000 militari rifiutano di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e vengono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati: Stammlager (Stalag) e loro dipendenze (Arbeitskommando, AK) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; Offizierslager (Oflag) per gli ufficiali; campi di punizione (Straflager), di rieducazione al lavoro (AEL) o dipendenze dei campi di sterminio (KZ, Konzentrationszone) per i militari accusati di sabotaggio e altri presunti reati.

La vicenda umana degli ufficiali e dei soldati è in parte diversa. Gli ufficiali sono bersagliati dalla propaganda della Rsi e fiaccati da mesi di fame e di stenti nei lager, mentre una parte di loro dal gennaio del 1945 è costretta al forzoso passaggio allo status di lavoratori civili. I soldati e i sottufficiali, invece, vengono immediatamente avviati al lavoro coatto e, come ha sottolineato Nicola Labanca, «il campo [di concentramento] fu solo un ricovero notturno dopo una giornata di lavoro all'esterno, spesso massacrante sia per la fatica richiesta, sia per la sempre insufficiente alimentazione», che prosegue anche dopo la trasformazione in lavoratori civili formalmente liberi in

seguito all'accordo Hitler-Mussolini dell'estate del 1944. I lager sono dislocati non solo in Germania, ma anche nei territori occupati dal Terzo Reich (Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Francia, Ucraina e Bielorussia) e inoltre decine di migliaia di militari, catturati all'estero all'indomani dell'armistizio o nelle settimane successive, dopo essere entrati in clandestinità e a volte dopo un breve periodo nella Resistenza locale, vengono trattenuti e quasi sempre costretti al lavoro coatto in Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria, Ungheria e Romania, dove passano l'intero o gran parte del periodo di prigionia sotto il controllo tedesco.

L'esperienza degli Imi, per l'intensità e le modalità della persecuzione, è più simile a quella dei deportati politici o dei lavoratori coatti che a quella degli altri prigionieri di guerra, come osserverà uno di loro, Alessandro Natta, futuro segretario del Pci, anche a causa del clima di vendetta successivo all'8 settembre e all'accusa di tradimento rivolta dai tedeschi al popolo italiano. La stessa dizione di «internati militari italiani», adottata il 20 settembre del 1943 su decisione di Adolf Hitler (di qui la decisione di istituire la Giornata della memoria proprio in questa data), è esemplificativa della profonda differenza che caratterizzò l'esperienza degli italiani, sulla quale pesarono anche criteri di ordine razziale, rispetto a quella dei prigionieri di guerra delle altre nazioni.

Tale *status* è un crudele stratagemma per sottrarre gli italiani alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929 (compresa l'assistenza della Croce Rossa), per costringerli al lavoro manuale e per aggirare la contraddizione formale di considerare prigionieri i militari di uno Stato formalmente alleato, la Rsi, visto che Berlino non riconobbe mai il Regno del Sud. Come hanno rilevato gli storici tedeschi Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann nelle loro fondamentali opere sugli Imi, si registra una particolare efferatezza dei soldati germanici nei confronti degli ex alleati e molti degli ordini emanati da Hitler e dai vertici della Wehrmacht hanno un vero e proprio carattere criminale. Infatti un gran numero di loro, oltre 50.000, muore ucciso dalle armi dei carcerieri, dalle malattie, dalla denutrizione e dalle sevizie e non mancano i casi di internati fucilati o impiccati, oppure di veri e propri eccidi collettivi, soprattutto nei primi mesi del 1945, alla vigilia della Liberazione.

Ma nonostante la durezza del lager, gli italiani resistono. L'alpino Francesco Maccario scrive nel suo diario in data 18 ottobre 1943: «Debbo io combattere per gettare la mia Patria e la mia famiglia allo sfacelo in cui versa la Polonia e tutti i territori sotto il dominio di questi "krukki"? No! Giammai!...».

*C'è chi dice no* è il titolo di una bella canzone di Vasco Rossi. E «no» dice anche il padre Giovanni Carlo Rossi, che poi chiamerà il figlio Vasco in onore di un compagno di prigionia che gli aveva salvato la vita. Anche gli Imi, dunque, dopo l'8 settembre 1943 combattono un'altra guerra. Una guerra senz'armi, fatta di resistenza alla fame, al freddo, alle violenze e al lavoro coatto, in conseguenza del rifiuto di aderire all'esercito tedesco e a quello del redivivo fascismo repubblicano di Salò. Ed è in questa ottica che la vicenda degli oltre seicentomila «volontari del lager», come autodefinisce sé stesso e i suoi compagni Giovannino Guareschi, altro internato illustre, rientra a pieno titolo nella Resistenza e nella guerra di Liberazione.



**Fallingbostel, 16 aprile 1945. Gli internati si ammassano lungo il reticolato in attesa di essere liberati. Finalmente è finita!**

La più immediata, diretta ed evidente conseguenza del «no» pronunciato in massa dagli Imi è di ordine militare. Il rifiuto generalizzato di indossare la divisa tedesca o della Rsi e «l'irriducibile ostinazione degli ufficiali – ammessa dalla stessa ambasciata fascista a Berlino – a firmare una dichiarazione di lealtà nei riguardi del nuovo governo» sottrae alla disponibilità di Hitler e Mussolini oltre seicentomila uomini utilizzabili sui vari fronti. Queste forze aggiuntive non sarebbero certo valse a mutare le sorti di un conflitto che già alla fine del 1943 aveva preso una piega irreversibilmente contraria alla Germania, ma avrebbero potuto contribuire a rimpinguare ulteriormente il numero di uomini a difesa della «fortezza europea» hitleriana, in grado di resistere e prolungare la guerra sul vecchio continente per un altro anno e mezzo.

La scelta degli Imi ha ripercussioni anche sul piano politico interno italiano, finendo per rappresentare, di fatto, un contributo diretto alla guerra di Liberazione. Proprio la vicenda degli Imi costituisce infatti per l'opinione pubblica italiana uno dei principali motivi di delegittimazione del governo repubblicano fascista, in quanto è chiaro alla popolazione che centinaia di migliaia di italiani si sono rifiutati di aderire all'esercito di Mussolini e per questo sono prigionieri nei lager tedeschi. Una Resistenza senz'armi ancora oggi misconosciuta, che però ha finalmente una data pubblica di memoria, il 20 settembre, istituita con la legge n. 6 del 13 gennaio 2025, approvata all'unanimità dall'intero Parlamento.

**Mario Avagliano, storico, membro dell'Irsifar**

#### **Bibliografia**

M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-45*, Torino, Einaudi, 2009. / M. Avagliano e M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una Resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2020. / G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004. / N. Labanca, *Internamento militare italiano*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2000-1, vol. I. / A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1996. / G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Usme, 1997.

Con i Gruppi di difesa della donna – Gdd – la lotta di Liberazione trovò il volto più inatteso: un esercito senza armi che scardinò il fascismo

## La metà del cielo che fece intera la Resistenza

Monica Emmanuelli

Tra il 1943 e il 1945, scegliere la lotta partigiana fu per molte donne un atto di ribellione profonda, il primo passo verso una consapevolezza politica intesa in senso lato. Non si trattò semplicemente di una reazione agli eventi bellici, ma di un'opzione esistenziale rischiosa, intrapresa in aperta contrapposizione ai canoni tradizionali imposti dal ventennio fascista e da una società fortemente patriarcale. Per due decenni, infatti, il regime aveva tentato di confinare la figura femminile in una dimensione meramente domestica, riducendola a simulacro di «angelo del focolare» e fattrice della nazione. L'adesione alla causa della Liberazione scardinò questo stereotipo, trasformando il privato in pubblico e la subordinazione in consapevole scelta civile.

Questo nuovo stile di vita oltrepassò rapidamente il con-



Uno dei Gruppi di difesa della donna a Milano il 25 Aprile 1945



Partigiane di Ravenna

retto di solidarietà passiva. Se inizialmente l'agire fu mosso da uno spirito prevalentemente umanitario – volto a soccorrere i militari sbandati dell'esercito italiano o i prigionieri in fuga – definito dalla storica Anna Bravo «maternage di massa», così nobilitato come atto di disobbedienza, tale slancio si trasformò in breve tempo in una partecipazione più strutturata. Infatti non fu solo assistenza, ma costituì il primo, clamoroso, atto di insubordinazione. Curare un soldato sbandato significava sottrarlo allo Stato fascista, mutando un gesto domestico in un dirimente atto pubblico. Molte successivamente divennero parte integrante dello stesso movimento partigiano, immergendosi nel conflitto e trasformando la *pietas* in opposizione attiva.

L'azione sul campo era caratterizzata da una costante pericolosità. La storiografia ha ormai consolidato il ruolo delle staffette come sistema nevralgico della clandestinità. Senza di loro, infatti, il collegamento tra le brigate sarebbe stato impossibile: trasportavano dispacci, armi, esplosivi e munizioni, nascondendoli in borse della spesa, tubi di biciclette o persino tra le fasce dei neonati, tra i capelli e nelle pieghe degli abiti.

Inizialmente la loro forza risiedeva in quell'invisibilità sociale, all'epoca naturale seppur paradossale: i soldati tedeschi e fascisti difficilmente sospettavano che una giovane studentessa o una signora potessero dedicarsi ad attività sovversive, non le perquisivano perché non le ritenevano capaci di pensiero politico. Ma, una volta scoperto l'inganno, i controlli si fecero più serrati e la repressione fu feroce, senza distinzioni di genere: incarcerazioni, torture, violenze, condanne a morte e deportazioni furono i rischi quotidiani di chi sceglieva di vivere in un equilibrio precario tra militanza e quotidianità.

Parlare però solo del ruolo di portaordini limita la portata



**La Liberazione di Siena**

del loro coinvolgimento. L'adesione al movimento di Liberazione fu infatti molto più articolata, a partire dai ruoli di cura – sanitario, di approvvigionamento e di supporto psicologico – fino ai sabotaggi e agli scontri a fuoco, rivestendo talvolta posizioni di comando. Erano diventate «ingranaggi indispensabili», come si legge in documenti coevi.

In questo scenario, i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà (Gdd) segnarono un punto di svolta. Era un'organizzazione di massa, sorta su spinta del Partito comunista, con l'obiettivo di unire ogni categoria femminile a prescindere dalla posizione sociale, dall'età, dall'orientamento politico e religioso, dal grado di cultura e istruzione, come chiarisce lo stesso Statuto. L'invito a partecipare venne rivolto a «massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine». Le finalità condivise risiedevano nel connubio tra «lotta e amore per la Patria», sintetizzate nella triade «pane, pace e libertà». I Gdd non furono un'appendice accessoria, ma un centro logistico e formativo fondamentale, un laboratorio di cittadinanza attiva. Il loro compito spaziava dalla pianificazione di scioperi nelle fabbriche alle proteste contro il carovita, fino alla propaganda per la diserzione. Gestivano una rete capillare di assistenza alle famiglie dei caduti e distribuivano in clandestinità giornali e volantini. L'organo di stampa di riferimento era la testata *Noi donne*, la cui diffusione sul territorio era caratterizzata da edizioni locali con titoli spesso diversificati. Fu soprattutto all'interno di questi organismi che si plasmò l'idea che la liberazione dal nazifascismo dovesse correre parallela all'affermazione di nuove prerogative: non si lottava solo per cacciare l'invasore, ma per ottenere un'effettiva parità sociale

e giuridica. La guerra quindi non fu solo un'emergenza da superare, ma l'occasione per riorganizzare la società. Prese forma una progettualità capace di anticipare alcune delle grandi sfide della ricostruzione postbellica. Non si trattava di rivendicazioni estemporanee, ma di un piano che mirava a scardinare dalla base le asimmetrie storiche: parità salariale tra uomini e donne, tutela della maternità, accesso all'istruzione e ai ruoli apicali senza limiti e limitazioni. Al centro di questo disegno programmatico, il suffragio universale era il perno attorno a cui far ruotare il consolidamento di una cittadinanza diretta, viva e paritaria.

Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1945, durante le insurrezioni cittadine, le Resistenti non furono semplici spettatrici: garantirono l'efficienza delle reti di contatto, gestirono i servizi di pronto soccorso e, ove necessario, imbracciarono le armi. Tuttavia, con la fine del conflitto, il percorso di emancipazione subì una brusca battuta d'arresto: la società tentò una rapida restaurazione dei costumi. Nelle sfilate celebrative della Liberazione, a numerose partigiane fu suggerito di non comparire in armi o di non sfilare affatto, per non urtare i pregiudizi di una popolazione che faticava ad accettare una soggettività estranea ai rigidi schemi tradizionali.

Si verificò di conseguenza un fenomeno di oblio parzialmente volontario: la maggior parte di loro scelse il silenzio, anche come forma di autodifesa. La memoria di quel periodo per decenni venne quindi declinata quasi esclusivamente al maschile, riducendo l'apporto femminile a un supporto ancillare. In quel clima di nuova euforia, la figura della combattente diventava ingombrante e difficile da reinserire in un quadro sociale rassicurante. Raccontare la





**Roma, 1950. Il 1° convegno delle donne della Resistenza (l'ultima a destra è la M.O. al V.M. Carla Capponi) dove, in uno scontro, viene strappata la bandiera del comitato nazionale ANPI**

convivenza nelle brigate composte da soli uomini le espose a maldicenze in una società radicata alla morale cattolica e conservatrice. Per questo, molte richiesero le proprie esperienze nel privato, rinunciando anche a chiedere il riconoscimento del brevetto partigiano, tra l'altro spesso negato proprio perché il loro contributo non rientrava nelle rigide categorie espresse dalla normativa.

Se oggi possiamo ricostruire questa complessità, lo dobbiamo a un percorso storiografico che tuttavia ha impiegato molto tempo per ripristinare l'ampio spettro dell'attivismo femminile. L'analisi storica ha attraversato stagioni interpretative profondamente diverse, evolvendo da una narrazione inizialmente celebrativa verso una complessità critica sempre più profonda. Nell'immediato dopoguerra, il discorso memoriale si era concentrato sulla dimensione militare e patriottica, focalizzandosi sulle formazioni armate e sui grandi centri urbani del Nord. In questa prima fase, l'attenzione era quasi esclusivamente rivolta all'epopea maschile delle armi, lasciando in ombra altre dinamiche, sociali e comunitarie. È solo a partire dagli anni Settanta che la prospettiva ha iniziato ad allargarsi, grazie all'introduzione di nuovi strumenti d'indagine legati alla storia dell'oralità e delle classi subalterne. Questo mutamento ha permesso di esplorare non solo il conflitto apertamente bellico, ma anche le «zone grigie» e le forme di opposizione non armata. Tale transizione ha aperto finalmente la strada ad un recupero più consona del ruolo attivo delle donne, precedentemente relegate a figure di supporto o comprimarie silenziose. Tuttavia, questo riconoscimento è giunto con un ritardo significativo. La ricerca ha impiegato decenni per codificare l'impegno femminile come una componente strutturale autonoma della lotta e tale in-

dugio ha purtroppo condotto alla dispersione di un vasto patrimonio di biografie, di testimonianze dirette e di fonti primarie. Dagli anni Novanta, fino ai giorni nostri, il superamento di una visione univoca e il desiderio di approfondimento ha consentito di leggere quegli anni come un intreccio molto più complesso, disciplinato e strutturato, immerso in una guerra totale, nelle «tre guerre», come definite da Claudio Pavone — civile, di liberazione e di classe — restituendo dignità a ogni nuova narrazione, necessaria per completare la scoperta o la riscoperta di innumerevoli percorsi umani.

Proprio questa rilettura storiografica più recente ci permette di guardare a quel 1945 non come a una fine, ma come a un inizio anche se contraddittorio: il momento in cui l'impatto della presenza femminile nella Resistenza rese impossibile posticipare, almeno sul piano formale, il riconoscimento della cittadinanza politica. Fu a pace avvenuta, nel 1946, che le italiane votarono per la prima volta. Tuttavia, il successo elettorale non significò automaticamente parità: i posti di lavoro venivano rioccupati dai reduci e il Codice Rocco rimaneva in vigore, continuando a discriminarle nel diritto di famiglia. Nonostante ciò, la loro eredità non andò perduta: le 21 Madri costituenti elette nel 1946 portarono in aula quelle esigenze, traducendo negli articoli della Costituzione le istanze di un'uguaglianza formale e sostanziale che tutt'oggi va curata, protetta e tutelata.

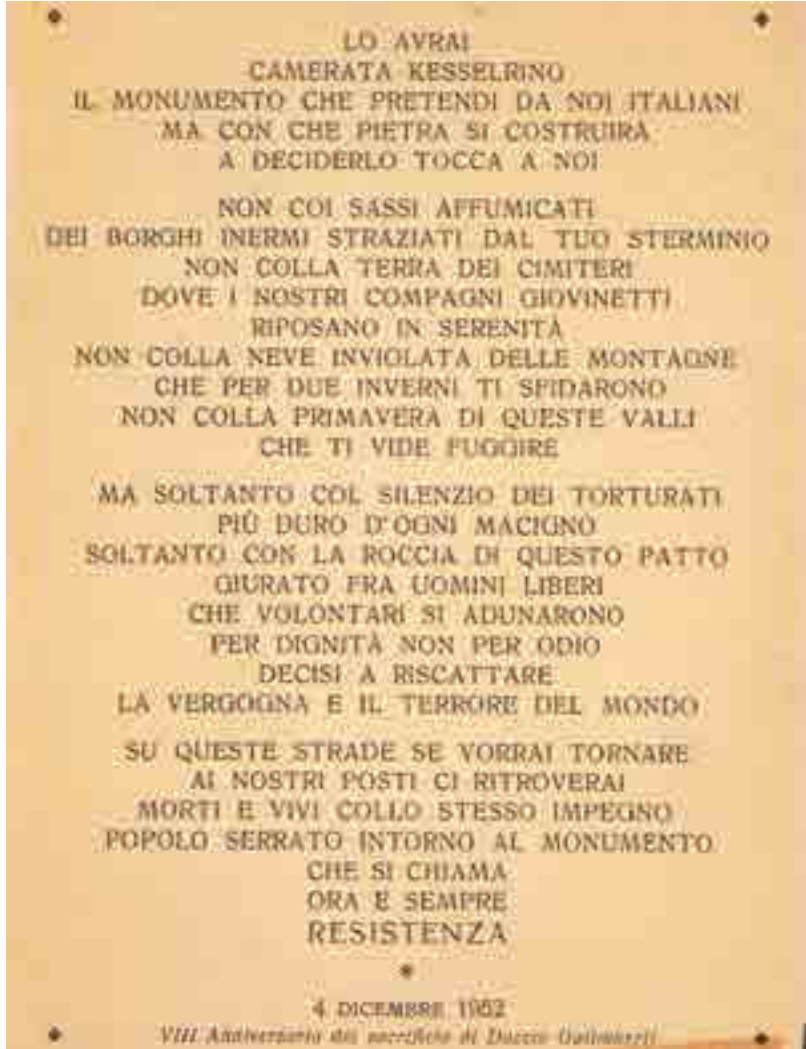
**Monica Emmanuelli**, storica, archivista, direttrice dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine

# Quei muri a colori contro il nero del fascismo

Tomaso Montanari

Il 21 dicembre 1952 Piero Calamandrei è a Cuneo. È lì per inaugurare un singolare monumento. Un monumento *ad ignominia* per – contro – il feldmaresciallo Albert Kesselring, capo delle forze armate naziste sul fronte occidentale alla fine della guerra. Parla commosso, e intimidito: quasi in punta di piedi: «Sono turbato, come rare volte mi è accaduto, nel parlare davanti a voi. I cuneesi son gente dura e discreta, di poche parole, di fatti e non di discorsi: ognuno di voi, il ricordo di quel che fece e di quel che vide in quegli anni lo porta dentro di sé, chiuso con gelosia e quasi con pudore ... Forse, per inaugurare il monumento a Kesselring, questa sarebbe stata la forma più degna: che voi intonaste tutti insieme, ancora una volta, le vostre canzoni della guerra partigiana, quelle che cantavate sulle montagne: e affidarle ai venti alpini, che le portino fino a quello sciagurato ... Monumento a Kesselring: ma monumento vuol dire due cose: vuol dire ricordo e il ricordo è di ieri; ma vuol dire anche ammonimento, *monimentum*, e questo riguarda l'avvenire. Kesselring è passato: Dio ci aiuti a perdonarlo. Ma non vogliamo che Kesselring ritorni. Questo è l'ammonimento, grave e pacato, ma risoluto come un giuramento, che i partigiani rivolgono all'avvenire. E speriamo che l'avvenire li ascolti». È in queste parole ispiratissime il senso profondo del monumento alla Resistenza che grazie ad ANPI ha preso forma sui muri delle città italiane. Il loro messaggio è tutto volto al futuro: non vogliamo che torni il fascismo. E oggi che le idee del fascismo sono tornate quelle pietre colorate parlano, anzi gridano.

Queste pitture murali esposte per strada appartengono al filone forse più antico dell'arte umana. Da un punto di vista storico, i primi segni sui muri sono infatti quelli delle mani degli uomini e delle donne della preistoria: mani bagnate di colore che si appoggiano sulle pareti delle caverne usando esattamente la tecnica dello *stencil*. Una tecnica istintiva, infantile: così come è istintivo ancora per i nostri bambini lasciare il segno della mano. Ebbene, dalla Patagonia al Borneo alla nostra Italia, tra 13.000 e 9.500 anni fa, generazioni e generazioni di umani vollero lasciare la propria impronta (letteralmente) sulle pareti delle stesse caverne: esempi meravigliosi di opere d'arte collettive e corali non solo in senso orizzontale, ma verticale, cioè capaci di coinvolgere lungo i millenni un'intera discendenza. Non sappiamo decifrare il significato preciso di questi capolavori: ma di fronte a essi avvertiamo distintamente un'umanissima, immanente, comunione dei vivi e dei morti che oggi ci scuote profondamente. Perché interpella la capacità, che non abbiamo più, di pensare a chi viene dopo di noi: a sentire gli umani del futuro parte di noi, a immaginare un passaggio di testimone che consiste, letteralmente, nel mettere le mani degli uni nelle mani degli altri. A chi oggi dice che ci dividiamo in razze o in etnie, la storia dell'arte, anzi la preistoria dell'arte, ci ricorda che in



La lapide "ad ignominia" scritta da Piero Calamandrei, affissa sul Palazzo comunale di Cuneo

tutto il mondo l'umanità ha fatto la stessa cosa: ha messo le mani nel colore e le ha appoggiate a una parete. La cosa impressionante è che sappiamo oggi che questi complessi di mani colorate sono realizzate lungo decine di migliaia di anni: cioè non sono state fatte in un'unica soluzione, ma generazione dopo generazione. I figli, i nipoti, i pronipoti, in quel tempo lontanissimo, dicevano "anche io sono stato vivo, anche io sono vivo". E anche io sono stato qui: perché lasciare un segno sul muro significa questo: dare perennità a quell'effimero incontro tra tempo e spazio che chiamiamo persona umana, esistenza umana, condizione umana. È sorprendente come queste parole riferite a un'epoca così remota che è difficile anche solo immaginarla si adattino perfettamente ai murali antifascisti di oggi: le generazioni nuove mettono idealmente le mani laddove le hanno poste i loro nonni o bisnonni, in un passaggio di testimone che è anche un impegno a continuare ora e sempre la Resistenza.

È particolarmente importante che si tratti di arte di strada: libera, senza biglietto e senza custodia. «L'arte e la scienza sono libere», dice la Costituzione antifascista, ribaltando il controllo, la censura, la propaganda del Ventennio: colorare i muri, farli parlare, significa usare la libertà dell'arte non come una fuga estetica privata, ma invece farne uno strumento di liberazione collettiva. Ed è bellissima la pluralità di stili, di nomi, di modi di disegnare e dipingere: anche in questo un'arte libera da ogni standardizzazione, da ogni canone, da ogni ufficialità di stile e di forma. Un'arte che rende subito visibile come differenza e uguaglianza



**Murale di Igor Scalisi Palminteri dedicato ai "Morti per la Libertà". Realizzato alla scuola Alberico Gentili di Palermo per l'80° della Liberazione, unisce Nord e Sud con i ritratti della staffetta modenese Olema Righi "Wanda" e del siciliano Pompeo Colajanni "Comandante Barbato", combattente in Piemonte**

siano due facce indivisibili del progetto della Costituzione sulla persona umana. Un'arte che riempie di colori l'Italia, proprio come il fascismo l'aveva resa invece tutta nera. E poi un'arte di strada, sì: l'unica arte che possiede anche chi non ha nulla. Perché l'arte è libera davvero se è di tutti: se sta per strada, senza filtri. Certo, questo la espone agli sfregi: che tuttavia non fanno che confermare la forza e l'efficacia di quelle pitture. Perché nessun fascista si metterebbe a sfregiare cose morte, inerti: se quelle figure, quei volti, quei colori danno fastidio, è segno che fanno il loro dovere.

Anche se le singole personalità sono ben distinte, e alcune sono davvero inconfondibili (come Blu che esalta la resistenza palestinese, sumud), questi murali sono legati da un filo così forte da poterli quasi considerare un'unica opera collettiva.

Una dimensione, quella dell'arte collettiva, che scaturisce fortemente dal progetto costituzionale. Per spiegare perché la celebre *Lettera a una professoressa* non fosse solo un'opera sua, ma una scrittura collettiva di tutta la

scuola di Barbiana, don Lorenzo Milani aveva chiesto una prefazione all'architetto Giovanni Michelucci, «che è – scrive Milani in una delle sue ultime lettere – come me un maniaco dell'arte anonima e del lavoro d'équipe. Parlava per esempio dei maestri comacini, dei mosaicisti cristiani, delle cattedrali gotiche, delle ferrovie e dell'Autostrada (ponti ecc.), tutte opere di scuola e non di autore. E poi del cinema in cui tutti sono abituati a vedere decine e decine di nomi di cui nessuno riesce esattamente a scindere cosa ha fatto ognuno (regista, soggetto, dialogo, fotografia, musica, costumi, attori...). In conclusione, si ricorda forse il nome del regista, ma è per esempio pacifico che il soggetto, cioè il contenuto cioè talvolta il più, non è suo». Negli stessi anni don Lorenzo caldeggiava l'idea di un'edizione dei *Promessi sposi* resa accessibile a tutte e a tutti attraverso una riscrittura di alcune parti: immaginando che la comunità naturale della letteratura si debba estendere nel modo più largo e accogliente ai lettori, e ai lettori di ogni epoca.: «I grandi scrittori – scrive – sono immortali si dice, e la cosa come al solito è vera solo per le categorie privilegiate. Il fatto è che dopo solo 100 anni essi sono già morti per le categorie più umili (appunto gli operai adulti e i ragazzini che non seguiranno gli studi). Dopo 200 anni son morti anche per i ginnasiali. Dopo 600 anni se si chiameranno Dante vivono a stento (con più note che testo) per i figli di papà nei licei». E, prevenendo le ovvie critiche, don Milani va al nucleo ardente della sua vita, al suo più profondo movente: «E poi l'arte chi è? Una che si

mette in mezzo all'amore? Perché questo lavoro non sarà guidato da una polemica, ma solo dall'affetto per i tagliati fuori, dal desiderio di rompere la cittadella del privilegio. Ti diranno anche che i poveri non riescono a leggerlo perché non ne hanno voglia, che possono guardarsi le note, sforzarsi, andare a scuola serale, lasciare un po' di televisione ecc. Empi quelli che te lo diranno». Sono queste le parole che opporrei a chi dovesse eccepire sull'eccessiva facilità, accessibilità di quest'arte collettiva e pubblica: in un'epoca in cui l'arte 'di sistema' è ancora esoterica e rigorosamente privata.

Infine, vorrei aggiungere a questo canone una minuscola voce: del resto opera di un artista che vi è già rappresentato. Sono, lo confesso, in conflitto d'interesse. Sono, infatti, il committente di quest'opera: che, d'altra parte, è nata per uno spazio pubblico, l'atrio di uno degli edifici dell'università della quale sono rettore. E l'artista ce l'ha generosamente regalata. È Francesco Del Casino, che nel 1975 scelse Orgosolo per insegnare educazione artistica nelle scuole medie. Un vero artista e un appas-



*L'opera realizzata all'Università per Stranieri di Siena ritrae i fratelli Carlo e Nello Rosselli, uccisi dai fascisti, e la loro madre, Amelia Pincherle, scrittrice e oppositrice del regime. Un murale firmato da Francesco Del Casino*

sionato insegnante, una terra antica e ribelle, i ragazzi che si affacciano alla vita, con la loro sete di giustizia: il risultato fu un fiume di coloratissima pittura, che invase i muri grigi e polverosi, in un profetico anticipo di street art. Lo stile è alto, e riesce a tenere le scomposizioni del più 'classico' Picasso insieme alla presa diretta del realismo di Guttuso: e gli eroi dei murali sono il popolo della Sardegna e i suoi figli più ispirati, da Antonio Gramsci a Emilio Lussu. In questa versione senese e da interno (un interno vissuto ogni giorno da centinaia di studenti in transito), i protagonisti sono Carlo e Nello Rosselli, e la loro madre Amelia Pincherle, autrice di favole per bambini dalla morale sociale e coraggiosi testi teatrali imperniati sulla condizione femminile e antifascista militante attiva sulle due sponde dell'Atlantico. Era una scelta dovuta: la vita della nostra piccola università si muove tra tre poli: nel lessico familiare, due si chiamano "Rosselli" e "Amendola", perché il nostro 'noi' è piantato nel cuore della toponomastica antifascista senese. Non per caso ma per scelta, quelle vite e quegli ideali (giustizia e libertà) ci accolgono, e ci ispirano. Nell'arringa di Piero Calamandrei, avvocato della parte civile al processo contro gli assassini di Carlo e Nello, uccisi in Francia nel 1937 per ordine di

Mussolini, si descrive l'inizio del loro impegno antifascista: «prima di agire bisognava capire. Per questo, come primo atto di serietà e responsabilità, i Rosselli promossero quelle riunioni di amici tormentati dalle stesse domande e assetati anch'essi di capire, che dettero origine al Circolo di Cultura ... ci riunivamo in quella sala a leggere e a discutere: temi di politica, di economia, di letteratura, di morale. Una breve introduzione di un relatore preparato che poneva il tema, poi una discussione animatissima, che spesso si protraeva per ore». Ecco perché i Rosselli sono davvero i più adatti numi tutelari, per un'università. Perché non si ripeta mai più il rogo con il quale i fascisti bruciarono i libri di quel circolo, per poi bruciare ideali, diritti e vite di un intero Paese. Come un'icona laica e repubblicana, quei Rosselli davanti alla nostra porta siano una benedizione per chi entra a studiare, e per chi esce nel mondo. Perché anche un'università è spazio pubblico: e solo in uno spazio davvero pubblico l'arte e la scienza sono davvero libere.



*Don Lorenzo Milani alla Scuola di Barbiana*

**Tomaso Montanari,**  
storico dell'arte e saggista, Rettore dell'Università per Stranieri di Siena

# MURI RESISTENTI



**Essere antifascisti oggi**

Su questo inserto i murales di: Orticanoodles, Francesco Del Casino, Vermis di Rouge, Kler.CSK, Lopez (EDFcrew), DesX, Mario Jin, Act Crew, Blu, Luna-Tawa-Dada-Frode-Ivan il Poeta, Neko&Maik, Alice Pasquini, Ilde, VolksWriterz e Zerocalcare

# Muri Resistenti

Nel 2025, 80° anniversario della Liberazione, *Patria indipendente* online ha dato il via alla rubrica "Muri Resistenti-AntifArt" per raccogliere e mostrare le numerose opere realizzate nel corso degli ultimi anni da artiste e artisti che hanno lavorato con il supporto di ANPI e delle amministrazioni sensibili ai temi della memoria democratica e dei diritti.

Un viaggio tra superfici generalmente considerate come limiti di spazio urbano ma che invece possono divenire finestre aperte sulla storia su donne e uomini che hanno ridato vita alla libera convivenza tra persone, ai valori della nostra Costituzione e sull'oggi.

Perché la memoria è un atto civile, un modo per tenere aperto il dialogo tra ciò che siamo stati e ciò che scegliamo di essere; un organismo vivo capace di rinnovarsi ogni volta che qualcuno guarda le opere, le interpreta, le fa proprie. E,

soprattutto, un linguaggio che cambia con chi lo pratica: ogni muro dipinto è anche un invito a immaginare nuove forme di partecipazione, nuovi modi di abitare insieme lo spazio pubblico.

Per questo ringraziamo di cuore artiste e artisti, writers e illustratori, che inviando il loro materiale hanno collaborato alla rubrica e ai contributi di questo inserto al numero speciale di *Patria indipendente* e che continuano a esprimere attraverso le superfici delle nostre città temi e valori resistenti.

Grazie anche a coloro che vorranno partecipare alla rubrica online (foto e testi vanno inviati a: [redazione@patriaindipendente.it](mailto:redazione@patriaindipendente.it)) per arricchirla e dare spazio agli unici muri che non dividono ma uniscono!

*Ilda*



*Qui un particolare del murale "Alle Partigiane" di Nico Lopez Bruchi (che nella copertina di questo "Speciale" si apprezza nella sua interezza), omaggio alle donne che hanno partecipato alla lotta partigiana, realizzato nel 2025 dall'autore in collaborazione con il Comune e l'ANPI di Sesto Fiorentino*

## Orticanoodles

È lo pseudonimo del duo composto da Wally e Alita, attivi nel panorama internazionale con la tecnica dello stencil con cui sperimentano tutte le declinazioni possibili. Il duo prende forma a Milano nei primi anni Duemila attraverso la diffusione di stickers e poster in tutta la città.

Nel loro laboratorio situato nel quartiere Ortica hanno preparato stencil per opere stradali in Europa e oltre, partecipando così a importanti manifestazioni artistiche come il Cans Festival di Banksy nel 2008, a Londra nel tunnel della stazione Waterloo, la mostra Tour-Paris 13 a Parigi nel 2013. I recenti progetti di OR.ME Ortica Memoria di Milano avviati nel 2015 nel quartiere Ortica in collaborazione con l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti di cui fu membro Sandro Pertini, hanno l'intento di preservare la memoria storica e promuovere la difesa dei valori democratici e di giustizia sociale attraverso la rappresentazione sui muri dei protagonisti dell'antifascismo in Italia.

"La coerenza è comportarsi come si è e non come si è deciso di essere" è appunto una fra-



se del Presidente partigiano, che gli Orticanoodles hanno scelto di riportare sul murale dedicato a una delle principali protagoniste della Resistenza italiana: Irma Bandiera "Mimma", Medaglia d'Oro alla Memoria. A Bologna,



*L'inaugurazione del murale dedicato a Irma Bandiera "Mimma"*

nel quartiere Porto-Saragozza, sulla facciata della scuola primaria Bombicci di via Turati 84, gli Orticanoodles in collaborazione con l'ANPI "Ferruccio Magnani" e CHEAP street poster art festival realizzano per il 25 Aprile 2017 il murale "**Irma Bandiera wall**".

È un progetto educativo fortemente voluto dall'Istituto Comprensivo 8 per stimolare nelle giovani generazioni il senso civico, il rispetto e la cura dei beni comuni, diffondendo contemporaneamente i valori della Resistenza e promuovendo la memoria storica. Non è un caso, infatti, che si è scelta la facciata della scuola Bombicci per realizzare il grande affresco, spiega la dirigente Maria Rosaria de Marco: la scuola non solo si trova nel quartiere di Irma Bandiera ma, soprattutto, rivendica fin dal piano dell'offerta formativa "una vocazione democratica e antifascista", che si concretizza in una serie di progetti sulla memoria. I valori fondamentali della convivenza democratica si debbono affermare ogni giorno: l'uguaglianza, la libertà, l'antifascismo sono il lascito che ci è stato tramandato.

# Francesco Del Casino

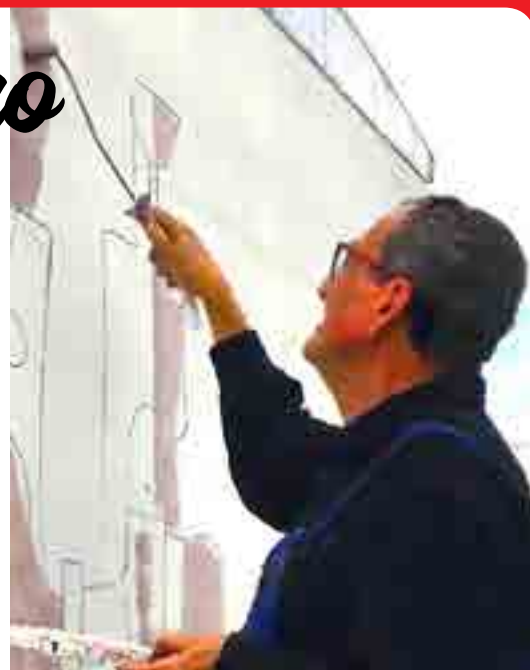
Nato a Siena nel 1944 è stato tra i pionieri del muralismo italiano, fin dagli anni 60 diviene il principale autore dei dipinti famosi in tutta la Sardegna. A Orgosolo, dove si trasferisce per insegnare educazione artistica nelle scuole, inizia la sua attività realizzando nel 1975 i primi murali per celebrare i trent'anni della Liberazione dal nazifascismo. Oltre a Nuoro, dove conosce il partigiano Dino Giacobbe, i suoi dipinti si diffondono a San Gavino Monreale ed escono dall'isola fino a raggiungere Reggio Emilia, Sanremo, Grenoble, Mosca e Siena, dove nel 1985, conclusa la carriera dell'insegnamento, scolastico torna per proseguire l'attività artistica. Il legame con la Sardegna è comunque forte e viene infatti insignito della cittadinanza onoraria di Orgosolo dove ritorna in varie occasioni. A maggio del 2018 viene accolto a Nuoro per dedicare un murale agli antifascisti nuoresi nel settantesimo dell'entrata in vigore della Carta fondamentale della Repubblica Italiana.

Il murale realizzato assieme a Teresa Podda, Franco Davoli e Tina Congiargiu con l'ANPI e il Comune di Nuoro, si trova in piazza Italia ed è costituito da quattro dipinti, **Viva la Costituzione**, e tre con i ritratti di figure importanti dell'antifascismo sardo: **No Pasaran** dedicato all'ingegnere Dino Giacobbe, oppositore del fascismo anche in Spagna contro la dittatura di Franco; **Omag-**

**gio ad Antonio Gramsci** con un tributo anche a Diddino Chironi, tipografo perseguitato dal regime e compagno di prigionia dell'intellettuale comunista; a

**Mariangela Maccioni, maestra e antifascista** che insegnò la libertà nelle scuole elementari (celebre la sua frase "Non temo chi può uccidere il mio corpo, ma chi può offendere il mio spirito"), fino all'arresto da parte dei fascisti con l'espulsione dall'insegnamento.

La tecnica impiegata utilizza colori a pennello e inserti di ceramica realizzati in collaborazione con Franco Davoli per i volti dei tre personaggi. Le tonalità intense delle tinte evocano tutta l'energia dei protagonisti rappresentati nell'opera con riferimenti ispirati a Picasso e Guttuso riconoscibili nel tratto inconfondibile di Francesco Del Casino.



"Viva la Costituzione"



*"No Pasaran" a Dino Giacobbe comandante della  
batteria Rosselli (1937) nelle Brigate Internazionali  
nella guerra di Spagna*



*Mariangela Maccioni, maestra e antifascista  
Omaggio ad Antonio Gramsci*



# Vermi di Rouge

Autore milanese, Vermi di Rouge, da oltre 20 anni crea fumetti, murales, installazioni, attraverso un progetto satirico a cavallo tra arte e politica. Descrive con ironia le derive della nostra società da un punto di vista volutamente di parte. L'autore ha all'attivo diverse pubblicazioni e autoproduzioni che affrontano temi come la difesa dei diritti umani, il lavoro, l'immigrazione, la causa del popolo curdo, la questione palestinese e l'antifascismo. Ha dipinto principalmente nell'area milanese, ma anche in diverse città d'Italia e all'estero (Senegal, Polonia, Kurdistan). Le vignette compaiono sulle sue pagine social ma anche sui muri, in occasione di progetti realizzati nei quartieri con il sostegno delle amministrazioni locali e dell' ANPI.

I suoi vermi sono gli abitanti di una società che "striscia", e attraverso i loro dialoghi l'autore si esprime sull'immigrazione, il lavoro, l'internazionalismo e l'antifascismo. Dipingere sui muri è un modo per confrontarsi in pubblico, all'esterno, con il fumetto di strada.

Il murale "1945, c'erano le cascine, i partigiani e il fascismo. Le cascine e i partigiani ci sono ancora..."

**e ancora"** è stato realizzato il 22 aprile 2017 per la Festa della Liberazione assieme all'ANPI di Arconate, in via 25 Aprile 1945. Attraverso un gioco di parole, si vuole ricordare la presenza nel '45 in quei luoghi di tre cose: il fascismo, la Resistenza e le cascine. Cascine che rappresentavano, e ancora in parte ricordano, la vocazione agricola di un territorio che fa parte della pianura Padana, a cavallo tra il fiume Ticino e la città di Milano.

La cascina dipinta ricorda quella Leopoldina di Cuggiono, situata a qualche chilometro da lì, che ai tempi fungeva da quartier generale della brigata partigiana che operava in zona. Il dipinto però, come altre volte è capitato ai murales di questo autore, è stato imbrattato ripetutamente. L'opera è stata comunque sempre ripristinata in poco tempo dall'autore, a ribadire che l'antifascismo non si fa spaventare da qualche nostalgico fuori tempo massimo.



*Il murale nuovamente ripristinato con la riconferma che ancora oggi l'antifascismo resiste e non si ferma!*

## Kler.Csk

L'autore del dipinto **"Non sprecate il mio sacrificio"** è Kler, fondatore della crew CSK, attiva nel territorio di Verbano-Cusio-Ossola fin dalla seconda metà degli anni 90, e che da allora realizza numerosi interventi utilizzando il linguaggio della street art. L'obiettivo delle creazioni è aprire un dialogo con il passante, invitando alla riflessione sull'importanza dell'indipendenza di pensiero. Parallelamente agli interventi pittorici sul tessuto urbano, Kler.Csk realizza opere su differenti supporti attraverso diverse tecniche pittoriche e grafiche (spray, colori acrilici, olio, grafite, matite colorate, markers). Le sue opere sono diffuse nel nord Italia.

La notte dell'11 aprile 1945 Antonio Realini, Roberto Bogni e Guido Valentini si trovano accampati assieme ad altri compagni tra i boschi dell'Alpe Cardello. All'alba la scia giallognola di un razzo solca il cielo per segnalare la presenza di un reparto nazifascista poco lontano dal rifugio dei partigiani. I tre, combattenti del Battaglione Augusto, partono in ricognizione, ma



dopo pochi minuti alcune rabbiose raffiche si fanno sentire e Realini, Bogni e Valentini vengono trovati dai loro compagni uccisi dai proiettili dei mitra e "mostruosamente pugnati in viso e per tutto il corpo".

Il murale è stato realizzato con il contributo del Comune e dell'ANPI di Gravellona Toce assieme a E-Distribuzione sulla cabina elettrica che si trova nella via intitolata al giovane partigiano.

Kler: "Oggi è nostro dovere non lasciar cadere nell'oblio la morte di un ragazzo vivendo vite degne di tale sacrificio, difendendo la libertà di pensiero ed esigendo che i diritti e i doveri determinati dalla Costituzione italiana siano sempre modello di riferimento per un'esistenza giusta".

*Il murale "Non sprecate il mio sacrificio" sulla cabina elettrica nella via intitolata ad Antonio Realini a Gravellona in Toce (Verbanco-Cusio-Ossola) e sullo sfondo i monti dell'Alpe Cardello*

## Lopez (EDF crew)

Nico Bruchi, in arte Lopez, nasce a Volterra nel 1984. Già in giovane età si avvicina al graffitismo e dopo gli studi artistici, nel 2003 entra a far parte del gruppo EDF crew (Elektro Domestik Force) con cui realizza centinaia di murales. Nel 2010 Lopez viene nominato cittadino onorario della città di Corleone grazie al progetto "Colorando il Buio", realizzato con il supporto di Rita Borsellino per la riqualificazione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali. Nel 2018 pubblica il Manifesto dell'Arte Sociale, un vademecum d'intenzioni che definisce l'identità del proprio lavoro. La sua opera pone costante attenzione ai valori sociali in relazione con l'ambiente e le persone che la circondano, la ricerca di un linguaggio artistico immediato per una comprensione universale che stimoli riflessioni e nuove prese di coscienza. Oggi Nico realizza decine di murales all'anno: muri di carceri, ospedali, scuole e spazi pubblici attraverso processi di co-progettazione con chi vive o lavora in questi luoghi.



L'opera "**La Pietra degli Dei**", dedicata ad Aulo Grandoli, detto "il Pupo", rappresenta il quarto intervento all'interno del progetto Tucc-Tuscany's Urban Colors Correction realizzato nel 2017 da Nico Lopez Bruchi a Volterra (PI), sulla parete cieca di un edificio popolare nel quartiere dei Borghi. L'artista volterrano assieme al collettivo EDF dedica l'opera al grande alabastrai, testimone prezioso dell'antifascismo, una vita passata a scolpire la pietra e a narrare le vicende della sua terra. A descrivere il murale è direttamente Lopez: "Credo che questo lavoro sarà molto più bello tra qualche anno, quando il tempo lo avrà segnato." "Un tributo - continua Lopez - all'alabastrai che da sempre influenza la mia vita e



**Il maestro Aulo Grandoli (1931-2019) "il Pupo"**

quella degli abitanti di Volterra". Gli alabastrai di Volterra si sono distinti storicamente per il loro spirito libero e antifascista, instancabili artigiani e artisti allo stesso tempo, come "il Pupo", fermo oppositore del fascismo durante gli anni più duri del regime.



## DesX

DesX, nome d'arte di Luca Ximenes, pittore aquilano, classe 1976, si esprime attraverso il muralismo e le tele a olio. Sin dai primi anni 90 la sua attività si svolge all'interno dell'ambito culturale underground e dal 2011 prosegue la ricerca producendo ed esponendo le opere negli spazi pubblici. Spaziando tra i murales e le performance di live painting ha partecipato a numerose rassegne di street art organizzate dalle amministrazioni comunali, enti e associazioni pubbliche e private, portando in giro temi legati ai migranti, ai diritti civili, all'antimafia, alla violenza sulle donne e all'antifascismo.

Dal 2014 ha organizzato per due edizioni consecutive il festival di street art e cultura urbana Re\_Acto Fest nella sua città di origine. Le partecipazioni a eventi artistici personali e collettivi lo hanno portato fino a oggi a dipingere in performance di pittura dal vivo da nord a sud in Italia, e in città estere (Bar-

cellona, Londra, Bristol, Berlino); lavora e vive a Roma, esplorando stili e tecniche pittoriche attraverso la frammentazione e la sovrapposizione di diversi linguaggi.

Il murale di DesX dedicato a Silvano Sarti "Pillo", è stato realizzato nel 2019 a Firenze sul muro dell'impianto sportivo in via Antonio Del Pollaiuolo, e inaugurato il 25 Aprile, nell'ambito della manifestazione "Aprile Resistente". L'opera è stata fortemente voluta dall'amministrazione fiorentina Quartiere 4 e dalla sezione ANPI Isoletto, in collaborazione con ZAP (Zona Aromatica Protetta) per ricordare il partigiano scomparso quello stesso anno.

Classe 1925 "Pillo" fin da giovanissimo incaricato del soccorso rosso per il sostegno delle famiglie antifasciste, partigiano attivo nelle SAP, squadre d'azione patriottica, e nell'agosto 1944 protagonista della Liberazione di Firenze con la Brigata Sinigaglia; in seguito presidente provinciale ANPI e sindacalista Filt Cgil. Ha dedicato gli ultimi anni a trasmettere alle nuove generazioni i valori dell'antifascismo: "Siamo la coscienza critica della democrazia, si interviene sempre quando questa viene messa in pericolo!".

Il dipinto è a pochi metri dall'abitazione di Sarti, su uno sfondo istoriato compare la frase **"Allor ringrazieremo solo quelli che un giorno si chiamavano ribelli"**, titolo dell'opera.

DesX ci descrive il lavoro: il volto di Silvano Sarti è reso nella sua espressione bonaria, ma sempre decisa, con un fazzoletto rosso al collo, lo sfondo vuole simbolicamente rappresentare il periodo della sollevazione partigiana contro il nazifascismo attraverso una figura femminile che, reggendo una bandiera rossa, solleva da terra un uomo all'interno di un bosco per portarlo alla lotta.



# Mario Jin

Artista e writer milanese, affonda le sue origini nel graffitismo anni 90 fin dalle prime apparizioni del movimento espressivo da questa parte dell'oceano. Inizia la carriera come grafico e illustratore e dal 2015 lavora a tempo pieno come pittore, realizzando opere su commissione per proporle su pareti di diverso formato: piccole, grandi, estese sulla facciata di un palazzo. Il suo stile si caratterizza nella produzione di ritratti realistici, maschere e paesaggi



*Il murale e il dettaglio della statua dello scultore Antonello Fienga ritratta nel murale. Al Presidente Pertini, al ricordo dei partigiani di Buccinasco e dei Giusti*



deformati, improvvisando e lasciandosi influenzare dal contesto. Attualmente vive e lavora tra Pavia e Milano, e con il collettivo We Run The Streets partecipa a eventi organizzati in Italia, in tutta Europa (Albania, Belgio, Francia, Inghilterra, Germania, Grecia, Ungheria, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovenia, Spagna, Svizzera, Inghilterra, Kosovo) e in Asia (Filippine, Thailandia). In occasione del 25 Aprile 2021, assieme al Comune e all'ANPI di Buccinasco (MI), è stato inaugurato sulla cabina elettrica di piazza dei Giusti (via Manzoni), il suo dipinto raffigurante il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il "Presidente partigiano".

Mario Jin ritrae Pertini in un saluto sorridente e sullo sfondo risalta il monumento che sull'isola di San Nicola (Foggia) commemora i confinati politici del fascismo. La statua dello scultore Antonello Fienga crea un richiamo immediato alla storia della reclusione a cui Sandro Pertini insieme ad altri oppositori politici e numerose persone omosessuali furono sulle isole Tremiti. L'immagine si fa carico di trasmettere un messaggio di memoria e attenzione ai valori della Resistenza con la sua presenza nel quartiere Manzoni, che cerca di riaprirsi ai residenti partendo proprio dal tema sociale e dal patrimonio culturale democratico.

# ACT CREW

Collettivo di writers attivo nel nord Italia è formato dagli artisti Luca Armigero, Nico Galmozzi e Goran Castellotti. I tre si sono formati all'Accademia di Belle Arti di Brera e successivamente hanno sviluppato il loro lavoro con un percorso di ricerca attraverso il mezzo pittorico e l'illustrazione, con collaborazioni su progetti di insegnamento, graphic & web design, installazioni e realizzazioni artistiche site-specific. Negli anni hanno ricevuto numerosi premi e riconoscimenti e hanno esposto all'interno di mostre d'arte nazionali ed estere.

I loro temi rivolgono lo sguardo alla società e all'ambiente trovando il sostegno di strutture ospedaliere pubbliche, amministrazioni locali e associazioni.

L'opera intitolata **"La guerra rappresenta la più grande vergogna dell'umanità"** è stata realizzata a Melegnano (MI), promossa dalla locale sezione ANPI con l'appoggio del Comune, Banca del tempo ed Emergency.

L'idea nasce anche da alcuni cittadini del quartiere per creare all'interno dei giardini pubblici di via dei Tigli un luogo dedicato alla memoria dei personaggi storici e contemporanei che hanno lasciato un segno importante nella costruzione della nostra identità morale. Tra questi il fondatore di Emergency Gino Strada occupa un posto di rilievo, in particolare oggi in un periodo di presenza diffusa e continua di scenari di guerra a danno soprattutto della popo-

lazione civile, le sue frasi e il suo lavoro ci riportano all'unica riflessione possibile.

Proprio dalla chiarezza di una delle sue affermazioni, dirette e senza mezzi termini, prende origine il titolo dell'opera che si affianca con lettere maiuscole

al ritratto di un grande uomo del nostro tempo, esempio di coerenza e per questo inequivocabile e intransigente. Il murale è stato inaugurato il 25 Aprile 2022 ed è attualmente collocato tra altre due opere realizzate dal collettivo ACT CREW, una per le celebrazioni degli 80 anni di John Lennon e l'altra sulle Madri Costituenti della Repubblica, all'interno di un percorso visivo dove antimilitarismo e progresso democratico si legano in modo inscindibile.



*"La guerra rappresenta la più grande vergogna dell'umanità" si trova a Melegnano (MI) all'interno dei giardini pubblici di via dei Tigli*

# Blu



Artista conosciuto in ogni dove per i suoi dipinti realizzati sulle grandi superfici urbane di innumerevoli città nel mondo, è considerato tra i maggiori esponenti dell'arte di strada.

Attivo dagli anni 90, realizza con vernici e rulli i disegni, soggetti stilizzati dallo stile inconfondibile, perfettamente adattati e inseriti nel contesto ambientale in cui si collocano. Il messaggio trasmesso è sempre chiaro e denuncia le prepotenze, gli inganni e le oppressioni.

Le figure possono estendersi in modo statico su enormi dimensioni oppure evolversi sviluppando le proprie azioni in una successione di fotogrammi, percorrendo tutte le superfici disponibili della costruzione. Le immagini in sequenza vengono montate dallo stesso autore per animare la storia e trasportarla dalla condizione spaziale ed effimera del muro al "non luogo" del web trasmesso liberamente in forma di video art.

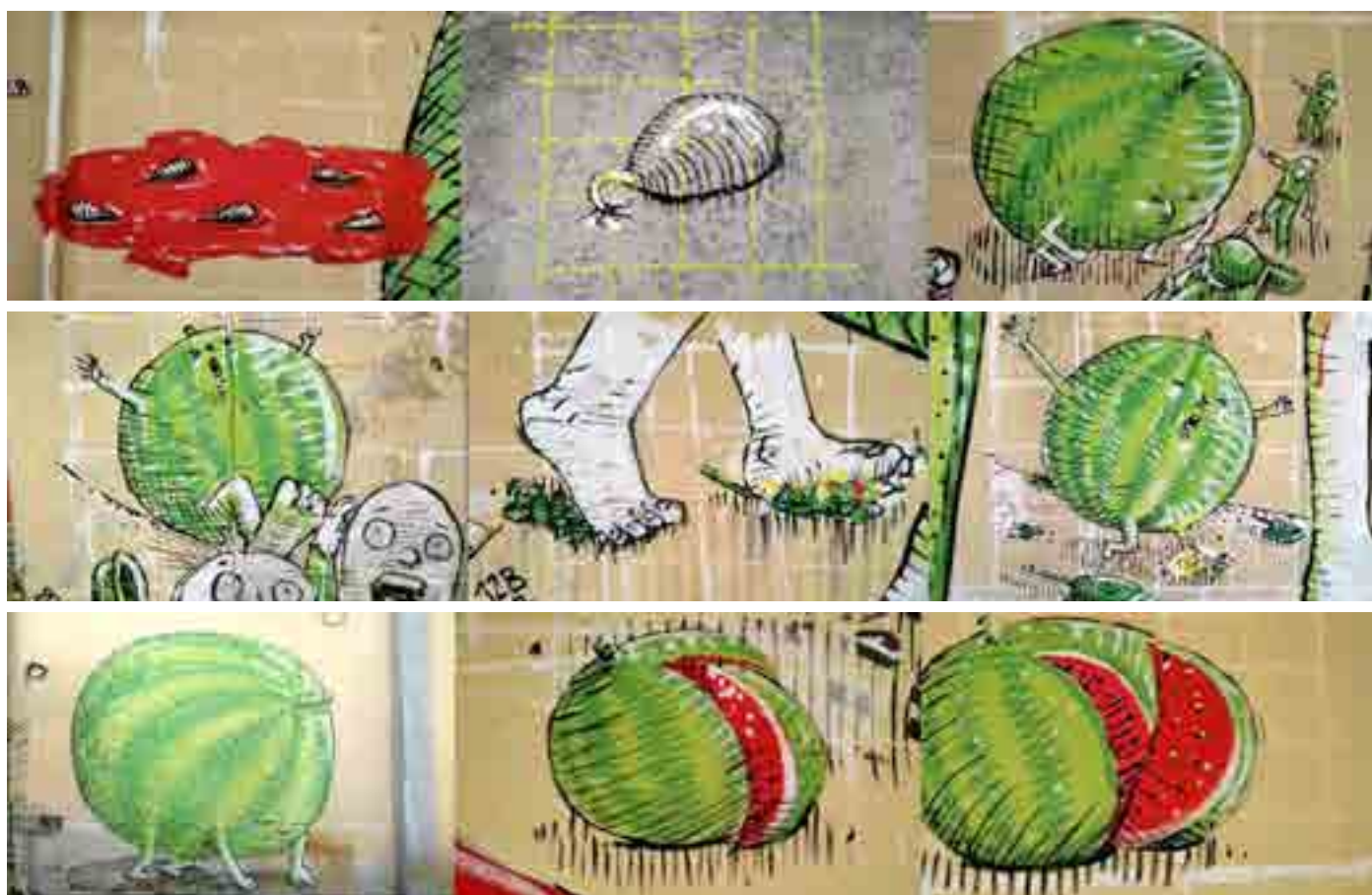
Il tratto fumettistico e la capacità narrativa di Blu

portano la sua arte a collaborare con disegnatori e autori di vignette con cui condivide lo stesso sguardo sulla realtà e la sensibilità che contraddistingue il loro lavoro.

Nel 2024 a Grottammare (AP), in occasione della prima edizione de "Il Mondo Disegnato", festival sul disegno e l'illustrazione organizzato dal fumettista Maicol & Mirco, conosciuto per le sue strisce acute, graffianti e senza equivoci, Blu è stato coinvolto per dipingere la superficie del centro sociale Ischia I con un'opera diventata fin da subito un monumento per la città, una cartolina che pone una riflessione importante sui soprusi e la negazione dei diritti delle popolazioni. Il murale **"Anguria"**, si estende sulle tre facciate dell'edificio, utilizzando una progressione di immagini che sintetizzano attraverso la metafora dell'anguria (simbolo di resistenza della Palestina e del suo movimento artistico) come nasce e si evolve una catastrofe umanitaria annunciata, la distruzione del popolo palestinese.



*La successione delle immagini parla da sé e si sofferma su un passaggio chiave, la transizione tra l'oppressione e la repressione violenta che immancabilmente sfocia nel conflitto armato; una degenerazione vista troppe volte in passato così come nel presente, in questa come in altre regioni del mondo, sintomo di politiche di odio, terrore e squilibrio sociale per la supremazia economica*



L'intera sequenza video è visibile agli indirizzi web: [www.blublu.org](http://www.blublu.org) - <https://youtu.be/rPr4145Ghsg>  
- [www.ilmondodisegnato.it](http://www.ilmondodisegnato.it) - Grazie a Maicol & Mirco per l'impegno e la grande disponibilità

# *Luna, Tawa, Dada, Frode, Ivan il Poeta*

Cinque artisti che hanno in comune la passione per i muri dipinti, superfici altrimenti mute in un dialogo ormai necessario tra persone e spazi architettonici. Sensibilità diverse unite da un percorso di ricerca personale tra il graffitismo, la poesia e la pittura figurativa, all'interno del contesto urbano: Martina Luna Rubini si dedica alla street art per la forte interazione sociale che si origina tra l'artista e i residenti durante la realizzazione dell'opera in spazio pubblico. Tawa, storico writer nazionale, uno dei riferimenti dell'evoluzione stilistica della lettera fin dai primi anni 90, sperimenta nuovi linguaggi su tela e continua a utilizzare colori spray per animare le superfici murali. Dada, pioniera del lettering di strada evolve il suo stile dalle tele in studio ai dipinti su muro e unisce lo studio della lettera alla raffinatezza dei volti delle sue geishe. Frode è uno dei writers più conosciuti e apprezzati del panorama nazionale, sia perché proviene dalle crew che hanno fatto scuola sulle murate dei quartieri milanesi, sia per la sua attività professionale di avvocato a difesa delle controversie tra aerosol art e la legge, trovando soluzioni di equilibrio nel diritto all'espressione artistica. Ivan vive il Poeta è un artista che completa la sua capacità espressiva con il mezzo pittorico attraverso l'utilizzo del testo poetico; l'elemento illustrativo è arricchito dall'estetica della calligrafia e dal contenuto di brevi componimenti che stimolano importanti riflessioni. Si aggiungono al gruppo il writer Viperhaze noto per il suo stile nell'uso di colori e geometrie, e Chiara Loca, artista nota per i suoi dipinti contro razzismo e femminicidio sui muri della Bicocca, Barona e Quarto Oggiaro. Proprio alla Barona, quartiere di origine di gran parte di questo gruppo di artisti, è stata eseguita un'opera collettiva sui muri dello storico centro culturale Barrio's, in piazzale Donne Partigiane a Milano. Il progetto ha coinvolto l'ANPI di Milano, il Municipio 6 insieme all'associazione Non una di Meno



*La giovane partigiana Gina Galeotti*

e la Comunità Nuova/Barrio's. Il grande murale ritrae i volti delle donne che hanno lottato per i diritti: Gina Galeotti partigiana, incinta di 8 mesi, uccisa dai soldati nazisti; Angela Davis, attivista del movimento afroamericano statunitense; Marielle Franco, femminista brasiliana assassinata all'età di 39 anni nel 2018; Asia Ramazan Autar, guerrigliera curda uccisa nel conflitto in Rojava a soli 19 anni. Sotto i ritratti spiccano il lettering con i papaveri di Tawa e la scritta "Bella Ciao" di Viperhaze, il tutto inserito nella cornice calligrafica di Ivan il Poeta.



*Angela Davis, Marielle Franco, Asia Ramazan Autar, ritratte sull'edificio del centro culturale Barrio's*

## *Neko & Maik*

Fabio Valentini, in arte Neko, e Marco Temperilli alias Maik, sono due artisti e illustratori attivi da più di venti anni nel territorio italiano e in particolare in Emilia-Romagna, loro regione di origine e formazione personale. A partire dall'Accademia di Belle Arti il percorso si evolve nella sperimentazione di varie tecniche, senza tralasciare la passione di sempre: la pittura spray. Proprio con l'esercizio e il perfezionamento nell'uso della bomboletta realizzano opere anche di ampie dimensioni, soprattutto su commissione di associazioni e amministrazioni comunali, aziende e locali, permettendo, come dice Maik, di creare un ponte di comunicazione tra i più giovani e alcuni temi di attualità attraverso la street art. Oltre ai muri, Neko & Maik dipingono su qualsivoglia tipo di superficie, perché nella pratica "ogni materiale ha i suoi pregi".



Maik ci racconta il progetto, all'interno del percorso storico sui Martiri di Villa Sesso, che nel 2020 ha portato alla realizzazione di un'opera di dimensione visibile dall'autostrada A1, alle porte di Reggio Emilia. Il titolo è **"Partigiano Reggiano"** e si è concretizzata grazie all'impegno del Comune di Reggio, dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreco) e della locale sezione ANPI. "Abbiamo dipinto il murale su Casa Manfredi a Villa Sesso di Reggio Emilia per rendere omaggio ai Fratelli Manfredi e Miselli, vittime di un'esecuzione fascista durante la Resistenza. Nella loro abitazione aveva base il Cln locale i principali comandi antifascisti di Reggio Emilia e nelle case di latitanza venivano accolti partigiani e staffette. Ma scattò la rappresaglia della Gnr e di altre compagnie fasciste. Nel dicembre 1944 i militi, supportati dai tedeschi, piombarono sulla frazione di Villa Sesso, rastrellarono, arrestarono e torturarono. Dopo una serie di trattative, nonostante l'intervento del parroco Don Gambini, fucilarono 23 persone in totale. Tra loro i fratelli Manfredi (Alfeo, di 35 anni, Aldino di 34, Guglielmo di 33, Gino di 29) e il padre Virginio; e Ferdinando e Remo Miselli, padre e figlio.



*Della famiglia Manfredi furono uccisi il padre Virginio e i figli Alfeo, Gino, Aldino e Guglielmo, mentre dei Miselli, il padre Ferdinando e il figlio Remo, oltre ad altri giovani della zona. Un mese prima dei Miselli era stato ucciso, a Ciano d'Enza, anche Ulderico*



*Il murale "Partigiano Reggiano" dipinto sull'edificio di Casa Manfredi visibile dall'autostrada A1. La memoria di quanto accaduto deve rimanere salvaguardata per sempre ed è impressa nei muri di quegli edifici che oggi rischiano di cadere in un pericoloso oblio*

# Alice Pasquini



In arte Alicè, nata a Roma (1980), Alice Pasquini è una delle più importanti street artists italiane affermate a livello internazionale, la cui ricerca è da sempre dedicata alle donne. Con opere rivolte al ritratto femminile che racchiudono sguardi fieri e indipendenti, fuori da ogni stereotipo, le rappresentazioni, siano figure storiche o volti di bambine, hanno come essenza la determinazione della propria identità.

Artista poliedrica, ha sperimentato diverse tecniche, generi e medium espressivi. In strada i suoi lavori spaziano dai piccoli interventi su ar-

redi urbani ai murales di grandi dimensioni. I lavori di Alicè sono visibili in città di tutto il mondo (Sydney, Mosca, Singapore, Amsterdam, Londra, Berlino, Oslo, New York, Buenos Aires, Yogyakarta, Barcellona, Copenaghen, Marrakech, Saigon, Roma e Napoli) dove è stata chiamata a realizzare opere pubbliche.

A San Giovanni in Persiceto (BO), il dipinto **"Mille papaveri rossi"**, inaugurato il 2 giugno 2021, Festa della Repubblica, rende omaggio alle personalità femminili che resisterono al nazifascismo armate di creatività strategica, intelligenza socia-



le e coraggio morale. Si trova nel piazzale della stazione ferroviaria dove giungono ogni giorno persone per lavoro, studio e un turismo legato al percorso della "ciclovia del sole". L'opera colpisce per l'atmosfera lieve, eterea, quasi a evocare la memoria di un passato ancora vivo: la conquista della libertà di allora e la difesa della Costituzione oggi. Sono i papaveri rossi, che spiccano per contrasto cromatico con lo sfondo azzurro, a catturare l'attenzione e dare un riferimento immediato, mentre le pagine della Costituzione si diffondono sulla scia della bicicletta di una staffetta partigiana, tra l'espressione rassicurante delle lavoratrici operaie.



*Il dipinto di Alicè sui muri del piazzale della stazione di San Giovanni in Persiceto (BO)*



*"Tra mille papaveri rossi" di Alice Pasquini è un'opera che l'artista ha voluto dedicare alla Costituzione. Una ventata antifascista diffonde le pagine dei principi fondamentali di uguaglianza sociale, diritto al lavoro e pace, spazzando via odio, violenza e la vergogna della disumanità*

## Ilda



Ilda è un autore autodidatta di arte grafica formatosi nella aerosol art degli anni 90, attivo in Toscana realizza opere in spazi pubblici, mostre collettive in gallerie e con associazioni artistiche, oltre a scambi internazionali assieme all'Aftersquat al 59 di Rue de Rivoli di Parigi. Disegnatore e illustratore a supporto delle realtà culturali legate agli spazi sociali, cura rassegne ed esposizioni, crea grafiche e loghi. L'elemento caratteristico delle sue produzioni rimane l'attenzione costante alle questioni sociali talvolta affrontate in chiave ironica. Oggi collabora con l'ANPI locale attraverso i principali mezzi d'espressione artistica.

Il murale **"(Dwar) Draw peace erase war"**, inaugurato nel 2022 assieme all'ANPI e al Comune di San Giuliano Terme

(Pisa) in occasione della Festa della Liberazione, è stato realizzato per conservare la memoria dei conflitti che segnano dolorosamente la nostra epoca, e intende riportare l'attenzione sul tema della distruzione civile e la degenerazione causata da tutte le guerre. Il dipinto si trova nella piazza dedicata alla Formazione partigiana Nevilio Casarosa, giovane e coraggioso falegname caduto in uno scontro con reparti nazisti, che dopo aver aperto la strada a San Giuliano Terme alle truppe alleate si diresse verso Pisa per liberarla dai fascisti. La Formazione in precedenza era la XXIII Brigata Garibaldi, operativa sui monti del Pisano.

Riporta alla memoria lo squalore della guerra e la speranza di ricostruire un futuro nella cultura della convivenza pacifi-

ca tra popoli.

L'effetto trompe l'oeil ottenuto "tagliando" il muro originale della piazza sfonda la superficie portando l'osservatore verso una percezione tridimensionale del disegno. Sullo sfondo, i tronchi degli alberi carbonizzati e le rovine degli edifici esprimono la desolazione di un paesaggio in bianco e nero devastato dalle esplosioni, mentre in primo piano si staglia l'immagine a colori di una scena illuminata dalla speranza: la figura di un ragazzo intento a disegnare seduto su un prato primaverile all'ombra di un olivo secolare.

Un contrasto creato per guidare lo sguardo verso l'unica realtà possibile, un'isola di pace sulla quale ridisegnare il futuro e cancellare gli errori del passato.



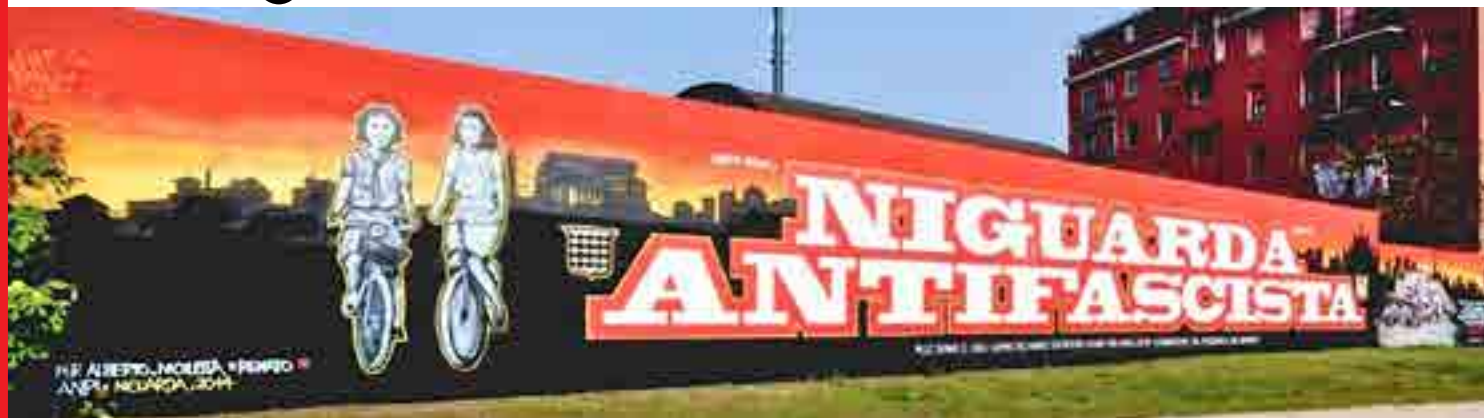
*(Dwar) Draw peace erase war" nella piazza Formazione Nevilio Casarosa di San Giuliano Terme (PI)*



*Un dettaglio del murale di Ilde*



# Volkswriterz



Primo gruppo di writers apertamente militante a sostegno di lotte e iniziative sociali, nasce a ridosso delle giornate del G8 genovese nel 2001, ed in seguito a quelle drammatiche giornate, decidono di realizzare un nuovo progetto, in sintesi una sorta di crew aperta con un nucleo di alcune persone a cui poter fare riferimento in termini organizzativi. Il loro simbolo raffigura due rulli incrociati sopra a una stella rossa: se impugni un pennello, un rullo, una bomboletta o quant'altro per esprimere un dissenso collettivo sei un Volkswriter. Negli anni la presenza del collettivo si è diffusa sui muri di tutta la Penisola, ma anche di quelli di città europee in Francia, Germania, Norvegia fino a giungere in Palestina, Africa e Mongolia.

Il murale "**Niguarda Antifascista**" è nel quartiere Niguarda di Milano su commissione dell'ANPI "Martiri Niguardesi" con il patrocinio del Consiglio di Zona 9. Lungo 40 metri e alto 5 è il più grande murale antifascista d'Europa.

Grazie al sostegno dei residenti di Niguarda, alcuni dei quali figli di partigiani, l'opera è stata completata a fine ottobre 2014. Forse proprio questo ulteriore elemento di orgoglio ha permesso il mantenimento del murale anche in seguito a ripetuti danneggiamenti da parte di gruppi neofascisti locali. La popolazione si è schierata a difesa del dipinto e ogni volta ha recuperato subito il murale autofinanziando i lavori di sistemazione fin dalla mattina seguente ogni sfregio.

Il dipinto, oltre al titolo espresso a chiari caratteri, ritrae nella parte sinistra le figure femminili di Stellina Vecchio (Lalla) e Gina Galeotti Bianchi (Lia), le partigiane che il 24 aprile 1945, portando in bicicletta l'ordine di insurrezione agli operai delle vicine fabbriche, vennero colpite dai



proiettili dei nazisti in fuga.

Mentre Stella riuscì a portare a termine la missione, Lia fu uccisa all'età di 31 anni, incinta di 5 mesi. Nel '43 era stata condannata dal Tribunale speciale perché tra gli organizzatori degli scioperi di marzo contro la guerra. L'8 settembre era entrata nella Resistenza con i Gruppi di Difesa della Donna. Dietro le due staffette si staglia la sagoma degli edifici industriali delle Acciaierie Falck, colosso della siderurgia e, in seguito, riconvertite dal regime e poi durante il secondo conflitto mondiale alla produzione di armi. Molti operai della fabbrica furono deportati per aver scioperato contro la guerra e l'occupazione nazifascista, ma le officine saranno utilizzate dalle formazioni partigiane per risistemare armi danneggiate e fornire supporto alla lotta di Liberazione.



*Il murale ricorda le partigiane Stellina Vecchio e Gina Galeotti Bianchi "Lia" che furono colpite dai nazisti mentre portavano in bicicletta l'ordine di insurrezione agli operai delle vicine fabbriche il 24 aprile 1945*



*Altro particolare del murale (sulla destra) raffigura il gruppo di partigiani che diedero inizio all'insurrezione di Milano*

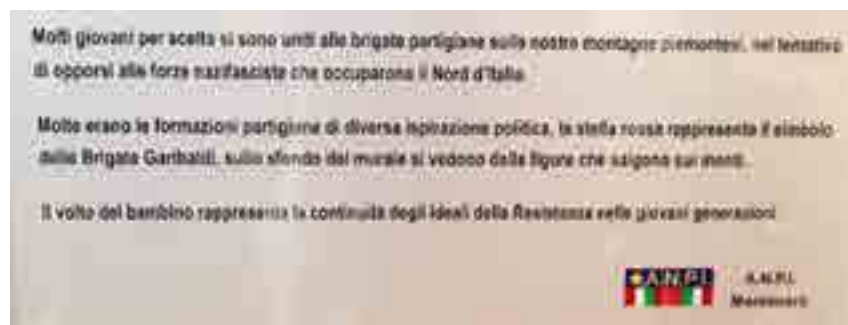
# Volkswriterz e Zerocalcare

L'8 marzo del 1944 il partigiano Giuseppe Prono originario di Montanaro (TO) fu fucilato a Ceres appena diciannovenne e viene ricordato come il primo del paese a salire sulla montagna dopo l'armistizio dell'8 settembre per combattere i nazifascisti. Per questo insieme all'ANPI è stato realizzato un dipinto sul muro all'ingresso della scuola elementare Sandro Pertini di Montanaro (TO) a opera del collettivo Volkswriterz, su disegno del fumettista Zerocalcare, per rendere omaggio al più giovane partigiano del paese unitosi alla Brigata Garibaldi proprio davanti al luogo dove si trasmette alle nuove generazioni la co-

noscenza storica. Quella conoscenza che viene oggi rimessa in discussione a causa di polemiche e assurdi revisionismi storici e che hanno



*La dedica del collettivo Volkswriterz al giovane partigiano di Montanaro e alla Brigata Garibaldi*



portato a ripetuti danneggiamenti del murale poiché la reinterpretazione del passato, per alcuni, legittima la mancanza di rispetto sui fatti e i protagonisti stessi della storia. Il partigiano Giuseppe Prono rappresenta però il sogno della Liberazione e di vivere ancora oggi senza oppressione senza paura e senza punteggiatura.



*Giuseppe Prono ucciso a 19 anni era il più giovane partigiano della zona di Montanaro (TO). A quell'età, la scelta di aderire alla Resistenza nella Brigata Garibaldi rappresentava il desiderio impellente di riconquistare la libertà, la dignità e i diritti cancellati dalla dittatura fascista. Con questo murale, il collettivo assieme al fumettista Zerocalcare ci ricordano che solo sognando la fine di un incubo possiamo aprire gli occhi ogni giorno senza paura.*

Partigiani stranieri nella Resistenza italiana

## Loro patria fu il mondo intero...

Carlo Greppi

Nell'epoca dell'arrembante e asfissiante revisionismo in cui siamo immersi da decenni, dove l'anti-antifascismo ormai travalica i confini della memoria nera e la retorica antipartigiana cerca costantemente di mettere la storia della lotta di Liberazione all'angolo, liquidandola come un relitto di un passato di "opposti estremismi", è necessario più che mai recuperare il valore plurale di quell'esperienza, mettendone in discussione il perimetro e rinnovandone radicalmente la narrazione. A partire da una sua necessaria internazionalizzazione, che la può strappare a una lettura esclusivamente patriottica, asfittica ed escludente per restituirla alla sua dimensione universale.

Dobbiamo educarci a rileggere la guerra di Liberazione dei venti mesi che vanno dalla tarda estate del 1943 alla primavera del 1945 come una stagione di una lotta più estesa, come la declinazione locale di un conflitto generalizzato lungo oltre un decennio. È una storia di medio periodo, quella che culmina nella metà degli anni Quaranta, che affonda le sue radici un decennio prima: già l'invasione fascista dell'Etiopia dell'ottobre del 1935 e il successivo deflagrare della guerra civile e internazionale in Spagna nel luglio del 1936 attirarono volontari antifascisti da tutto il mondo. Lo sapeva bene uno di loro, Ilio Barontini, che con Anton Ukmar e Domenico Rolla in Africa orientale sostenne la resistenza *arbegnuoc* contro il dominio e lo sterminio dell'Italia fascista, uno degli esempi di più nitido e consapevole internazionalismo di un "rivoluzionario professionale" passato appunto per la Spagna, poi per la Francia e infine – dopo l'esperienza etiopica – tornato a combattere in Italia. I "tre apostoli" Barontini, Ukmar e Rolla, così chiamati per i loro nomi di battaglia – Paulus, Petrus e Johannes – li ricordiamo come partigiani italiani, ma sono soprattutto "partigiani senza confini".

In questa resa dei conti globale durata almeno un decennio, alla Resistenza in Italia, che affonda le sue radici nel tortuoso cammino dell'antifascismo storico italiano, deve essere riconosciuta una *quarta dimensione*, una dimensione universale che va sovrapposta a quelle ormai consolidate della guerra patriottica, civile e di classe proposte da Claudio Pavone. Sovietici e alleati, jugoslavi e tedeschi giunti per varie vie sulla penisola italiana si trovarono a migliaia – e con loro combattenti di innumerevoli altre provenienze –, tra il 1943 e il 1945, nello stesso spicchio di guerra mondiale, e sullo stesso lato della barricata. Si unirono alla Resistenza principalmente attraverso due canali: la prigionia – per chi era stato catturato nella guerra fascista e nelle occupazioni precedenti l'8 settembre – e la diserzione dalle forze armate tedesche, composte a loro volta da numerose nazionalità. Come scriveva in un opuscolo GL di questa «guerra di religione europea e mondiale» Massimo Mila, «frazioni di italiani, di cinesi, di francesi e di russi oggi combattono nell'uno e nell'altro campo [...]. Oggi noi, partigiani, sentiamo un fratello nel tedesco antihitleriano, un nemico mortale nell'italiano fascista». Il prevalere, all'epoca e successivamente, di una lettura che insistesse sulla guerra "di Liberazione nazionale" ha finito per occultare questa carica transnazionale, che invece



Rudolf Jacobs, ufficiale tedesco, disertò nel settembre del 1944 e si unì in Val Magra alla Brigata Garibaldi "Muccini" nella zona di Sarzana. Morì in combattimento il 4 novembre 1944. Ora riposa nel cimitero della cittadina

era, nei fatti, l'essenza stessa della lotta. Oggi sappiamo – grazie a una miriade di studi, confluiti in parte nel volume collettaneo *Storia internazionale della Resistenza italiana* (Laterza 2024), curato da Chiara Colombini e dal sottoscritto – che non meno di 15.000 o 20.000 partigiani stranieri, di decine di nazionalità e provenienti da tutti i continenti, combatterono fianco a fianco con i partigiani italiani. Si trattava di una minoranza di una vasta minoranza in armi, ma la sua importanza è cruciale: se consideriamo i primi mesi dopo l'8 settembre, quando i combattenti erano ancora poche migliaia, ipotizziamo che la proporzione tra nativi e non nativi nei nuclei originari potrebbe essere impressionante, forse addirittura di un terzo. Senza l'apporto di questi stranieri e di quell'idea di libertà che polverizzava i confini, la Resistenza italiana forse non sarebbe nemmeno potuta cominciare nei termini che conosciamo. A conti fatti si parla di un ordine di grandezza di un decimo del partigianato: in proporzione, un numero nettamente superiore rispetto alla partecipazione internazionale alla guerra di Spagna, considerando tutti i combattenti che in territorio iberico sostennero la Repubblica tra il 1936 e il 1938-1939: *all'incirca il doppio*. Naturalmente è un raffronto puramente quantitativo: i combattenti stranieri, uomini e donne, giunti sulla penisola iberica come i tre apostoli, in Spagna ci vanno per scelta deliberata e volontaria,



*Partigiani stranieri in Italia (in una zona non identificata)*

mentre sono i percorsi tracciati dal conflitto globale a spingere uomini di decine di nazionalità diverse in Italia, che lì ci si trovano. Il fatto che la loro successiva adesione alla Resistenza italiana nasca sotto il segno della contingenza non impedisce però che la scelta si trasformi o sia fin dall'inizio una decisione consapevole.

Le storie che compongono questo mosaico transnazionale sono frammenti di un'unica, grande epopea. Pensiamo a Rudolf Jacobs, il celebre caporal maggiore della Kriegsmarine che disertò in Lunigiana dalle forze armate tedesche per unirsi alla brigata Garibaldi "Ugo Muccini", morendo in azione nel tentativo di colpire una caserma delle Brigate nere peraltro guidando una pattuglia internazionale con il suo "attendente" austriaco, lo jugoslavo Boris Crnica, forse un suo connazionale e certamente un russo, probabilmente un polacco oltre a un numero di combattenti italiani che dovrebbe essere di cinque. O pensiamo alla "Banda Mario" nelle Marche, un incredibile coacervo di nazionalità guidato dal capodistriano Mario Depangher (a sua volta un "uomo di confine"), composta da italiani, jugoslavi, britannici, sovietici, un disertore austriaco e poi ebrei cecoslovacchi, polacchi, un ebreo greco e etiopici e somali, mentre nel basso Appennino operava il Battaglione internazionale guidato dal maggiore britannico Gordon Lett, che trovò rifugio e protezione tra la popolazione civile, e nelle Langhe combatteva la Brigata Islafran, che arrivò a contare sessanta combattenti francesi, slavi e russi. E non sono pochi gli scatti fotografici e i documenti coevi che certificano a macchia di leopardo questa dimensione transnazionale di fratellanza.

Coesistere tra diverse lingue e culture era «del tutto naturale e logico», osservava il futuro storico della Resistenza Roberto Battaglia già nel 1945 nel suo libro di memorie *Un uomo un partigiano*. Eppure, nel dopoguerra, questa dimensione è stata sacrificata sull'altare della ricostruzione dell'identità nazionale. Piero Calamandrei, nel decennale della Liberazione, lamentava come si sarebbe dovuto rivendicare a testa alta, al tavolo della pace, «i cento episodi di fratellanza reciproca tra uomini di tutti i Paesi» che

avevano arricchito la guerra partigiana: italiani che morivano per stranieri e stranieri che morivano per italiani. È una storia che, al contrario, è rimasta a lungo sepolta, sottotraccia, affidata a ricordi personali e a lapidi spesso anonime dove leggiamo solo "partigiano slavo", "Giuseppe l'austriaco", o nomi italianizzati o storpiati dal tempo e dalla memoria. Eppure i territori non avrebbero dimenticato, non del tutto. Sono molti, sulla penisola, gli omaggi ai combattenti stranieri, come «il sudafricano Tom» che aveva detto «resto con voi fino all'ultimo», fucilato il 18 ottobre 1944 a Carasco e lì ricordato con questa targa dal 1963. Il Comune spezzino di Calice al Cornoviglio ha, ad esempio, una via dedicata a Gordon Lett, a Parma c'è "via Rudolf Jacobs", e sono tanti gli omaggi al

più celebre partigiano tedesco che vanno da una lapide in piazza SanGiorgio, a Sarzana, nel luogo in cui cadde, a film, fumetti e libri a lui dedicati; sono uscite dall'oblio, o dal recinto della storia locale, anche le vicende dell'Isafran e della "Banda Mario" o quella ormai celebre di Giorgio Marincola, italiano di madre somala morto in Val di Fiemme a una manciata di ore dalla fine della guerra. Proprio figure come quella di Marincola ci ricordano che lo scontro non era tanto tra nazioni, quanto tra visioni del



*Giorgio Marincola, studente nato in Somalia nel 1923 è l'unico partigiano italo-somalo decorato, alla memoria di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Caduto a Stramentizzo, a Castel di Fiemme (Trento) il 4 maggio 1945*

mondo contrapposte e inconciliabili: da una parte un'idea di civiltà escludente e prevaricatrice, dall'altra «una spinta di riscatto umano», per dirla con il calviniano commissario Kim del *Sentiero dei nidi di ragno*, che non ammetteva frontiere. Sebbene la parola «patria» affiorasse spesso sulle labbra dei morenti e venisse vergata nelle loro ultime lettere, loro patria era il mondo intero. Noi oggi lo sappiamo e lo vediamo.

Rileggere la Resistenza in chiave transnazionale significa dunque riconoscere che quella lotta non appartiene alla storia di un solo popolo, ma a un'umanità in rivolta contro i fascismi – allora come ora. È un'eredità che dobbiamo saper consegnare alle nuove generazioni, che chiedono giustizia sociale e climatica, pace e libertà di circolazione. Sventolano bandiere di ogni colore, includendo nelle loro lotte istanze che molto spesso chi li ha preceduti non ha saputo o voluto vedere, ma che sono profondamente connesse a quegli ideali universali che erano ben più che un embrione, ottant'anni fa. La Resistenza, anche nella sua manifestazione concreta sul suolo italiano in quei venti mesi, voleva un mondo di pace per tutti, contro un mondo per pochi e sempre in guerra.

Come scrivevano i partigiani della "Muccini" nel 1947, rivolgendosi ai compagni stranieri tornati a casa, «il mondo sognato ai monti è ancora là da venire». Già, ma si può tentare di avvicinarlo continuando a camminare lungo quella strada che indica «la luce per la grande vittoria dell'Umanità», come scriveva dieci anni prima di essere fucilato il poeta armeno Missak Manouchian, a Parigi alla testa di un gruppo partigiano composto da migranti economici e rifugiati politici che avevano scelto di combattere per una patria che non era la loro. Un frammento di quella vasta minoranza che, in ogni angolo del globo e sotto ogni bandiera, ha permesso e ci permette ancora oggi di scrivere in una nuova storia.

**Carlo Greppi**, storico e scrittore, curatore della serie Laterza "Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti"

## Partigiani italiani all'estero

# ... Nostra legge è la libertà

Eric Gobetti

All'alba del 9 settembre 1943, alla periferia di Nikšić, in Montenegro, una colonna motorizzata tedesca viene fermata dai colpi di cannone di una batteria di alpini. È uno dei primi episodi della Resistenza italiana, ma si compie all'estero, a migliaia di chilometri dal nostro confine. Qualche settimana dopo, il 2 dicembre, si costituisce, sempre in Montenegro, la divisione Garibaldi, la più grande formazione partigiana italiana operante all'estero. In Grecia,



Inverno '44-'45: partigiani della Divisione Italia "Matteotti", in Jugoslavia

Francia, Albania e altrove in Jugoslavia si contano allora circa 40.000 combattenti italiani; certo più di quelli attivi nello stesso periodo entro i confini nazionali.

Ma che ci facevano così tanti italiani all'estero? E perché hanno scelto la lotta partigiana?

Questa pagina di Resistenza è la diretta conseguenza della guerra fascista condotta al fianco dei nazisti, e del suo fallimento. Nonostante le clamorose sconfitte militari e l'avanzata degli Alleati in Sicilia, nell'estate del 1943 il Regio esercito schiera ancora circa 700.000 uomini nei Balcani (dalla Slovenia alle isole del Dodecanneso) e quasi 100.000 nella Francia meridionale. La notizia dell'Armistizio coglie impreparati e confusi questi militari, abbandonati, come il resto degli italiani, dal re e dal Comando supremo, alla prevedibile vendetta tedesca. Molti di loro finiscono infatti deportati in Germania come Internati militari: più di metà degli IMI, almeno 450.000, vengono catturati all'estero.

Sfuggono alla prigionia molti soldati schierati più vicino al confine, che trovano la salvezza rientrando in Italia attraverso le frontiere nord-occidentali e nord-orientali. Ma anche fra le truppe più lontane, impossibilitate a rimpatriare via terra, si registrano tentativi di resistenza all'avanzata tedesca. Va bene in Corsica, dove i militari italiani offrono un considerevole contributo alla rapida liberazione dell'isola da parte degli Alleati. Meno fortunata è la dinamica degli eventi nei Balcani. Lungo la costa adriatica gli ex occupanti si concentrano nelle vicinanze dei principali porti come Spalato, Dubrovnik, Cattaro e Porto Palermo in Albania, nella speranza, spesso vana, di trovare un mezzo per rientrare in Italia via mare. Altrove cercano di mantenere il controllo delle isole, in particolare quelle ioniche greche e del Dodecanneso. L'obiettivo per tutti è quello di resistere quanto basta per consentire un decisivo intervento britannico, aereo o anfibio, che però non arriva. La schiacciante superiorità tecnologica tedesca porta alla sconfitta di questi primi tentativi di Resistenza militare,



*Fraternità d'armi tra partigiani italiani e albanesi quale simbolo di una vecchia amicizia rifiorita durante la Resistenza*

con conseguenze tragiche: i nazisti fucilano gli ufficiali che hanno guidato la lotta e talvolta anche molti soldati, come succede con la più nota di queste stragi, quella di Cefalonia.

A chi non trova la strada di casa ma sfugge alla cattura, restano poche alternative. C'è chi opta per restare fedele all'alleanza con i nazisti, per ragioni ideologiche, per senso dell'onore o per rispetto gerarchico. È un tema ancora poco indagato, ma si tratta certamente di alcune migliaia di soldati all'estero, soprattutto nei Balcani. Altre decine di migliaia cercano di nascondersi, trovando rifugio nelle case contadine delle regioni più impervie, offrendo la propria manodopera in cambio dell'ospitalità. Non si tratta quasi mai di una scelta definitiva, ma di una condizione intermedia tra la cattura, la fuga e l'arruolamento nelle formazioni partigiane. Questo supporto spontaneo offerto da popolazioni che avevano sofferto l'occupazione fascista è un caso macroscopico e straordinario di solidarietà internazionale, di cui sono protagoniste soprattutto le donne. C'è infine chi sceglie, subito o dopo qualche tempo, la lotta contro i nazisti al fianco dei partigiani locali. In alcuni casi si tratta dei superstiti delle prime battaglie, che formano distaccamenti integrati nelle formazioni jugoslave e albanesi. È il caso ad esempio dei battaglioni Garibaldi e Matteotti, fondati in Dalmazia dopo la battaglia di Spalato, che vengono integrati nella Prima divisione proletaria jugoslava e combattono in Bosnia, in Serbia e Croazia. Nell'ottobre 1944 contribuiscono alla liberazione di Belgrado, dove arruolano altri italiani liberati dai campi d'internamento e costituiscono la brigata, poi Divisione Italia. In Montenegro si forma invece la già citata divisione Garibaldi, come conseguenza del passaggio alla Resistenza dell'intera divisione Venezia, unico caso della storia dell'esercito italiano. Il merito va al generale Giovanni Battista Oxilia, che stipula un vero e proprio accordo di collaborazione militare con i partigiani locali già il 10 ottobre 1943; addirittura tre giorni prima che lo stesso governo del Sud dichiari guerra alla Germania. Insieme queste due unità, a cui aderiscono centinaia di sbandati di altra provenienza, arrivano a contare tra i 20 e i 30.000 combattenti, con circa 10.000 caduti. A questi numeri vanno sommati coloro che, come singoli o in piccoli gruppi, entrano direttamente

nelle formazioni partigiane locali. In Albania si era formato inizialmente un distaccamento di soldati pronti a resistere, denominato Truppe alla Montagna, che viene però progressivamente disarmato. Nasce in seguito il battaglione Gramsci (un cognome di origine albanese), che combatte fino alla liberazione del Paese, risalendo poi la penisola balcanica fino alla Bosnia. Meno fortunato è il contesto della Grecia, dove l'unità disposta a schierarsi con la Resistenza è quella stessa divisione Pinerolo protagonista nei mesi precedenti della campagna di repressione contro le popolazioni locali, tra cui spicca la strage di Domenikon, la peggiore commessa nei Balcani. I soldati italiani vengono temporaneamente accolti dai partigiani greci dell'ELAS, per essere in seguito disarmati e consegnati ai tedeschi. Ancora diverso è infine il contesto della Francia, dove, oltre a qualche centinaio di ex militari, aderiscono alla Resi-

stenza soprattutto italiani immigrati negli anni precedenti per ragioni economiche o politiche, e italo-francesi di seconda generazione. Molti avevano già aderito al *maquis* prima dell'8 settembre 1943, e alcuni scelgono di continuare la lotta in Italia dopo quella data.

Le identità miste dei partigiani italo-francesi ci portano a una breve digressione circa le appartenenze nelle aree di confine. Chi sono e per quale patria combattono i ribelli valdostani, che parlano un dialetto francofono, ma sono spesso animati da una prospettiva autonomista nei confronti sia dell'Italia che della Francia? E che dire delle complesse appartenenze tipiche del confine orientale italiano? Il primo distaccamento partigiano italiano in quest'area si forma addirittura nel marzo 1943, per ordine del comando della resistenza slovena, già attiva da due anni. Dopo l'Armistizio migliaia di nuovi volontari italiani affluiscono alla lotta e sono protagonisti di una grande battaglia attorno a Gorizia, a cui prendono parte ex sol-



*È il settembre del 1943. La Divisione "Pinerolo" in Grecia, dopo il rifiuto di consegnare le armi ai tedeschi, prende la via delle montagne per iniziare con l'ELAS la guerra partigiana. In testa il generale Adolfo Infante*

dati del Regio esercito, operai dei cantieri navali di Monfalcone e partigiani sloveni locali. Le angherie fasciste del ventennio precedente nei confronti delle popolazioni slave hanno scavato un solco profondo fra le comunità, e durante la lotta sono più accese che altrove le tensioni tra le diverse anime della Resistenza. Ma la maggior parte dei ribelli opera in una logica internazionalista, ispirata al modello politico marxista e molte delle unità partigiane italiane vengono integrate, più o meno organicamente, nelle strutture del movimento di liberazione della Jugoslavia a guida comunista. Molti di questi combattenti hanno origini miste o identità fluide; operano in territori formalmente annessi all'Italia da poco più di vent'anni, ma a maggioranza slava e agli ordini dei comandi dell'esercito popolare di Tito. Difficile dire se possano essere considerati come partigiani italiani all'estero.

Un ultimo esempio, altrettanto complesso dal punto di vista delle appartenenze, riguarda la Puglia. Qui si costituisce fin dall'ottobre 1943 una sorta di centro logistico della Resistenza jugoslava, e vengono formate ben cinque brigate composte in buona parte da sloveni e croati delle zone di confine arruolati in precedenza nell'esercito italiano. Queste unità vengono impiegate nelle isole della Dalmazia e poi all'interno della Jugoslavia e fra loro opera anche un Battaglione Gramsci composto inizialmente da circa 150 da volontari italiani. È in pratica l'unico caso di partigiani italiani che operano all'estero per scelta, non per tornare in patria, ma per contribuire consapevolmente alla liberazione di un altro territorio europeo.

La scelta compiuta da questi e da altri combattenti altrove in Europa non è scontata né semplice. Ancora meno lo è il seguito della lotta, spesso condotta in condizioni più difficili ed estreme che in patria. I neo partigiani devono adeguarsi alle strategie, alla disciplina e alle forme della guerriglia dei partigiani locali, in regioni che non conoscono e di cui non parlano la lingua. In buona parte si tratta di ex soldati d'occupazione, accolti con comprensibile diffidenza dai resistenti contro cui avevano combattuto ferocemente. Una diffidenza che riguarda anche le popolazioni locali, le quali avevano subito privazioni e angherie negli anni precedenti. Come sfamare peraltro una quantità così grande di nuovi combattenti in territori già devastati dalla guerra e senza le riserve degli eserciti regolari? Non a caso i comandi partigiani locali cercano prima di tutto di impossessarsi delle armi e dei magazzini abbandonati dagli italiani, mentre sono molto più restii ad accogliere gli ex soldati fra le proprie file.

Spesso la diffidenza, la paura, l'incomprensione iniziale si trasformano in cameratismo, stima, talvolta in veri e propri rapporti di amicizia. Nei Balcani per esempio, dove la



*Trnovitica, 4 maggio 1945. Ufficiali del Comando della brigata d'assalto "Italia" (a cavallo) poco prima di riprendere la marcia per liberare Zagabria. Sulla sinistra, appiedato, il comandante della brigata, Giuseppe Maras (Medaglia d'Oro al V.M.), impartisce le disposizioni finali*

componente femminile rappresenta circa il 20% delle forze combattenti, la presenza di ragazze in armi suscita nei soldati italiani confusione, stupore, ma anche crescente ammirazione.

Più problematico è il rapporto con la politica e l'indottrinamento ideologico tipico di movimenti partigiani quasi sempre monopolizzati dai partiti comunisti. Con l'esclusione di alcuni singoli individui e degli emigranti politici in Francia, la maggior parte di questi ex militari aveva compiuto una scelta utilitaristica, l'unica ritenuta possibile date le circostanze, non consapevolmente antifascista. Tuttavia quei giovani cresciuti nelle logiche fasciste si erano schierati spontaneamente contro l'ex alleato nazista e dalla parte dei popoli che avevano subito un'invasione ingiusta e brutale. È stata una scelta umana, dunque, da cui scaturisce però nel corso della lotta e della guerra partigiana anche una crescente consapevolezza politica. Non è l'educazione ideologica, ma l'esperienza di vita partigiana a essere rivoluzionaria: il rifiuto del sistema gerarchico tradizionale militare in nome di un rapporto più paritario fra ufficiali e soldati; l'idea di una modifica della società in senso egualitario; la lotta fianco a fianco tra individui appartenenti a popoli che, nella logica fascista, avrebbero dovuto odiarsi fra loro.

Quest'esperienza non è solo storicamente importante e numericamente rilevante. È anche un tassello fondamentale della nostra storia partigiana e della Resistenza europea. Una storia di guerra e oppressione fascista che si trasforma nella volontà di lotta antifascista per decine di migliaia di giovani italiani. Una volontà che nasce da un riconoscimento umano dei torti e delle ragioni, che solo in corso d'opera, nei duri mesi della lotta, diventa consapevolezza politica e volontà di cambiamento sociale.

**Eric Gobetti**, storico

Ci guidavano le stelle: intervista a Gastone Malaguti

## L'ultimo della 7<sup>a</sup> GAP

Sara Lucaroni

**N**omi di battaglia ne ha cambiati molti Gastone Malaguti, classe 1926, Gaston, Efistione, il Biondino. Nato a Bologna, una militanza antifascista cominciata presto, poi la clandestinità e la partecipazione alla Resistenza. Nel dopoguerra ha lavorato come operaio fornaciaio prima di impegnarsi nel sindacato con importanti incarichi, e trasferirsi a Roma. Ha un carattere gioviale, Gas, però al ricordo si rabbuia, e il nodo alla gola è difficile da camuffare.

**Conoscendo la sua storia, sbaglio nel dire che lei ha avuto sempre un grande senso di giustizia fin da bambino?**

Avevo un nonno anarchico e una famiglia antifascista! Mio padre venne malmenato dalle camicie nere, è morto nel '44 di tubercolosi, se fosse campato ancora tre, quattro mesi arrivavano gli americani con la penicillina e guariva. Sono entrato nella 7<sup>a</sup> nell'autunno del '43, mi ero iscritto al Pci, avevo 17 anni all'epoca.



Bologna, Porta Lama teatro di una durissima battaglia

**Ricorda la primissima azione da partigiano?**

Aspetti... ci sto pensando. Uno scontro con i tedeschi, la Gestapo. Perché la Gestapo mi aveva preso.

**Come l'avevano catturato?**

Per la spiata di una ragazza. Non l'avevo tradita, ma poiché ero piacente... le avevano detto che ero andato con un'altra e per vendetta mi ha denunciato. Insomma me la son vista brutta. Non sai quanto tempo puoi sopportare la tortura, ho sempre avuto il terrore, non solo per me, ma anche per chi potevi tradire.

**È vero che avevate la regola delle 48 ore di resistenza?**

Dovevamo resistere negli interrogatori per dare tempo ai compagni di lotta di cambiare rifugio, di mettersi in salvo. A Bologna le brigate nere erano belve, c'era la banda Tartarotti e a pronunciare quel nome si tremava. Ho visto troppi compagni e compagne di lotta torturati dai fascisti. Non credevo di poter sopportare quarantotto ore di sevizie senza parlare. Avevo sempre un colpo in canna e durante i combattimenti l'ultimo lo conservavo per me. Più volte ho creduto di doverlo usare quel proiettile, per fortuna è andata bene.

**Della Resistenza bolognese è rimasta leggendaria la**

**battaglia di Porta Lama, combattuta il 7 novembre 1944. Vi ha partecipato?**

A tedeschi e fascisti glielo abbiamo date, ma la battaglia fu terribile. Il commissario politico della 7<sup>a</sup> era Lino Michelini "William". Io ero nascosto con altri compagni nei sotterranei dell'ospedale Maggiore ridotto a rovine. Il comando era in una palazzina, a poche decine di metri. Un gruppo di sappisti aveva avuto lì vicino uno scontro a fuoco con le brigate nere, dall'interno della palazzina uscirono e cominciarono a combattere anche loro. L'esercito tedesco arrivò con carri armati e autoblindo per schiacciarci. Noi eravamo in 300. Ci siamo messi a cantare Bandiera Rossa, "William" era un bel tipo e disse: "Erano giovani e forti e sono morti. Fra poco vedi chi muore". Tanti di noi caddero, ma sul campo abbiamo vinto. Ricordo Sauro Ballardini "il Topo", un mosaicista e docente prestigioso. Fu colpito al braccio sinistro. Lo portai in salvo sulle spalle. Purtroppo non era finita lì, ci furono esecuzioni, rastrellamenti, come quello della Bolognina dove morì Amos Facchini "Ciccio". Eravamo cresciuti insieme. Con i suoi compagni fu accerchiato, ci fu un conflitto a fuoco, Ciccio tirò l'ultimo colpo con il mitra, poi si sparò alla testa. Porta Lama è però un grande orgoglio. Sulla sinistra della Porta, in alto, c'è ancora una macchia scura, è il segno di una bomba incendiaria che ho lanciato io.

**Irma Bandiera, Medaglia d'Oro Valor Militare alla memoria, è un ricordo doloroso.**

"Mimma", una staffetta. Eravamo molto amici. Era bella e buona, mi voleva bene come un fratello. Era di famiglia piccolo borghese. L'hanno torturata per sette giorni e sette notti, ininterrottamente, le hanno anche cavato gli occhi, ma non ha parlato. Hanno lasciato il corpo sotto casa sua per due giorni, un monito a noi partigiani. Io l'ho vista



Il giovanissimo Gastone Malaguti nella Bologna appena liberata



Bologna è libera



*Bologna, i partigiani consegnano le armi*

su un tavolo di obitorio (*gli occhi diventano umidi*).

### **A distanza di decenni c'è qualcosa che ancora non le torna di qualche fatto?**

Sì. Avevo conosciuto in montagna, a Monte Sole, il comandante della Brigata Stella Rossa, Mario Musolesi "Lupo", ero andato con mio zio a portare armi e rifornimenti. Lupo a fine settembre '44 venne ucciso e i tedeschi poterono sterminare indisturbati 770 persone, neonati e bambini compresi, la strage di Marzabotto. Mi è venuto un dubbio, e ce l'ho ancora: Lupo era in casa sua, era nato lì, la montagna la conosceva a menadito. Era un credente e aveva l'appoggio di tutti i parroci della zona.

### **Bologna è libera il 21 aprile 1945, cosa è successo?**

Avevamo ricevuto per tempo l'ordine di insurrezione, e noi della 7<sup>a</sup> presidiavamo i punti strategici, le infrastrutture non distrutte dai bombardamenti. I primi a entrare in città sono stati i polacchi ma non hanno sparato nemmeno un colpo. Noi e i partigiani della Brigata Maiella e del gruppo di combattimento "Friuli" avevamo già liberato la città. Brigate nere, SS italiane, squadre autonome di vario tipo, volontari della morte che protetti dai nazisti avevano dominato la città col terrore, si sciolsero come neve al sole. Il comandante degli americani ci disse: "Vi do tre giorni di tempo, fate quel che volete, dopo vi cacciamo in galera". Come dire, prendete tutti i fascisti che volete, ma se continuate andrete in prigione.

### **Allora ci sono state vendette?**

No, no! Carogne, fascisti, spie, queste cose qua. C'era una nostra compagna che aveva perso suo marito, lo avevano torturato, non c'è stato neanche il tempo che l'aguzzino si affacciasse che gli aveva già sparato un colpo in testa.

### **Ci sono stati gli arresti?**

Purtroppo sì. La sofferenza, la fame, la spietatezza dell'occupazione avevano portato alla disperazione e a tanta rabbia. Sa come è nato il Sacrario sulla parete di Palazzo d'Accursio che affaccia su Piazza del Nettuno, accanto a Piazza Maggiore? Appena libere, le persone si sono riversate nelle strade, gruppi di donne hanno cominciato a deporre fiori, affiggere le foto dei loro cari su quel muro, lì erano stati fucilati molti combattenti. I fascisti ci avevano messo un cartello con scritto: "posto di ristoro per i partigiani".

### **Ricorda la sfilata dopo la Liberazione?**

Era il 25 Aprile, il giorno dell'insurrezione nazionale. Le sarde bolognesi, quando si era capito che mancava poco alla

cacciata dei nazifascisti, ci avevano confezionato clandestinamente delle divise, con povere stoffe rimediate, e al petto portavamo una medaglietta e un fiocco tricolore. Il popolo, dalle città alle campagne, ci ha sempre aiutato. Per ogni partigiano, ricordava sempre Arrigo Boldrini, il Comandante "Bulow", c'erano almeno 30 persone che li aiutavano, altrimenti mai avremmo potuto vincere. A Bologna hanno sfilato, fiere e armate anche le donne. Non è stato così dappertutto, ma noi eravamo ben consapevoli di quanto avessero lottato e pagato.

### **Sfilaste fino a piazza Maggiore.**

Dovevamo consegnare le armi. Un americano che faceva le riprese cinematografiche mi chiese se gli vendevo la mia pistola. Risposi in inglese: "Ma neanche per un milione, mi ha salvato la vita più di una volta". Avevo avuto per le mani pure una 9mm di fabbricazione tedesca, con una potenza di fuoco... Poi è finita nella spazzatura: avevano beccato uno di noi con la pistola, avevo paura che parlasse e allora l'ho buttata, ma prima gli ho dato un bacino (*ride*).



*Il Sacrario di Bologna nel primo dopoguerra*

### **Parlava l'inglese?**

Conosco il francese, il tedesco, il cecoslovacco e l'inglese, che è stato utile alla Liberazione, ho fatto parte, come poliziotto, delle missioni alleate in Germania per il recupero dei beni razzati dai nazisti.

### **Un gappista in polizia?**

La maggioranza della 7<sup>a</sup> entrò in polizia dopo la Liberazione di Bologna. Il paradosso era essere un giovane che si sentiva un rivoluzionario nel corpo di polizia. Durò un anno appena, poi gli americani ci buttarono fuori, di una quarantina provenienti dalla mia brigata ne restarono tre o quattro, i meno in vista.

### **Quest'anno compie cento anni, che effetto le fa?**

Boh, sto bene, la mia dottoressa ha detto: "Puoi campare fino ai 120, non sei l'unico, ce ne sono già un bel po'. E adesso con l'intelligenza artificiale si fanno miracoli". Ma non raddoppieranno, eh! (*ride*). Non ho certo l'energia di un giovanotto. Mi piace però ricordare la Liberazione, la festa in balere improvvisate in tante piazze per ballare il tango, il valzer e la mazurca. Eravamo giovani e finalmente potevamo vivere, e io sono un ballerino. Le mazurche quanto mi piacevano! *E la mazurca che ballava la mia nonna... na na na na...* Vuole fare una mazurca con me?

Sara Lucaroni, giornalista e scrittrice

Ci guidavano le stelle: intervista a Mirella Alloisio

# La ragazza del CLN che imparò la libertà

Sara Lucaroni



Genova 25 aprile 2025, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella incontra la partigiana Mirella Alloisio (foto Quirinale)

Ha più di un secolo di vita Mirella Alloisio. Nata a Genova nel 1925, entra nella Resistenza a 17 anni come staffetta e poi come responsabile della segreteria clandestina del CLN Liguria. Con i nomi di battaglia Olga, Marika e Rossella trasporta documenti decisivi per la Liberazione di Genova. Decorata con Croce di Guerra al Valor Militare, nel dopoguerra si impegna nell'UDI, nell'insegnamento e nella tutela della memoria delle donne partigiane. Oggi è una delle ultime testimoni della Resistenza ligure.

## Mirella, com'era da ragazzina?

Non ero *santificietor no men imbarasso* (trad. 'non me ne importa niente') come si dice a Genova (*ride*). Ero una ragazza normale. I miei si erano separati e sono cresciuta sotto l'influenza di mio nonno. Il personaggio era lui, un antifascista assoluto. Era contrario alla guerra. Passavamo da una guerra all'altra col fascismo, lui aveva perso tre fratelli nella Prima guerra mondiale e ogni volta che accendeva la radio e sentiva i bollettini 'cristava' a più non posso.



Partigiani in Liguria. È il novembre 1944

## In compenso aveva uno zio fascista...

Abitavamo all'ultimo piano e al terzo la sorella di mia mamma, sposata con uno squadrista. Quando sfollarono in Piemonte, a Cassano Spinola, il paese di origine dei miei nonni, ci lasciarono le chiavi. Nel loro appartamento scrivevo a macchina e se avevo dei documenti, li infilavo tra i ritagli di giornale di mia zia. Prima che sfollassero, il marito veniva sempre a salutare nonno, che lo guardava e gli diceva: *Levite quella cimice quando ti vieni in casa mae*. Aveva la spilletta col fascio. Zio era di quelli sempre con la divisa, ma non era cattivo, al suocero non replicava mai.

## È vero che suo padre si è sempre rifiutato di comprarle la divisa fascista?

La direttrice lo convocava e lui le diceva: "Se volete... io non posso, non ho i soldi". E non sono mai andata alle parate militari. Quando i miei si sono separati, mi hanno messa in collegio dalle suore a Recco e a loro non gliene importava niente di come la pensava mio papà, bastava



Le truppe tedesche del generale Meinhold dopo la resa sfilano disarmate in via XX settembre a Genova

che pagasse la retta.

## Ha ricordi della scuola del regime?

Facevo l'ultimo anno dell'istituto magistrale a Sestri, quando un giorno ci radunarono perché sarebbe venuta la dirigente fascista. Fece tutto uno sproloquio sul fascismo, sulla guerra e Mussolini e quando finì ci disse: "Allora, chi si vuole iscrivere al partito fascista faccia un passo avanti!". Nessuno. E allora non so chi disse: "Poveraccia. La dirigente del fascio non è riuscita a fare niente. Per fortuna è la moglie di un gerarca, la salverà".

## Forse sapeva già da che parte stare.

Il giorno in cui ho potuto capire è stato il 25 luglio del '43. Non avevo ancora 17 anni. Ero a letto la sera in cui mio padre tornò a casa dal lavoro: "Vestiti, è caduto Mussolini!". Davanti alle case dei fascisti erano subito andati quelli che avevano dovuto bere l'olio di ricino e che ora stavano buttando tutto dalla finestra. La cosa impressionante era vedere che non prendevano le cose, tale era la rabbia di scoprire che mentre noi non avevamo niente lì c'era ogni ben di Dio. Dalla casa del segretario del fascio buttarono giù due sacchetti pieni di fedi d'oro perché Mussolini aveva chiesto le fedi alle donne e quelli se le erano tenute.



Genova è libera, i primi comizi

### E la scelta di entrare nella Resistenza?

È stato poco dopo, in casa della mia amica di infanzia. Aveva la camera vicino alle mie finestre e ci facevamo le confidenze. Arrivò suo zio, un antifascista di vecchia data, la nave su cui lavorava era tornata e lui andava a trovare la nipote. Ero lì una volta e lui mi disse: “Ma che libri leggi?”. Io: “I libri del fascismo”. E lui: “Ma conosci Massimo Gorki? Tolstoj?”. Così mi

portò *La madre*. Non avevo mai letto niente del genere. Poi ci mise in contatto con un’antifascista toscana che era scappata in Liguria e faceva l’operaia alla San Giorgio. Aveva il compito di farci capire cosa era il fascismo e come si poteva cambiare. Fummo invitate a una riunione a casa sua. I primi compiti: cercare altre ragazze; poi mi portarono una enorme macchina da scrivere per battere i manifestini.

### Da lì è iniziata una nuova vita.

Ho conosciuto una dirigente dei Gruppi di Difesa della Donna, Marcellina Oriani, milanese. Mi disse: “Ti ho segnalato, ti aspetta un compito molto importante”. Si trattava di far parte della segreteria operativa del Comitato di Liberazione Nazionale ligure.

### Ricorda compagni uccisi?

Germano Jori, il “marinaio”, faceva il calderaio. Avevo appuntamento con lui a Sanpieroarena. Arrivo un po’ prima e quindi vado verso il cinema Modena, e mentre sono lì che guardo e giro, vedo arrivare il tram da Genova. Mi volto per andargli incontro, perché sapevo che scendeva. Tocca terra e gli sparano, perché lui li aveva visti e scappava. È stato veramente un momento terribile. Un compagno che aspetti e poi te lo vedi ammazzare.

### Ha mai dovuto impugnare un’arma?

Armi zero, anzi, bisognava sempre stare attenti a non andare mai armati. Facevo parte della segreteria operativa del CLN. C’erano i rappresentanti dei vari partiti antifascisti e tante sono le personalità che sarebbero venute dopo, come il sindaco Vannuccio Faralli, Mario Cassiani Ingoni. In segreteria eravamo tre: Genny Burlando che stenografava le riunioni, Stelvio Zanni che aveva il compito di trovare le sedi sicure dove si sarebbe potuto riunire il comitato, in genere sagrestie, oppure case di antifascisti, operai, professori, medici. E poi c’ero io, col compito di tenere i contatti con i vari comitati locali, in fabbrica, nei comuni.

### C’è stato un momento in cui ha pensato: “Stavolta mi prendono”?

Era tutta una paura (*ride*). A Sestri Levante, una volta do-

vevo incontrare un contatto, ma ritardava. Per noi la puntualità era fondamentale. Mi si avvicina un uomo e mi dice il nome di battaglia di quello che aspettavo: “Lo hanno arrestato, sparisci!”. Oppure dovevo sempre fare in modo di arrivare a casa la sera prima del coprifuoco, che era alle 20.

### Lo rispettava sempre?

Una sera feci tardi, tornavo in tram, presi l’ultima corsa da Genova a Sestri Ponente. A un certo punto, forse a Sanpieroarena, a una fermata sale un tedesco armato e ubriaco che comincia a parlarmi. Gli dico: “Bestia!”. Non ha capito la parola ma come gliel’ho detta sì. E il tranviere: “Oh signorina, per carità! Dove deve scendere? La faccio scendere in piazza, stia attenta, io rallento e lei si butta”. Così ho fatto, ma il tedesco ha puntato il fucile contro di lui e lo ha fatto fermare. È saltato giù e mi è venuto dietro. Io correvo, ma avevo i tacchi e facevo rumore. Ho preso una strada stretta e mi sono tolta le scarpe.

### Sangue freddo.

Era tutto così quel periodo. Andavo a incontrare un contatto a scuola, magari il preside, un’altra volta andavo nell’ambulatorio di un medico o in tribunale, luoghi frequentati dove dovevi sempre fare un po’ la scema, l’ingenua. Ha funzionato.

### I genitori cosa le dicevano?

Lo hanno saputo subito del mio impegno. Mio padre lavorava all’Ansaldo e anche lui era antifascista. Penso a



Genova festeggia la libertà conquistata

mia mamma, poverina, che era un tipo ansioso. Io uscivo sempre con un libro di filosofia nella borsa: siccome i fascisti erano ignoranti, se mi fermavano per una perquisizione, vedevano il libro di latino e di filosofia e non pensavano che potessi essere... ma io avevo la borsa col doppio fondo.

### Se non fosse mai entrata nella Resistenza?

La mia sarebbe stata la vita di tante altre e già di per sé era una vita difficile: mangiavi poco, spesso dovevi saltare il pasto: mia nonna con la tessera annonaria faceva ore di coda davanti ai negozi di alimentari, e capitava che quando arrivava il suo turno non c’era più nulla. La mia di vita è stata più interessante (*ride*). Perlomeno, io vivevo! L’ho trovato normale, avevo anche una famiglia che mi sosteneva e da cui ho imparato.

### È corretto dire che con la Resistenza le donne hanno trovato la parità?

Il fascismo metteva la divisa alle donne e imponeva loro di

fare molti figli da mandare in guerra. Le donne hanno partecipato alla Resistenza, e anche se è stata una scelta individuale, questo vuol dire che proprio cretine non siamo, siamo capaci di decidere anche noi. Il fatto che facevamo parte della Resistenza ha imposto la nostra presenza, siamo diventate visibili mentre prima eravamo niente. Lì ho imparato che la donna è uguale all'uomo.

#### **Quali erano i bisogni delle donne di allora?**

Intanto era mangiare. Poi abbiamo cominciato a occuparci delle questioni femminili: la nostra autonomia, l'indipendenza, un lavoro un po' faticoso, la mentalità era quella. Ma le organizzazioni femminili della Resistenza già ponevano questi problemi. Sono poi diventate UDI.

#### **C'è un'azione o un episodio in cui si è detta: "Sono orgogliosa di quello che ho fatto"?**

No, dicevo solo: "Me l'ho cavata" (ride). La mattina dell'insurrezione, ero a dormire a casa mia a Sestri Ponente e mi dico: "Io devo andare". Sono partita a piedi. Arrivata a Cornigliano, c'erano le SAP: "Dove ti ve a stuâ a ti?". Perché ero solo una ragazza. "Eh, devo andare da mia zia che sta male". Ci saremmo dovuti trovare, in caso di fatti importanti, in un posto preciso...

#### **Il collegio di San Nicola, a Genova.**

C'era già il Comitato di Liberazione riunito e la segreteria eravamo noi. La Genni era già arrivata e mi hanno piazzato al telefono. La prima telefonata fu da parte del comandante delle forze armate tedesche, il generale Meinhold. Aveva parlato con l'arcivescovo, che gli aveva detto di chiedere di Paolo Emilio Taviani, rappresentante della Democrazia Cristiana. E allora Taviani gli ha detto che non poteva dire niente e che doveva consultare il Comitato: "Se vuole parlare, viene qui e parla col CLN, non con me".

#### **Le ore della Liberazione sono ancora nella sua memoria?**

Abbiamo visto sfilare i tedeschi disarmati che andavano via. E con tutta la folla dei genovesi che quanti "belin" gli hanno tirato, è stata una cosa incredibile. È stato un momento emozionante. Genova è l'unico caso in tutta Europa in cui un intero corpo militare tedesco si è arreso alle forze della Resistenza. E consegnando la capitolazione nelle mani di un operaio!

#### **Remo Scappini, presidente del CLN, e gli altri chi erano?**

Ci conoscevano tutti coi nomi di battaglia. Venuta l'insurrezione, il Comitato di Liberazione ha preso possesso dell'Hotel Bristol che è in via XX Settembre e allora ci siamo conosciuti finalmente tutti coi nostri nomi veri, anche se poi continuavamo a usare i nomi di battaglia, tanta era l'abitudine. Lì ci siamo stati qualche mese per riorganizzare la città. Se Genova si è liberata lo si deve alle Squadre

di Azione Partigiana, sono morti tanti ragazzi. Io ero solo un 'frillo' (persona che conta poco) della segreteria, e c'era il Comitato, ma sono stati loro a liberare Genova.

#### **Lei però ha contribuito a mettere al sicuro il porto di Genova, con la mappa degli esplosivi.**

È stato solo uno dei miei compiti tenere i contatti con gli antifascisti del porto. A Monte Moro, che è la collina di Genova, c'erano i nazisti con le armi puntate per farlo saltare. Sono stata incaricata dal CLN di andare ad avvertire. Così lo abbiamo salvato. Subito dopo la Liberazione, i portuali mi hanno dedicato una bella manifestazione. Era il '46 o '47. Mi hanno ringraziato, ma faceva soltanto parte dei miei compiti.

#### **Perché ha lasciato Genova?**



*Un primo piano della centenaria Mirella Alloisio*

Dopo la Liberazione mi sono iscritta al Partito Socialista e all'UDI, Unione Donne Italiane. Il partito mi ha incaricato di rappresentarlo proprio all'UDI nazionale. Tra l'altro ero nella stessa camera di Nilde Iotti.

#### **Come la ricorda?**

Era semplice, e molto innamorata di Togliatti.

#### **Anche lei ha incontrato in politica il suo futuro marito.**

All'UDI mi hanno incaricata di visitare le varie sezioni, a Perugia c'era il voto per le amministrative e mi dissero: vai. C'erano i comizi da fare, gli

incontri. Presi il filobus e arrivai sotto l'Hotel Brufani, lì c'è la scala mobile che ti porta alla Camera del Lavoro e alla sede dell'UDI. Stava scendendo il senatore Pierucci, che mi guarda e dice: "Dove va questa bella ragazza?".

#### **Francesco Alunni Pierucci, un altro grande partigiano.**

In Francia da perseguitato politico aveva messo su un'impresa edile. I compagni esuli Oltralpe andavano a lavorare con lui. Quando Pertini venne a Perugia, era Presidente della Repubblica, vide mio marito e disse: "Ah, il mio padrone!". Aveva lavorato con lui in Francia da operaio. Pétain poi l'ha mandato al confino a Biarritz. Quando ogni Natale andavamo in treno prima a Genova dai miei e poi a Nizza dai suoi diceva: "Qui c'era una prigioniera, qui un'altra", conosceva tutte le prigionie della zona ligure.

#### **Come trascorre il tempo?**

Leggo continuamente, non mi resta altro. Mio figlio abita a Roma e sono spesso sola. Adesso sto leggendo un libro sulla Cina spiegata agli occidentali.

#### **Continua a portare la sua testimonianza nelle scuole, cosa le chiedono i ragazzi?**

"Ma come mai lei ha fatto la Resistenza?". Specie alla scuola media, se hanno un insegnante che apre loro la mente, sono curiosi e fanno un sacco di domande. I ragazzi devono conoscere la storia perché li aiuta a vivere. Quando mi invitano nelle scuole, ci vado sempre.

**Sara Lucaroni, giornalista e scrittrice**

I giorni della Liberazione

## Quel 25 aprile a Milano

a cura di Rosanna Lombardo



L'ingresso dei partigiani a Milano

Nel 1945 Milano diviene un centro di raccolta di repubblicani in fuga dalle regioni già liberate dalle forze Partigiane e dalle truppe Alleate. In risposta alla pesante occupazione nazifascista si intensificò l'attività, nei quattro mesi del 1945, dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP). Gli attacchi ai vari obiettivi nazifascisti divennero quasi quotidiani. Erano inoltre attive anche le Squadre di Azione Patriottica (SAP) che agivano capillarmente sul territorio con iniziative coordinate e organizzate spesso di supporto alle necessità della popolazione. Nel gennaio 1945, ad esempio vennero tagliati gli alberi dei parchi per scaldare le case dei milanesi. Si coinvolsero nelle file partigiane combattenti, nuovi cittadini esasperati dalla oppressione, dalla fame e dalla guerra.

### Insurrezione a Milano

Diversamente dai piani operativi minuziosamente preparati dal Comando Piazza di Milano, l'insurrezione nacque spontaneamente, si legge nel saggio di Luigi Borgomaneri su Milano, nella tarda mattinata del 24 aprile 1945, da uno scontro acceso e poi generalizzato nella zona di Niguarda tra garibaldini della 110<sup>a</sup> e militi fascisti. Nel pomeriggio del 24 aprile, prima caduta dell'insurrezione fu Gina Galeotti Bianchi comunista appartenente ai Gruppi di Difesa della Donna.

Quasi contemporaneamente Leo Valiani, Sandro Pertini ed Emilio Sereni diramarono l'ordine dello sciopero insurrezionale a partire dalle 13 del 25 aprile.

Alle ore 8 del 25 aprile 1945 il CLNAI, riunitosi presso il collegio dei Salesiani di via Copernico approvò all'unanimità la proclamazione dell'insurrezione, contestualmente emanò il decreto

di assunzione di tutti i poteri da parte del CLNAI. All'incirca alla stessa ora presso il convento delle Stelline, in Corso di Porta Magenta 79, si riunì il comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Tra mezzogiorno e le prime ore del pomeriggio tutte le principali fabbriche milanesi vennero occupate dai partigiani dei GAP e delle SAP che dovettero respingere puntate nemiche alla Motomeccanica, al deposito ATM di viale Molise, alla CGE e alla OM, alla Pirelli, alla Breda, alla Innocenti e all'Alfa Romeo e in altre numerose fabbriche milanesi, in tutta la città i lavoratori difesero le fabbriche contro i reparti tedeschi.

Occupate le sedi del *Corriere della Sera* e del *Popolo d'Italia* in piazza Cavour, si utilizzarono gli impianti per stampare le edizioni de *l'Unità*, de *L'Avanti* e di *Italia Libera*.

Alle ore 17.00 del 25 aprile, attraverso la mediazione del cardinale Schuster, Mussolini incontrò i rappresentanti del CLNAI. Dopo aver richiesto una sospensione delle trattative, Mussolini si recò in Prefettura da dove, in prima serata, con numerosi gerarchi e una scorta di SS, lasciò Milano alla volta di Como, nell'intento di riparare in Svizzera.

Fu Leo Valiani a scrivere, nella serata del 25 aprile 1945, l'ordine di insurrezione, affidato per la sua esecuzione alla Guardia di Finanza.

“Lo mandai – osserva Valiani – al colonnello Alfredo Malgeri tramite il tenente Augusto De Laurentiis. Il maggiore Egidio Liberti era nella caserma della Guardia di Finanza (Caserma “5 Giornate” con sede in via Melchiorre Gioia) nell'ufficio di Malgeri. Insieme elaborarono il piano insurre-



Partigiani e partigiane nella Milano liberata. Sotto la foto originale a penna qualcuno ha scritto i loro nomi: da sinistra Mary, Spezia, Cesare, Crolla



**È il 1° maggio 1945, il 6° giorno di libertà a Milano. All'Arco della Pace un grande comizio: parla Sandro Pertini**

zionale operativo e lo eseguirono brillantemente all'alba". Il reggimento della Guardia di Finanza uscì dalla Caserma "5 Giornate" alle quattro del mattino, fu fatto segno a raffiche di mitra da elementi della X Mas all'incrocio tra via Parini e corso Porta Nuova e sostenne altri brevi scontri a fuoco con pattuglie delle Brigate nere.

Furono immediatamente inviati distaccamenti ad occupare il palazzo della Provincia, l'edificio dell'E.I.A.R. in corso Sempione, quello del Comando militare repubblicano e la sede comunale di Palazzo Marino, nella quale fu arrestato il podestà Colombo.

All'alba del 26 aprile, dopo una breve sparatoria in corso di Porta Nuova, il 4° battaglione della Guardia di Finanza, guidato dal colonnello Alfredo Malgeri, prende possesso del Palazzo della Prefettura in corso Monforte e in prima mattina nominato dal CLNAI, Lombardi assume la carica di prefetto, mentre il socialista Antonio Greppi quella di sindaco.

Il colonnello Alfredo Malgeri così racconta nelle sue memorie: "Verso le 8 do l'annuncio alla città dell'avvenuta liberazione, facendo suonare per tre minuti le sirene del posto centrale di avvistamento aerei".

I nazisti si asserragliano dentro l'Albergo Regina in attesa dell'arrivo degli Alleati a cui si consegneranno il 29 aprile. Milano, quindi, si liberò prima dell'arrivo dei partigiani della Divisione Garibaldi Gramsci dell'Oltrepò pavese, arrivo che avvenne nel pomeriggio del 27 aprile 1945.

Il 28 aprile, entrano in Milano le brigate della Valsesia e Valdossola guidate dal comandante Moscatelli. Accolte in viale Certosa da Longo, Secchia, commissario politico delle Garibaldi, Vergani e Vaia. Sopra di loro vola anche un ricognitore, catturato ai tedeschi, sotto le cui ali è scritto «Valsesia» e che successivamente lancerà manifestini con il saluto dei garibaldini valsesiani ai milanesi. Da corso Sempione la colonna prosegue per via Farini, via Stelvio, la stazione Centrale, viale Brianza. Cino Moscatelli, insieme a Luigi Longo e Sandro Pertini, terrà nel tardo pomeriggio il primo comizio in piazza del Duomo in una Milano liberata.

All'alba del 29 aprile i cadaveri di Mussolini e degli altri

gerarchi fucilati a Dongo vengono esposti in piazzale Loreto (luogo della fucilazione dei 15 martiri il 10 agosto 1944).

Nella stessa mattina entrano in Milano le prime avanguardie della V Armata statunitense. Nel tardo pomeriggio il colonnello Charles Poletti, commissario per la Lombardia del Governo Militare Alleato, viene ricevuto in Prefettura.

I negozi riaprono, i mezzi circolano tra le case bombardate e vengono erogati gas ed energia elettrica. I combattimenti proseguono ancora per alcuni giorni. La resa tedesca in Italia, firmata il 29, diviene operativa solo il 2 maggio. Successivamente i partigiani consegneranno le armi. A Milano, il 6 maggio 1945, il gruppo dirigente del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà: Argenton, Stucchi, Parri, Cadorna, Longo, Mattei, guida la parata della Vittoria. Al Castello Sforzesco, Cadorna, alla presenza del generale america-

no Crittenberger, consegna la medaglia d'oro al valor militare (conferita il 15 febbraio 1945) alla bandiera di guerra del CVL. Portabandiera è il giovane Andrea Cascella, comandante della 10<sup>a</sup> brigata Rocco, che diventerà poi un importante scultore. Con riprese video e radiocronaca per la libera radio italiana di Niccolò Carosio. Il cardinale Schuster scopre la Madonnina sopra al Duomo, coperta per proteggerla per tutta la durata della guerra.

Si conclude anche il compito del Corpo Volontari della Libertà che si scioglie.

Rimane in carica il solo Mario Argenton.

Il 7 luglio 1945 viene inaugurata al Palazzo dell'Arenario la Mostra della Liberazione. L'allestimento si basa su strutture create con tubi Innocenti a sostegno di venticinque grandi pannelli. organizzata da Mario De Micheli, Gabriele Mucchi, Albe e Lica Steiner, Luigi Veronesi. La mostra è realizzata con materiali poveri: pannelli di legno grezzo; carte colorate e una struttura portante di tubi Innocenti all'interno della quale si snoda un percorso scandito da ventitré settori, dominato da una serie di bandiere alleate, da alcuni quadri riassuntivi con informazioni quantitative e materiali provenienti dalle formazioni partigiane, dall'archivio de *l'Unità* clandestina e da diverse donazioni private.

**Rosanna Lombardo, Comitato provinciale ANPI Milano**

#### **Testi consultati:**

A. Malgeri, L'occupazione di Milano e la Liberazione, Comune di Milano, 1983  
L. Borgomaneri, Milano, L'insurrezione e la liberazione della città, Dizionario della Resistenza, Einaudi, Torino, 2000 / L. Ganapini, Una città, la guerra (Milano 1939-1951), Angeli, Milano, 1988 / G. Pesce, Quando cessarono gli spari: 23 aprile-6 maggio 1945: la liberazione di Milano, Feltrinelli, Milano 1977 (nuova edizione 2019) / L. Borgomaneri, a cura di, Milano 1940-1945: itinerari della memoria, Mimosa, Milano 2005 (nuova edizione 2015) / L. Borgomaneri, La Resistenza a Milano; "Milano" del Dizionario della Resistenza, Einaudi Torino, 2001 / R. Cenati, Milano capitale della Resistenza

#### **Risorse digitali:**

Milano Libera / MI4345 – Topografia della Memoria / MEMI – Attiviamo la memoria / La Resistenza a Milano, di Luigi Borgomaneri / Fondazione CVL <https://museonazionale.resistenza.it/story/sfilare-a-milano/>  
<https://archivio.vicomagistretti.it/magistretti/archive/document/IT-FVM-A001-000447#show>  
<http://www.associazioni.milano.it/isecc/ita/cronologia>

**I giorni della Liberazione**

## Carnia, l'ultima terra liberata

**Ines Domenicali**

L'inverno '44-'45 era stato tragico per il movimento resistenziale e per tutta la popolazione del Friuli.

La massiccia offensiva dei tedeschi e dei fascisti, cui si erano affiancate le truppe collaborazioniste cosacche, aveva spazzato via prima la Zona libera del Friuli Orientale e in seguito la Repubblica partigiana della Carnia, che si erano costituite nel corso dell'estate e che avevano rappresentato, soprattutto la Repubblica della Carnia, una esperienza democratica di grande rilievo e un esempio significativo della maturità militare e politica raggiunta dalle forze resistenziali.

In seguito ai rastrellamenti, sui partigiani e sui civili della Carnia e del Friuli si erano abbattuti eccidi, rappresaglie, deportazioni. Inoltre la popolazione era stata costretta a subire



**In Friuli anche i cosacchi ai quali i nazisti avevano promesso una seconda patria. Nella foto il funerale di uno di loro**



**Dicembre 1943, il cartello testimonia la presenza dei partigiani**

l'occupazione dei cosacchi e dei caucasici che si erano insediati nei paesi da conquistatori e avevano portato fra la gente, già tanto provata dalla guerra, scompiglio e terrore.

Nel corso dell'inverno erano caduti alcuni dei più amati e prestigiosi comandanti partigiani, altri erano stati catturati, imprigionati, condannati a morte: Eugenio Candon "Sergio", Giannino Bosi "Battisti", Jole De Cillia "Paola", Giuseppe Gozzer "Franco", Pietro Rojatti "Gracco", Andrea Pellizzari "Grifo", Augusto Nassivera "Nembo", Mario Foschiani "Guerra", Mario Modotti "Tribuno" e tanti altri ancora non avrebbero potuto partecipare agli indimenticabili giorni della Liberazione, che sarebbe giunta di lì a non molto dopo venti mesi di terrore, di eroismi, di sangue. Né vi avrebbero partecipato le centinaia di civili uccisi o deportati nel corso dei rastrellamenti tedeschi, fascisti e cosacchi.

La Carnia, per la sua vicinanza all'Austria, era per i tedeschi una zona strategicamente vitale e per questo, dopo aver rioccupato la Zona libera, essi vi avevano concentrato forze ingenti in uomini e mezzi. Forze che non è facile quantificare, ma si trattava certamente di diverse migliaia di tedeschi e fascisti, oltre ad almeno 20.000 cosacchi e caucasici.

Alla fine dell'inverno 1945, gli eventi internazionali avevano ormai sancito la sconfitta del nazifascismo ma, pur nell'incalzare della disfatta, il nemico non intendeva cedere e nelle terre occupate dal suo esercito si difendeva con le rappresaglie, rabbioso per le perdite continue di uomini e di mezzi ad opera dei partigiani che, dopo aver resistito in condizioni difficilissime nei mesi più duri di quell'ultima stagione di guerra, avevano cominciato ad organizzarsi in vista dell'insurrezione ritenuta ormai prossima.

Il segnale insurrezionale venne dato dai Comandi della "Garibaldi" e della "Osoppo" il 26 aprile 1945 e alla fine



**Zona Libera del Friuli orientale, agosto 1944. La missione militare inglese con alcuni partigiani friulani. In alto da sinistra, tra gli altri, don Erino d'Agostinis, cappellano della Divisione Garibaldi Natisone, poi deportato a Dachau**

del mese quasi tutto il Friuli era interamente libero. All'alba del 1° maggio sul Castello di Udine sventolava il tricolore. L'affannosa ritirata dei nazisti e dei loro collaborazionisti cosacchi e repubblicani era avvenuta all'insegna della ferocia, e chi ne aveva fatto le spese era stata soprattutto la popolazione civile.

Il 24 aprile 13 civili erano stati uccisi a Torviscosa e il giorno seguente, a Cervignano, stessa sorte avevano subito 25 persone fra civili e partigiani; il 28 aprile a Terzo di Aquileia, sul ponte del Natissa, erano stati fucilati 10 civili; il 30 aprile, a Feletto Umberto, i tedeschi in ritirata avevano ucciso 15 persone, fra cui i membri di un'intera famiglia di Feletto Umberto, compresa una ragazzina di 15 anni; il 1° maggio i tedeschi avevano fucilato 5 civili a Spilimbergo.

Un altro eccidio era stato compiuto a Villa Orter di Tarcento: 12 partigiani, catturati mentre trattavano la resa del presidio cosacco, erano stati trucidati. Era il 28 aprile del 1945, la guerra era finita quasi ovunque e in tutte le città d'Italia si festeggiava la Liberazione. In Friuli i partigiani ancora combattevano contro i tedeschi e i loro alleati e ancora si contavano decine e decine di morti fra i resistenti e la popolazione.

Ma è in Carnia che si consumarono gli ultimi tragici atti di una guerra che sembrava non finire mai.

Presidiata da migliaia

di cosacchi, percorsa dall'esercito tedesco in fuga diretto ai valichi di Tarvisio e di Monte Croce Carnico, la Carnia sarà infatti l'ultima terra ad essere liberata, non prima di essere funestata da due terribili eccidi.

Il 2 maggio ad Ovaro sta transitando una lunga colonna di cosacchi in ritirata: attaccata dai partigiani reagisce accerchiando il paese, occupandolo e facendo scempio di persone e cose; alcuni partigiani e 22 civili – fra cui il parroco don Pietro Cortiula – vengono trucidati.

I lutti e i dolori per la gente della Carnia non sono però ancora finiti: il 4 maggio, due giorni dopo la strage di Ovaro, una colonna di oltre 200 SS in fuga (fra loro vi sono anche altoatesini, friulani, istriani) sfoga la sua rabbia e la sua ferocia sugli abitanti di Avasinis e ne uccide 65, quasi tutti vecchi, bambini, ragazze e donne. Saccheggia poi il paese prima di abbandonarlo il giorno seguente.

L'ultimo eccidio avviene a Cavazzo Carnico, dove il 5 maggio vengono massacrati 4 giovani, fra cui una ragazza di 17 anni.

Nel frattempo le forze partigiane hanno occupato le vallate, disarmato i presidi, catturato reparti isolati e sono entrate a Tolmezzo. È il 5 maggio 1945. Nei giorni seguenti, il 6 e il 7 maggio, le formazioni partigiane impediscono ai tedeschi di far saltare i depositi di esplosivi, munizioni e carburanti nella Val Saisera e fra Ugovizza e Valbruna e liberano il Canale del Ferro e la Val Canale da Moggio a Tarvisio.

Gli ultimi gruppi di soldati tedeschi si arrendono il 10 maggio. Il martirio della Carnia è finito.

**Ines Domenicali, già archivistica dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine. L'articolo è ripreso dal numero 6/7 di Patria indipendente del 1996**



**Veduta parziale delle formazioni partigiane schierate in piazza a Udine durante la cerimonia della loro smobilitazione (24 giugno 1945)**

# Narrazioni, conflitti e riscritture che ancora interrogano la nostra democrazia

## Ottant'anni di memoria resistente

Francesco Filippi



*I 7 fratelli Cervi davanti al plotone d'esecuzione, quadro a olio di Mario Novellini (1952)*

### Una guerra da ricordare

La Resistenza italiana è l'esempio di un fatto storico che diventa racconto pubblico già mentre si sta svolgendo. È già "memoria", la Resistenza, mentre si fa storia.

Per la sua unicità e grandezza, essa è già percepita da chi la combatte, da parte di chi assiste alla sua lotta e perfino da parte di chi la contrasta con la brutalità delle rappresaglie, dei rastrellamenti e delle deportazioni, come un episodio che avrebbe in ogni caso cambiato per sempre la storia del Paese.

Quando, nel settembre del 1943, il sistema fascio-monarchico crolla, uomini e donne di tutta Italia decidono di prendere in mano la situazione e agire. La maggior parte di loro è consapevole di stare per affrontare un momento storico e, nel farlo, comprende che le proprie azioni saranno fondamentali non solo per cambiare il presente, ma per costruire il futuro. Chi fa la Resistenza, in massima parte, sente di "fare la storia" (1).

È questa consapevolezza che guida la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale, che determina i rapporti tra le varie componenti del movimento partigiano e che ne scrive quotidianamente gli equilibri. Schiacciati, specie all'inizio della guerra civile, dal peso preponderante delle armate naziste e dei collaborazionisti locali, gli antifascisti impostano la loro lotta attorno all'idea che sia fondamentale "dimostrare di esistere e di resistere", di combattere innanzitutto per dimostrare al mondo che c'è un'Italia che si sta opponendo alla logica brutale della guerra fascista. Il racconto simbolico della guerra civile nasce proprio con l'idea di dover diventare testimonianza che duri anche dopo la fine del conflitto.

La consapevolezza di questa missione testimoniale collettiva traspare fin dai nomi di battaglia scelti da partigiani e partigiane, dai simboli ostentati e nelle denominazioni delle formazioni combattenti: Garibaldi, Matteotti, Mazzini e Giustizia e Libertà vengono battezzate le brigate parti-

giane, con nomi che sono manifesti politici, linee d'azione ma anche testimonianze palesi di quelle che sono le fonti di ispirazione (2). È su questa volontà di testimonianza che si basano anche alcune delle loro imprese belliche: quella partigiana è una guerra a tutti gli effetti, che influisce pesantemente sulla capacità di manovra nazifascista (lo ammetteranno, dopo la guerra, gli stessi comandi tedeschi, Kesselring su tutti) (3), ma in cui la componente ideale, testimoniale e, quindi, di racconto, è importante per il futuro tanto quanto, a volte forse di più, di quella militare.

### Una memoria Costituente

Col 25 aprile 1945 inizia l'elaborazione massiva del ricordo di ciò che sono stati i mesi di lotta all'occupazione nazifascista e contemporaneamente prendono corpo i racconti dissonanti: quello della Resistenza è fin da subito un ricordo complesso, spezzettato, criticato.

Il primo attacco diretto arriva già nei mesi successivi alla fine ufficiale delle ostilità, quando regolamenti di conti, giustizie sommarie post 25 aprile e anche violenze che poco o nulla hanno a che fare con gli ideali della Resisten-



*Partigiani a Belluno insieme a Tina Merlin, giornalista, scrittrice e partigiana*

za vengono imputati all'intero movimento di Liberazione, nel tentativo di impedirne la solidificazione come mito fondativo della nuova nazione democratica (4).

In un'Italia, quella del 1946, in cui si è ancora davvero distanti dalla tanto agognata pacificazione nazionale e il Paese non ha per nulla metabolizzato vent'anni di passato fascista, si rendono necessari provvedimenti come la famosa amnistia Togliatti, pensata per provare ad archiviare la stagione delle violenze e che, nei fatti, andrà a proteggere da una magistratura ancora in gran parte da defascistizzare molto più i partigiani che non i criminali fascisti (5). In più, dati di fatto come la preponderanza organizzativa e l'efficacia delle azioni delle formazioni comuniste negli scontri impediscono a molti di poter assumere il movimento resistenziale nel proprio complesso come un vero e proprio "movimento nazionale" di liberazione.

L'Italia del dopoguerra ha una fretta tremenda di voltare pagina e l'idea di fare i conti col passato regime rischia per molti, in un Paese che in fondo fascista lo è stato per vent'anni senza grandi scossoni, di sfociare in una ulteriore fase di guerra civile che è meglio evitare.

Mentre a livello politico la Resistenza viene ad assumere un ruolo rifondativo dei valori nazionali, tanto da diventare il basamento ideale su cui viene composto il testo costituzionale, a livello di discorso pubblico la lotta di Liberazione nella nuova repubblica viene esaltata dalle forze di sinistra, mentre il centro e la destra dello schieramento democratico, DC in testa, faticano a intessere nel loro DNA la stagione resistenziale.

La Resistenza diventa un argomento di sfondo, mentre le priorità della ricostruzione e soprattutto l'incombere della Guerra fredda fratturano il fronte, che fu quello della lotta partigiana, in "bianchi" e "rossi", le due identità subnazionali attraverso cui gli italiani ripartono dopo la sbornia nazionalista in camicia nera.

È in questo periodo che, anche per via dell'attivismo politico di molti suoi protagonisti, la lotta partigiana diviene terreno di scontro politico e contestazione. A sinistra si tende a intestarsi la totalità della memoria partigiana, forti della preponderanza comunista e socialista nelle formazioni partigiane. Di contro la DC e le formazioni moderate e conservatrici reagiscono al tentativo di monopolio me-



Per le vie di Roma liberata

morale evitando di farsi carico in modo chiaro di questa esperienza. Nasce in questi anni il falso mito dei "partigiani tutti comunisti" che ciclicamente metterà in discussione la possibilità che quella della Resistenza sia, parafrasando lo storico Claudio Pavone, una *memoria patriottica*.

I Cinquanta sono anche gli anni della prima, violenta ondata revisionista, composta dalla *vulgata* reducistica di Salò, impegnata con memoriali apologetici e interviste a occultare le responsabilità fasciste e a demolire l'immagine dei partigiani. A questo si somma una serie di presunti scoop giornalistici che riportano in cronaca, spesso distorcendoli, episodi poco edificanti della guerra partigiana. Un fuoco di fila a cui si risponde in parte con lo sviluppo della ricerca (i primi istituti storici della Resistenza, quello piemontese, quello ligure e quello lombardo, vengono fondati nel 1949, mentre la *Storia della Resistenza italiana*, di Roberto Battaglia, prima opera storica di sintesi sul periodo, esce nel 1953), in parte con il tentativo di solidificare la Resistenza come culto laico del Paese: il 25 Aprile diviene la principale festa non religiosa della Repubblica, accanto al 2 Giugno; nei luoghi in cui la lotta di Liberazione è stata più aspra si moltiplicano monumenti, cerimonie annuali, atti commemorativi, spesso in concomitanza con il conferimento di onorificenze a singoli o comunità che si sono distinte nella lotta partigiana.

### Memoria critica

Dopo un relativo, faticoso consolidamento, gli anni Sessanta segnano una duplice svolta nella visione pubblica della Resistenza. Si aprono infatti con gli scontri di Genova: nel giugno 1960 la popolazione reagisce alla provocazione fascista che pretende di tenere il sesto congresso del MSI in città, Medaglia d'Oro alla Resistenza. Il 28 giugno Sandro Pertini tiene un famoso discorso nel quale invita la gente a scendere in piazza per dire no come una volta al fascismo e difendere la memoria dei nostri morti, riaffermando i valori della Resistenza.

Il congresso missino viene annullato e di lì a poco lo stesso governo Tambroni cade. La memoria partigiana, a quindici anni dalla fine della guerra, sembra poter rappre-



Sacrario dei Martiri di Marzabotto  
(foto Giovanni Baldini)

sentare ancora un motore ideale di cambiamento. Il 1968 è invece l'anno della contestazione che vede, a sinistra, il sorgere di un'accusa pesante nei confronti dell'establishment democratico: si parla di *Resistenza tradita*, di mano troppo morbida nei confronti di un fascismo che nel Paese sembra aver mantenuto una certa capacità di manovra. Di lì a poco la strategia della tensione e le trame nere di alcuni pezzi di Stato sembrano confermare che alla memoria della Resistenza non è corrisposta una rigida vigilanza nei confronti del risorgere di pulsioni autoritarie. Un giudizio duro, legato in buona parte anche a uno scontro generazionale in atto: i "vecchi" contro cui manifestano i "giovani" sono in fondo proprio coloro che la Resistenza l'hanno fatta ma forse, li si accusa, non fino in fondo.

La Resistenza a sinistra diviene un modello in parte da criticare e in parte da seguire: a sinistra l'attivismo riscopre personaggi e miti del periodo resistenziale ma anche precedente. Le riletture di Antonio Gramsci (6) e anche quelle di Piero Gobetti danno un nuovo risvolto, critico e al contempo approfondito, a quella che fino a quel momento era stata una maschera troppo eroica, troppo mitizzata, di guerra partigiana. Al contempo, a destra, la critica storiografica si irrobustisce e passa dalla memorialistica revan-chista ai tentativi di costruzione di una "controstoria" che



**Sfilata della formazione partigiana Nino Nannetti. Operatori americani e canadesi girano un film**

riabiliti il fascismo. Nel 1965 Giorgio Pisanò, ex volontario della X MAS e poi giornalista e parlamentare missino, scrive *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945* con chiari intenti apologetici, avviando la stagione dei controstudî resistenziali.

Lo stesso Renzo De Felice, nel mettere mano in quegli anni alla sua monumentale biografia mussoliniana, puntando sulla figura del duce relativizza, e quindi nei fatti depotenzia, la parallela storia dell'antifascismo. Affronta tra le altre la questione del consenso nella società italiana nei confronti del fascismo, tema che era già stato affrontato con ben altri risultati interpretativi da storici come Enzo Collotti (7), ma che offre l'opportunità di impostare il discorso pubblico su una memoria fascista nei fatti più diffusa e radicata di quella partigiana. Da qui alla rivalutazione delle "cose buone" fatte dal duce (e di quelle cattive fatte dai partigiani) il passo è davvero breve. Da notare poi che nelle sue opere Renzo De Felice sceglie di riferirsi al movimento di Liberazione scrivendo "resistenza", in minuscolo. Il mito resistenziale affronta in quegli anni uno stress test importante. Il riflusso che accompagna la fine



**Processi alla Resistenza: Luigi Longo visita i partigiani incarcerati**

dell'impegno sociale negli anni Ottanta coinvolge anche la memoria della Resistenza, che comincia a essere percepita come un oggetto storico e da storici più che questione valoriale.

Mentre l'Italia della *Milano da bere* sperimenta il ritorno di "uomini forti" al comando, con un Bettino Craxi ritratto in camicia nera e appeso a testa in giù nelle vignette satiriche di Forattini, la Resistenza pare avviata a una storicizzazione senza scosse, mentre le etichette di fascista e antifascista lasciano spazio a nuove interpretazioni, legate a un sistema internazionale in rapida evoluzione.

### Memoria sotto attacco

È invece proprio la caduta del Muro di Berlino a riportare alla ribalta il tema della memoria resistenziale quando, mentre i partiti che combatterono la guerra civile vengono uno dopo l'altro rottamati dopo la fine della Guerra fredda, si comincia da più parti a pensare a una nuova stagione di memoria pubblica da rifondare. E mentre a sinistra si comincia a temere che il "bambino", vale a dire il sistema dei valori democratici forgiato dalla lotta di Liberazione, venga alla fine buttato via insieme all'acqua sporca della partitocrazia corrotta di Tangentopoli, a destra viene sdoganato, attraverso un provvidenziale cambio di nome (ma non di simbolo) il fascismo postmussoliniano. Sarà lo stesso Silvio Berlusconi anni dopo a rivendicare che nel '94 grazie a Forza Italia i fascisti furono "legittimati" e "costituzionalizzati" (8).

Finita la contrapposizione tra i blocchi Est e Ovest si ha un rinnovato impulso della ricerca storica sul tema, con interpretazioni innovative e preziose (*Una Guerra Civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, di Claudio Pavone, è appunto del 1991) e uno sguardo che prova a ricontestualizzare alcuni aspetti del movimento partigiano che cinquant'anni di retorica resistenziale avevano ingessato. È in questo clima che, nel maggio 1996, durante il suo discorso di insediamento alla Presidenza della Camera dei Deputati e di fronte a una maggioranza di centro sinistra, Luciano Violante affronta il tema della necessità di una pacificazione nazionale "perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò" (9).

Quell'espressione, "ragazzi di Salò", passerà poi a rappresentare in modo acritico la difesa di individui che forse sì, combatterono per degli ideali, ma che questi ideali



Luglio 1960: manifestazioni in piazza De Ferrari a Genova

avevano come risultato ultimo le camere a gas. Anche se l'intento dichiarato di Violante è quello di evitare ogni parificazione tra fascisti e antifascisti, il risultato è esattamente il contrario.

La Resistenza finisce sotto attacco a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in concomitanza col risveglio della destra estrema dentro e fuori Italia. Nel 2003 viene pubblicato *Il Sangue dei Vinti* di Giampaolo Pansa che raccoglie, peraltro a detta dello stesso autore senza pretese storiografiche, episodi isolati e ampiamente scandagliati riguardanti le violenze che si ebbero in Italia dopo il 25 aprile 1945. Un libro che lancia un vero e proprio filone commerciale, quello delle violenze subite dai fascisti, che vedrà molti epigoni, che non aggiungerà nulla al dibattito storiografico ma molto influirà sull'immagine complessiva del movimento resistenziale, preparando il terreno per un salto di qualità nella modifica della memoria partigiana, quello che potremmo definire di "parificazione mascherata da pacificazione". Non potendo esaltare più di tanto le inesistenti glorie di Salò, molti commentatori dell'estrema destra preferiscono dedicarsi all'equiparazione sistematica tra fascisti e antifascisti, in un gioco al ribasso che ha lo scopo di scardinare il paradigma resistenziale come base valoriale repubblicana e liquidare l'esperienza partigiana come "una delle due parti in lotta per l'Italia".

### Ricordare oggi, ricordare sempre

Mentre a sinistra in Italia un profondo rinnovamento degli studi reinterpreta molti dei cliché che nel tempo si sono formati attorno al movimento resistenziale, dimostrando la vivacità del tema in ambito storiografico, a destra si è proceduto, attraverso pamphlet e prese di posizioni pubbliche (la proposta di abolizione del 25 Aprile in quanto "festa divisiva", per esempio, o i quotidiani attacchi ad associazioni come ANPI), a una vera e propria modifica della memoria pubblica.

L'attacco più diretto, e per certi versi definitivo, alla memoria della Resistenza, è avvenuto per la seconda volta, a distanza di ventisei anni da quello di Violante, attraverso un discorso di insediamento, quello alla Presidenza del Senato di Ignazio La Russa dell'ottobre 2022.

Nella sua prolusione *La Russa*, invoca una memoria pubblica più attiva nei confronti del passato, auspicando che si ricordi e si celebri di più. Verrebbe da dire, un po' di tutto: dalla data simbolo dell'Unità d'Italia a quelle ancora in corso di accertamento giudiziario del terrorismo anni Settanta, in nome di una "pacificazione nazionale" (anche

in *La Russa* ritorna il termine già usato da Violante) acritica rispetto a colpe e meriti che dia a ognuno il proprio pezzo di memoria privata. Negando, così, la possibilità che il Paese nel proprio insieme possa riconoscersi in un racconto di passato comune. Mettere tutto sotto lo stesso cappello commemorativo, rendendo impossibile valorizzare il significato dei singoli momenti. Ricordare tutto, insomma, che spesso significa non ricordare nulla.

Oggi la memoria della Resistenza vive un momento di crisi senza precedenti: lo testimonia la difficoltà stessa nell'affrontare il tema senza che questo causi levate di scudi e accuse di "partigianeria". Si è perso di vista il significato più profondo della memoria pubblica, quello di essere al contempo collante e spartiacque nel sistema di valori. Si è perso il senso di momenti come il 25 Aprile, che deve necessariamente, come dice qualcuno, essere divisivo: deve continuare a dividere chi è fascista da chi non lo è e dare modo a una società intera di confermare la propria adesione agli ideali che hanno fondato la democrazia.

Oggi la memoria della Resistenza è a un bivio e, come per tutti gli incroci, anche questo potrà portare a ripartenze vivificanti. Ma per farlo c'è bisogno, dopo ottant'anni, di tornare a scavare in quel racconto ideale e recuperarne il senso vero e forte, quello di migliaia di persone, di tutte le estrazioni, "quelli che hanno letto un milione di libri insieme a quelli che non sanno nemmeno parlare", per dirla coi versi di una canzone, che a un certo momento, per le ragioni più varie, hanno smesso di tacere e hanno conquistato una voce, hanno smesso di subire la storia e hanno cominciato a farla.

### Francesco Filippi, storico della mentalità

#### NOTE

- 1 - Basti pensare alla messe testimoniale delle Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (ed. or. 1952).
- 2 - Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006 (ed. or. 1991), p. 180 e sgg.
- 3 - Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954.
- 4 - Cfr. come esempio di sofisticazione memoriale, N. Bourbaki, *La morte, la fanciulla e l'orco rosso. Il caso Gherzi: come si inventa una leggenda antipartigiana*, Alegre, Roma 2022.
- 5 - M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946. Un colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.
- 6 - Le Lettere dal carcere di Gramsci vengono pubblicate integralmente da Einaudi solo dopo la morte di Togliatti, nel 1965.
- 7 - Collotti affronta il tema nel suo *Hitler e il nazismo già a partire dal 1954*.
- 8 - Berlusconi rivendica il merito di aver portato al governo "fascisti e Lega", *La Repubblica*, 28 settembre 2019.
- 9 - [www.legislature.camera.it/chiosco.asp?content=/\\_dati/leg13/lavori/stenografici/sed001/s100r.htm](http://www.legislature.camera.it/chiosco.asp?content=/_dati/leg13/lavori/stenografici/sed001/s100r.htm)



9 novembre 1989, cade il muro di Berlino

Un cammino ancora aperto che chiede consapevolezza e partecipazione

## Liberarsi, al pari di liberare

Claudio Vercelli



Quel tempo, dunque – fu allora, e nel divenire – la condizione che per ognuno di noi costituisce, ancora e comunque l'«alba». Ossia, la prospettiva di un nuovo mondo. Quella Liberazione che nel suo insieme, in Italia così come in Europa, costituiva – soprattutto – il rigetto di ciò che, invece, si intendeva come il risultato inesorabile della prevaricatoria volontà nazifascista. Tale poiché rullo compressore. Ci si liberava da sé ma in accordo con i propri pari. Si trattava di una condizione, di un tema, di una visione di insieme che, allora come oggi, rifiuta il fatto che qualsiasi persona, al pari di un gruppo di individui, come di intere collettività, potessero e possano continuare a esistere a prescindere da una volontà tanto autocratica quanto dittatoriale. Tema di grande attualità, a ben pensarci.

Il “liberarsi” – allora come anche nel presente – era (e rimane) una scelta piena di conseguenze. Poiché, nel suo insieme, si trattava, allora, di rifiutare la distruzione di quel pluralismo civile, sociale, nonché culturale che l'Europa, e di lì a non molto i popoli in via di decolonizzazione, andavano rivendicando per sé stessi. Il fascismo, e poi il nazismo, erano – infatti – la negazione assoluta di qualsiasi istanza di emancipazione e ciò facendo, al netto dei loro ripetuti deliri ideologici, costituivano comunque i migliori serventi di uno spietato capitalismo della morte. Quello che usava i corpi dei soldati, dei lavoratori, dei cittadini come una mera risorsa a suo proprio beneficio. Anche da ciò oggi, al netto di mille incrostazioni ideologiche, bisogna forse ripartire. Daccapo, quindi. Posto che i fascismi, e il nazismo, non sono solo una patologia emergente della «modernità», bensì un'espressione di una sua derivazione di lungo periodo quella che, comunque, si basa sul mero calcolo d'interessi – per l'immediato riscontro di alcuni, a scapito invece di tutto il resto delle collettività.

Proprio per questo, allora, la Liberazione, non è solo un fatto storico, come tale riconducibile a singoli segmenti delle società nazionali, al pari di specifici episodi ristretti nel tempo. Si tratta, semmai, di un preciso atto politico che coinvolge intere comunità che, come tali, prendono

coscienza di sé stesse. Non solo, quindi, soggetti individuali e neanche politici ma raggruppamenti continentali. Salvo poi andare ben oltre. Ovvero, siamo in presenza di una comunità (a prescindere dai suoi specifici tratti etno-linguistici) che si ritrova, dopo essere stata espropriata dei diritti elementari e anche, assai più spesso, della possibilità medesima di continuare a esistere. Bisogna forse riflettere su un tale passaggio strategico per nulla scontato. Poiché il nazifascismo costituisce, da sempre, l'azzeramento non solo delle libertà personali, e collettive, ma anche il ferino, feroce, belluino modello di una riconfigurazione etno-demografica di interi popoli e con essi delle persone come tali. Ossia, un qualcosa che, sinistramente, sopravvive al suo calco storico, per riconfigurarsi nel corso del tempo, arrivando fino a oggi.

La Liberazione, di contro alle rinnovate contumelie neofasciste, come pure di stampo qualunquista, infatti non costituisce la “festa” degli opportunisti, ossia di coloro che, fin che gli convenne, furono consenzienti con il trascorso regime, per poi – invece – accondiscendere a ciò che ne sarebbe, successivamente derivato, accomodandosi, per



Torino, alle Ferriere i primi caduti

mero calcolo di circostanza.

La Liberazione si nutriva semmai di due fondamentali radici: la prima è la Resistenza propriamente intesa (armata, civile, morale e così via; comunque tutte, nel mentre, auto-organizzatesi). Si trattava di un qualcosa di irripetibile, che è tale ancora oggi, in quanto rappresenta una scelta di rottura, in sé irreversibile in quanto del tutto spontanea. Per più ragioni, motivi, ideali, il rimando era piuttosto all'esigenza di tagliare i ponti con il passato prossimo. Non fu allora un caso se essa, quanto meno nel primo autunno del 1943, costituisse il prodotto congiunto di esigui, ma ancorché combattivi, reparti del Regio esercito; così come, soprattutto, degli antifascisti di sempre. Una sorta di impensabile unione tra soggetti molto diversi, altrimenti destinati a rimanere impossibilitati a incontrarsi e a confrontarsi. Il secondo fattore rinviava a un'idea di libertà che non poteva più essere intesa come il risultato di una concessione dall'alto. Ovvero, un prodotto della volontà



### *In tutte le città si combatté anche dai tetti*

imperscrutabile di classi dirigenti che, invece, nel loro insieme, avevano già dato ripetuta prova non solo di opportunismo ma anche, e soprattutto, di consociativismo, camaleontismo, trasformismo. Se la libertà corrisponde alla liberazione, allora quest'ultima doveva derivare dall'azione collettiva, quella che si genera dal basso.

In fondo, tutti dovevano preservare decenza e decoro, dignità e onestà. Quella condizione per cui, specchiandosi ogni mattina, non si rifiuta l'immagine riflessa di sé stessi. Sembra poco? No, allora così come oggi. Poiché tutto questo corrisponde a un codice etico, dove gli imperativi delle singole persone ("non voglio né intendo tradirmi") si traducevano in un'esigenza collettiva, basata sul presupposto che la collettività – comunque intesa, allora al pari di adesso – riprendeva nelle sue mani la conduzione dei fatti pubblici, ossia della politica. Dopo vent'anni di esproprio per parte del fascismo, così come delle tanto decadenti – quanto compiacenti – élite liberali, si trattava, a conti fatti, di un transito storico. Da ciò, quindi, nacque la Repubblica come anche, rinacque il pluralismo, altrimenti non solo represso bensì accecato dalle dottrine totalitarie.

La Liberazione, quindi, è un passaggio strategico. Non a caso da questa unione tra diversi derivò allora un moto complesso, del tutto spontaneo, durato seicento giorni, ossia fino alla fine di aprile del 1945 e riverberatosi ben oltre. Un moto basato sull'opposizione, quando necessariamente rivolta, armi alla mano, non solo nei riguardi del regime fascista ma anche, e soprattutto, allo "stato di



cose vigenti", da cui era germinata, e si era poi affermata, la vecchia reazione fascista. Tema in sé complicato, poiché trasferisce tutte le riflessioni sulla Resistenza dalla mera risposta rispetto alla catastrofe del 1943-'45 (in sé, quindi, un'urgenza inderogabile) al complessivo giudizio sullo Stato unitario. Ovvero, una valutazione di merito che comprende non solo il «fascismo» ma, anche e soprattutto, il tradimento delle classi dirigenti nazionali. Che del primo si avvalsero, a proprio beneficio, salvo poi, nel momento del collasso (luglio-settembre 1943), dichiararsi del tutto esenti dai suoi effetti di lungo periodo.

L'ulteriore elemento della Liberazione è, quindi, la nascente, e poi crescente, consapevolezza che, passata la tragedia della Seconda guerra mondiale, nulla sarebbe stato come prima. Ci si "libera", infatti, non per il gusto del mero ricorso a una qualche vendetta attraverso le armi bensì per la necessità di rigenerarsi come società. Ci si libera, quindi, per tornare a essere donne e uomini senza paura



*Arrigo Boldrini, il comandante "Bulow" insignito, il 4 febbraio 1945, a Ravenna, della Medaglia d'Oro al V.M. dal generale Richard McCreery, comandante dell'8ª Armata britannica. Per la prima volta un partigiano attivo in territorio liberato veniva decorato al valor militare*

rispetto al proprio presente, nonché senza angoscia per il comune futuro. La Liberazione, infatti, non è solo il rigetto di ciò che già sussiste (l'altrui dominio) ma pure la scelta di diventare costruttori del proprio tempo a venire.

Il 25 Aprile è allora, in quanto tale, ciò che crea una nuova legittimità. Non la restaura ma la genera in quanto da sé altrimenti inedita: quella democratica, pluralista, costituzionale e repubblicana. Per comprendere ciò, bisogna quindi capire cosa avesse storicamente rappresentato il nazifascismo rispetto al destino dei popoli europei. Non solo miseria, sterminio, così come occupazione e subordinazione, bensì assoggettamento definitivo a un modello di dominio razzista: il vero centro dei fascismi di ogni tempo. Non a caso, quindi, l'eco della Liberazione del '45 si riverbera nell'oggi. Proprio per questo, il "liberarsi" non corrisponde alla nozione di mera «libertà». In quanto, nel primo caso, ci si deve adoperare, con crescente consapevolezza, a superare e spezzare le catene sussistenti con le proprie forze. Nel secondo caso, invece, ci si richiama a una nozione da sé altrimenti astratta, per cui si è "liberi" in assenza di norme di garanzia. Come se la vita colletti-



### Nei giorni della Liberazione a Carrara

va fosse solo, esclusivamente, una sorta di prateria priva di regole, dove inevitabilmente vince sempre, solo e comunque, colui o coloro che possono fare valere la propria forza.

Quindi, quello della Liberazione è un tempo per nulla definito (tantomeno concluso) una volta e per sempre. Poiché esso – semmai – si fondava allora sulle residue capacità, delle singole, esauste comunità, di ricostruire un tessuto civile, morale, culturale altrimenti lacerato dalla violenza nazifascista. In Italia così come in tutta Europa. Il fascismo, nelle sue molteplici espressioni, era invece l'esatto opposto. Come tale, oggi, si ripete come modello di assoggettamento collettivo. Non con la forza criminale delle camicie nere, o di quelle brune, ma con la devastante ideologia del tempo corrente. Che subordina gli interessi delle collettività allo spietato e cinico calcolo di pochi centri di potere.

L'«eterno fascismo» non è mai un semplice richiamo a un'ideologia politica. Piuttosto, è la giustificazione della sopraffazione della consorteria dei potenti rispetto alle grandi masse dei «senza potere». Quindi, il brutale rimando al fatto – che, nel nostro tempo – si giustificano le ineguaglianze come se queste fossero dei fatti «naturali» e non, invece, il risultato di ingiuste asimmetrie di ruoli, funzioni e opportunità.

La Liberazione, poste queste premesse, non era solo (e non rimane, oggi) un esercizio contro il regime fascista ma anche – soprattutto – rispetto alla corrotta compiacenza delle élite liberali che, al tempo, avevano aperto un varco alla tragedia incombente. Salvo, poi, dichiararsene estranee.

Pensiamo a ciò in quanto il «fascismo» non è mai un «accidente» occasionale, al contrario è un risultato della scelta, da parte dei gruppi di interesse al potere, di delegare all'eversione di «Stato» (tale poiché ben accetta alle istituzioni vigenti) la soppressione della legalità, del pluralismo, del legittimo conflitto di interessi tra «classi» (sì, è questo il nome da usare, a tutt'oggi).

Quei gruppi dirigenti, in Italia come poi nel resto di Europa, passo dopo passo avevano invece consegnato i loro Paesi ai fascismi. Il tradimento della Corona, a tale riguardo, conta non meno del fallimento del regime fascista. Il secondo si era consumato, e quindi dissolto, con il 25 luglio 1943. La coda collaborazionista, con i tedeschi, quella

dell'effimera Repubblica sociale italiana, ne sarà anche e soprattutto, un'efferrata espressione biliosa. Dopo di che rimane un riscontro imprescindibile: quelle stesse autorità – che dall'affermarsi del regime mussoliniano in avanti si erano rivelate compiacenti rispetto alla sostituzione di un pallido liberalismo a un ferino autoritarismo – nel mentre crollavano.

Ciò che oggi è riconosciuta come «Liberazione» è, infatti, qualcosa di assai complesso: una piena espressione di energie, una sorta di altrimenti imprevedibile scossa. Popolare, pluralista, quindi – come tale – del tutto elementare, in quanto non richiama un qualsivoglia calcolo politico bensì una vocazione dal basso. Ovvero, quella realtà che si esprime, tra mille difficoltà e contraddizioni, attraverso la coscienza popolare.

Il senso del 25 aprile 1945 riposa in questo riscontro: non ci consegna solo la consapevolezza che una «parte» (gli antifascisti) abbia vinto su un'altra. Così come altrimenti potrebbe piacere ai neofascisti di ogni risma e genere: una sorta di improprio pari e patta. Poiché, nei fatti, non è



### L'Italia ora è libera

così. In quanto la contrapposizione non era tra parti eguali. Semmai, dopo la difficile scelta derivata, in Italia, dall'incommensurabile sfacelo dell'8 settembre 1943, quando lo Stato regio tradì la società italiana (il regime fascista si era già rivelato perdente, a prescindere), ci consegna una consapevolezza – in sé – imprescindibile: le élite, ovvero coloro che comandano (sia sul piano politico sia economico e sociale), possono abbandonare intere collettività al loro destino nel momento in cui il loro servaggio non serve più ai propri interessi. Punto e a capo.

Bisogna quindi ripartire da questa consapevolezza. Che è tale non solo poiché contrappone. Si tratta di un qualcosa che, oggi – invece – faticiamo a definire. La Liberazione dall'oppressione nazifascista, non era solo, ed esclusivamente, un transit politico, militare nonché storico. Semmai costituiva il difficile passaggio da secolari sudditanze, generatesi già in età liberale, verso un orizzonte tanto incerto quanto necessario.

Proprio per questo il 25 Aprile è il riscontro della Liberazione. Perché la Liberazione (il maiuscolo è d'obbligo) è l'inizio di un lungo processo civile, etico e sociale, a tutt'oggi aperto.

**Claudio Vercelli**, storico e saggista



*La coerenza è comportarsi come si è,  
e non come si è deciso di essere.*  
Luigi Einaudi

[www.anpi.it](http://www.anpi.it)

[www.facebook.com/anpinaz/](https://www.facebook.com/anpinaz/)

[www.instagram.com/anpinazionale/](https://www.instagram.com/anpinazionale/)

[x.com/Anpinazionale](https://x.com/Anpinazionale)

[www.patriaindipendente.it](http://www.patriaindipendente.it)

[www.facebook.com/patriaindipendente/](https://www.facebook.com/patriaindipendente/)

[www.instagram.com/patria\\_indipendente\\_anpi/](https://www.instagram.com/patria_indipendente_anpi/)

anche su Telegram e Substack